l'astrolabio

NUMERO SPECIALE

SPAGNA

1936/1966

Luglio 1936. La guerra civile e la rivoluzione scuotono la Spagna. Il Caudillo inizia la sua fortunata avventura sfruttando con grande spregiudicatezza le opportunità offerte dalla situazione internazionale. Luglio 1966. Il regime franchista sembrava congelato nell'immobilismo medioevale, incapace di frenare la propria decadenza, ma l'equilibrio internazionale gioca ancora una volta a favore del vecchio tiranno consentendogli di ridar fiato al regime e di preparare una tranquilla successione. Il destino della democrazia in Spagna é di nuovo legato al gioco diplomatico e alla politica delle grandi potenze.

ROMA 31 LUGLIO 1966 - ANNO IV - N. 31

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

La lettera del duce

Egregio Direttore,

la risposta di Ernesto Rossi (pubblicata nel n. 29 dell'*Astrolabio*) alla mia lettera di precisazione (pubblicata nel n. 27) mi esenta dal replicare ulteriormente:

a) perchè chiunque può constatare la differenza che vi è tra attribuirmi una « cantonata storica », come il Rossi aveva fatto nel n. 26 dell'*Astrolabio*, e dire, come ora ha scritto, a conclusione della sua lunga e contraddittoria risposta, che « il piatto mi sembra ancora penda dalla mia parte »;

b) perchè sono sicuro che gli studiosi abbiano ormai tutti gli elementi per valutare da che parte penda veramente il piatto; per me, sino a quando il Rossi non avrà dimostrato che il riferimento al Consiglio della Corona non è l'elemento decisivo per la datazione della lettera in questione, ogni altro discorso è mera esercitazione.

Una cosa sola voglio aggiungere, dato che il Rossi parla di *bluff*. Che io sappia, nessuno studioso specialista del primo dopoguerra ha accettato la datazione al 1920 della lettera in questione; chi se ne è occupato l'ha datata — come me — 25 settembre 1919; e, dopo la prima spiegazione del perchè fornita da Pini e Susmel, nessuno ha sentito — tanto la datazione è convincente — il bisogno di rispiegare il perchè. Tipico è il caso di uno studioso della statura di Nino Valeri che nel suo *D'Annunzio davanti al fascismo* (Firenze, 1963, pp. 17-18) ha scritto: « Com'è stato esaurientemente documentato da Pini e Susmel nella loro biografia di Mussolini... proprio il 25 settembre (1919), mentre si svolgeva il Consiglio della Corona, convocato per fronteggiare la questione di Fiume, Mussolini scrisse al poeta riassumendo il loro comune programma », ecc... Se questo non autorizza a dire — come ho fatto io — che la datazione della lettera è « ormai acquisita agli studi » non so proprio che valore dia il Rossi alle parole. Altro che « vero e proprio bluff », come scrive il Rossi!

Con i migliori saluti

Renzo De Felice

Per non farla troppo lunga mi limiterò a ripetere che nessuno storico serio si permetterebbe mai di citare una fonte (come De Felice nel suo libro, ha citato il Corriere della sera *del* 30 *luglio* 1944*), portando una variazione sostanziale ad un documento dato in tale fonte (come ha fatto De Felice anticipando di un anno la data della lettera di Mussolini, pubblicata su quel giornale) senza avvertirne il lettore, e senza spiegare le ragioni della variazione. Quanto alla « datazione acquisita agli studi » resta, per me, un bluff, anche dopo la citazione della frase di Nino Valeri (che conoscevo). Se « nessuno studioso specialista del primo dopo guerra ha accettato la datazione al* 1920 *della lettera in questione » è anche perchè nessuno di quegli studiosi si è ancora soffermato ad esaminare seriamente tale problema. Lo stesso prof. Valeri ha scritto, nel* 1963, *quella frase esclusivamente sulla base della nota contenuta nella biografia mussoliniana di Pini e Susmel, senza confrontare* il Corriere *del* 1944.

E. R.

Il voto del PSDI

Caro Direttore,

mi permetto di chiederLe ospitalità per alcune informazioni e considerazioni che possono ritenersi quasi un modesto corollario dell'articolo « cambio a Palazzo d'Accursio », apparso su « l'Astrolabio » del 10-4-1966, in quanto si riferiscono alla recente votazione del bilancio nel Consiglio Comunale bolognese, in più modi connessa, logicamente o paradossalmente, appunto agli avvicendamenti dell'aprile scorso.

Mi limiterò a considerare il voto a favore del bilancio espresso dal PSIUP e il voto contrario del PSDI (molto preoccupante alla vigilia della sua unificazione con il PSI — e molto significativo « a conti fatti » delle ultime consultazioni elettorali). Il Partito dei socialisti unitari, continuamente e sommariamente accusato di massimalismo, spesso « mediante parere immotivato », ha votato a favore di questo bilancio comunale di Bologna che, specialmente se inquadrato nella cornice della dichiarazione programmatica della Giunta, non pecca certo di eccessi massimalistici e sarebbe, se mai, criticabile più facilmente — a torto o a ragione — per la sua prudenza.

Questo voto del rappresentante consiliare del PSIUP va inteso, a mio parere, come un atto di solidarietà verso la Giunta di sinistra che da vent'anni regge il Comune di Bologna, atto particolarmente opportuno e puntuale in questo clima del « rovesciamento facile » che cede già oggi tante parti del potere popolare al partito democristiano, interclassista, e quindi, per esso e con esso, all'avversario di classe e alle forze conservatrici del Paese.

Il gesto dei compagni socialproletari è tanto più apprezzabile in quanto ha saputo e voluto prescindere da eventuali interessi partitici, che avrebbero potuto indurli ad approfittare di quella « stretta pericolosa » del PCI bolognese di cui parla l'articolo sopra citato, mirando ai consensi presenti e ai voti futuri dell'opinione pubblica di sinistra più intransigente o più insofferente. Effettivamente « il PSI a Bologna è un alleato costoso per i comunisti », ma direi non tanto perchè « su quattro consiglieri socialisti porta tre assessori» (i quali, tra l'altro, corrispondono alle tre posizioni congressuali del socialismo bolognese: la « mozione locale » rappresentata dal Vice sindaco Borghese, la maggioranza nenniana e la minoranza di Sinistra) quanto piuttosto per quella tesi dell'Ente Locale in funzione « non pregiudizialmente antitetica » allo Stato che ha cominciato a trasformarsi, già all'indomani delle ultime elezioni amministrative bolognesi, in una posizione che sarebbe più appropriato definire « pregiudizialmente non antitetica » ai vari Organi dello Stato, compreso ovviamente il Governo, questo governo di Centro-sinistra.

In tale situazione locale già consolidata, di fronte all'evidente e crescente influenza delle tesi — e della politica — socialiste nel modo di gestire il potere e nella azione della Giunta comunale bolognese, nonchè nelle linee stesse del programma enunciato in aprile, l'astensione in sede di votazione del bilancio era *il minimo* che i consiglieri socialdemocratici potessero fare, appunto per dare atto politicamente e concretamente al PSI del peso determinante che anche in occasione del recente « cambio della Guardia » hanno avuto le impostazioni e le richieste socialiste (la cui validità e opportunità politica, almeno dubbie, non metto qui in discussione).

Di tutti questi importanti e significativi precedenti il PSDI bolognese non ha voluto tener conto e ha dato voto contrario al bilancio presentato da una Giunta largamente condizionata dalla presenza del Partito con cui intende unificarsi: atteggiamento in se stesso paradossale e a dir poco sconcertante, in stridente contrasto con il processo unificatorio più o meno celermente in corso, per cui può spiegarsi solo con motivi « esterni », cioè considerando il peso del recente successo elettorale socialdemocratico, dovuto all'afflusso di voti moderati provenienti sino dalle sponde liberali e quindi nettamente anticomunisti. Ciò significa che il PSDI è assai meno condizionato dai suoi rapporti sempre più stretti con il PSI di quanto non sia influenzato dall'orientamento della parte più retriva del proprio elettorato; il che conferisce al voto dato dai socialdemocratici *in sede amministrativa* un carattere di anticomunismo pregiudiziale « squisitamente » politico (a brillante dimostrazione che razzolano assai male quelli che hanno sempre predicato contro i comunisti perchè « politicizzavano » tutto).

Questo importante episodio dovrebbe dimostrare ai miei compagni socialisti non solo bolognesi che, se un tempo esisteva tra essi un filocomunismo acritico, esiste oggi nelle file socialdemocratiche che dovrebbero mescolarsi alle nostre un anticomunismo non meno acritico, che per giunta è assai anacronistico, ma non per questo meno pericoloso non soltanto per l'unità della classe lavoratrice ma anche per quella più civile e più « razionale » convivenza e collaborazione delle forze politiche a vari livelli che è stata raggiunta negli ultimi anni a Bologna e altrove.

Magda Maglietta

La Messa concordataria

Egr. Sig. Direttore,

sono un lettore de « L'Astrolabio » e seguo con simpatia la battaglia che il Suo periodico conduce in difesa degli ideali di giustizia e di libertà.

Sono in procinto di sposarmi. La mia fidanzata ed io siamo entrambi battezzati, ma lei è credente, io no. Avevamo stabilito di legarci in matrimonio civile e di sposarci anche in chiesa, con effetti puramente religiosi. Al momento della richiesta delle pubblicazioni canoniche, però, siamo venuti a sapere dal nostro parroco che la Chiesa, in casi del genere, non permette che venga celebrata la Messa. Ciò ci è stato confermato dall'Arcivescovo di Ancona. Per consentire alla mia fidanzata di assistere alla celebrazione della Messa mi vedo ora costretto a rinunziare al matrimonio civile e a contrarre matrimonio concordatario.

Mi sembra, però, che tale atteggiamento della Chiesa sia in contrasto col principio della libertà di coscienza.

Roberto Clerici

l'astrolabio

Domenica 31 Luglio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

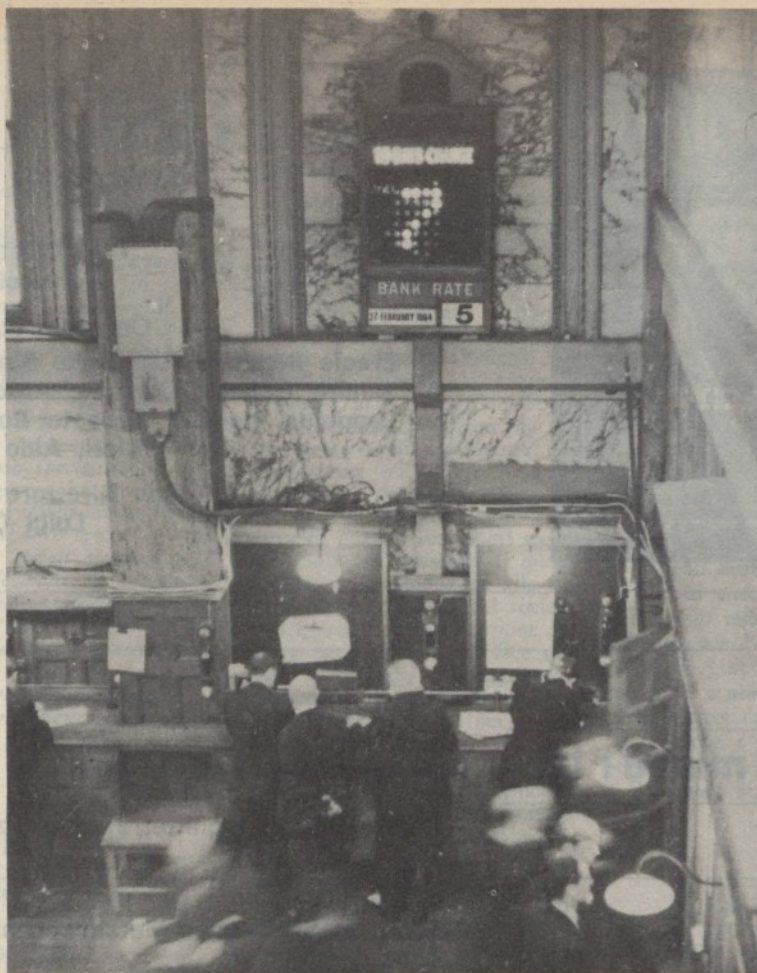
sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

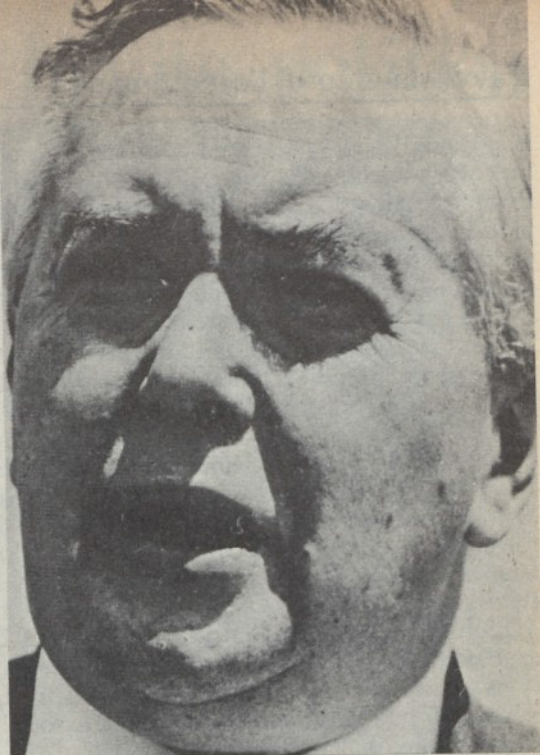
LONDRA: *la City*

Il 13 giugno 1966 la relazione annuale della Banca dei regolamenti internazionali di Basilea additava « due fattori » determinanti del « problema immediato dell'economia britannica... costituito dal cospicuo deficit della bilancia dei pagamenti e dall'atmosfera di sfiducia nella sterlina »: « la spesa del settore pubblico e i salari crescenti »; e mettendo decisamente l'accento sul secondo, concludeva la sezione dedicata al Regno Unito con queste parole: « occorrerà soprattutto fermare gli aumenti salariali inflazionistici ». Le dodici banche centrali dettavano così, senza mezzi termini, le condizioni per il loro indispensabile aiuto in difesa della sterlina. E a me sembrava di riascoltare le famose raccomandazioni della CEE al governo italiano nella primavera del 1964.

Ma il ricordo e il confronto possono risalire anche più indietro. L'11 agosto 1931 il primo ministro Mac Donald riceveva da un gruppo di grandi banchieri l'annuncio che la sterlina era sull'orlo del precipizio.

Pochi mesi prima, i rapporti Macmillan e May avevano fornito la tradizionale diagnosi sugli squilibri finanziari della bilancia dei pagamenti e del bilancio dello stato. Il cancelliere dello Scacchiere Snowden annunciava misure consistenti essenzialmente in tagli nella spesa pubblica, in un aumento della imposta sui redditi e in una sensibile riduzione del sussidio ai disoccupati. Inascoltate rimasero le voci di Keynes, Bevin e pochi altri che sostenevano un'altra impostazione basata su misure di restrizione delle importazioni. Il seguito è ben noto: il grosso del partito laburista passa all'opposizione; Mac Donald diventa primo ministro di un governo « nazionale » che riscuote la fiducia dei banchieri di Parigi e New York, dai quali ottiene un primo credito di 80 milioni di sterline; il 21 settembre la sterlina è svalutata.

Le ricette della finanza. Certamente la differenza tra la situazione del 1931 e quella di oggi non sono meno rilevanti delle analogie. Ma ciò che colpisce è precisamente il fatto che nonostante le differenze nelle origini e nelle cause della malattia, la terapia rimane sostanzialmente analoga. Il ministro George Brown ha ben ragione di pensare a dimettersi quando è costretto a constatare che le misure adottate dal suo governo non sono quelle indicate dalla politica di piano cui egli attende, bensì quelle imposte da una finanza internazionale che resta ferma alle ricette tradizionali. Egli dovrà amaramente considerare che se la sterlina forse non sarà svalutata, certo sono già svalutati la sua politica di piano e il suo governo.

Che il fattore determinante della incombente minaccia sulla sterlina, a breve termine, sia stato di ordine finanziario, lo dimostra anche la circostanza che i due momenti di più forte vendita di sterline si sono avuti subito dopo la pubblicazione, il 5 luglio, dei dati sulle riserve di giugno (con una diminuzione di 49 milioni di sterline), e subito dopo le dichiarazioni ottimistiche diramate da Whitehall il 10 luglio. Beninteso, non penso minimamente a

LONDRA: *il metrò*

WILSON

UNA LEZIONE AMARA

un complotto di banchieri. Quando si parla di fattori finanziari e bancari ci si riferisce al fatto, ben noto, che la finanza e la banca internazionali hanno le loro regole assai rigide, e questa rigidezza si fa sentire ancora di più in una situazione in cui il credito internazionale non ha tenuto il passo con la espansione del commercio internazionale, e quando il paese colpito da difficoltà economiche interne occupa, come la Gran Bretagna, una posizione di centro finanziario e monetario internazionale. Allora si chiarisce in tutta la sua portata la scelta di fronte alla quale si è trovato il governo britannico (che è particolarmente ardua per un governo laburista): è la scelta tra le condizioni che impone un ruolo mondiale in campo monetario e finanziario e le condizioni che postula una politica di piano orientata verso obiettivi socialisti. Il primo ministro Wilson sembra aver optato a favore delle prime.

Il blocco dei salari. La politica deflazionistica annunciata da Wilson per fronteggiare la situazione della sterlina si specifica nei seguenti provvedimenti: blocco immediato dei salari e dei prezzi per sei mesi e variazioni controllate nel primo semestre del 1967; addizionale del 10 per cento alla imposta sui redditi, per imponibili superiori a duemila sterline; riduzioni nelle spese pubbliche; riduzioni e rinvii nei programmi d'investimenti pubblici; inasprimento nelle condizioni delle vendite rateali; nuove aliquote mobili della imposta sugli acquisti per alcuni prodotti; diminuzione della quota di valuta assegnata ai turisti inglesi all'estero.

E' chiaro che, in relazione alla richiesta delle banche centrali convenute a Basilea, il provvedimento significativo e decisivo è il primo. Ma è proprio quello che — a prescindere, per il momento, dalle ripercussioni politiche e sindacali — suscita i maggiori dubbi quanto alla sua attuazione e ai suoi effetti. In una situazione in cui — come risulta dalle più recenti rilevazioni — a fronte di una domanda di lavoro di 454 mila unità c'è un'offerta di 258 mila unità, è assai difficile ottenere un congelamento immediato di tutte le retribuzioni di fatto, anche se in prosieguo di tempo il previsto aumento della disoccupazione a oltre mezzo milione di unità — auspicato, in questa logica! — può creare le condizioni favorevoli a un blocco effettivo.

Ma l'aumento della disoccupazione e il blocco salariale determinano una flessione della domanda globale; questa, insieme con il blocco dei prezzi, determina una compressione dei profit- →

ti e quindi degli investimenti; di qui un abbassamento del livello di produttività, accentuato anche dal fatto che in mancanza di incentivi salariali non potrà certo aumentare la produttività del lavoro. Se si tiene presente che tutti — e per primo e più insistentemente Wilson — hanno sempre indicato nell'incremento di produttività l'esigenza più urgente e vitale dell'economia britannica, è difficile non condividere l'opinione (di Anthony Bambridge su *The Observer*) che i provvedimenti di Wilson contribuiscono ben poco a risolvere i problemi dell'economia britannica e molto ad accontentare i banchieri degli altri paesi.

Inoltre non bisogna dimenticare che un blocco dei salari imposto d'autorità è un provvedimento boomerang, perchè si può fermare il livello delle buste paga ma non quello della pressione rivendicativa, la quale si accumula e prorompe quando prima o poi la saracinesca del blocco dovrà essere alzata (e nel fattempo la politica dei redditi è stata messa in soffitta). L'aumento di costi che deriverà dalla restrizione della domanda interna e dall'accresciuto costo del denaro, non favorirà certo la posizione competitiva della Gran Bretagna sul mercato internazionale e l'incremento delle sue esportazioni necessario per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti.

Le spese militari. A questo punto, bisogna mettere in luce un dettaglio, che non è una fisima di socialista neutralista, bensì un elemento rivelatore: nelle riduzioni di spesa pubblica, quella relativa alle spese militari risulta di dimensioni marginali. Qui entra in gioco, accanto al ruolo internazionale *finanziario* della Gran Bretagna, il suo ruolo internazionale *politico*. Il comando delle banche centrali sul piano finanziario ha avuto il suo corrispettivo sul piano politico nel discorso col quale il 12 luglio il presidente Johnson ha proclamato quella che il sen. Fulbright, parlando al Congresso il 22 luglio, ha definito una pericolosa «dottrina asiatica ». Quel discorso, che sanciva la priorità del Pacifico rispetto all'Atlantico nella strategia degli Stati Uniti, era un chiaro monito per Wilson: nessun rallentamento dell'impegno britannico « a est di Suez ».

Se si dà il dovuto peso a questo decisivo fattore politico, la scelta cui accennavo sopra si allarga fino a prospettarsi in termini di alternativa tra un ruolo mondiale della Gran Britagna, nel quadro della strategia imperialistica, associato al ruolo di centro finanziario internazionale vincolato alle inflessibili regole del mercato dei capitali, e un ruolo prevalentemente europeo, nella prospettiva dell'ingresso nel Mercato comune, associato a una politica di programmazione democratica. Non c'è da stupirsi se di fronte a scelte di siffatte dimensioni un partito che non ha perso il senso della sua tradizione e dei suoi ideali socialisti, come il partito laburista, si trova impegnato in un profondo travaglio, di cui avremo prossime testimonianze — al più alto livello di responsabilità e di confronto democratico delle opinioni — nel congresso delle Trade Unions (5-9 settembre) e nella conferenza del partito laburista (3-7 ottobre). Ma si tratta di un problema che, depurato delle componenti specifiche attinenti alla situazione della Gran Bretagna, riguarda e preoccupa tutti i socialisti.

La lezione che ci viene dall'attuale esperienza laburista è assai meno grossolana — e assai più amara — di quella che han creduto di doverci spiegare certi quotidiani sempre pronti ad ammaestrarci. La politica classica di deflazione non abbiamo bisogno d'impararla dai laburisti, abbiamo chi ce l'insegna in casa nostra — e anche nei momenti più difficili abbiamo dimostrato di saper difendere, al suo cospetto, una nostra coerenza. Non ci manca e non ci è mancato il coraggio per misure anche impopolari; quella che non abbiamo, è la illusione che con l'armamentario di una politica deflazionistica pre-keynesiana si possano creare le condizioni per una moderna politica di sviluppo (come scrive con parole sarcastiche ma pertinenti *The Economist,* non troviamo nella politica adottata da Wilson «neppure la traccia di un'ombra di un segno di una nuova politica »). *L'impasse* in cui è venuto a trovarsi il governo laburista — il quale peraltro dispone di una forza parlamentare, di un assetto istituzionale, di strumenti tecnici e amministrativi molto superiori a quelli che abbiamo in Italia — c'insegna soprattutto due cose.

Gli gnomi di Basilea. In primo luogo, sul piano tecnico finanziario, è risultato evidente che gli strumenti della collaborazione finanziaria internazionale non sono — o non vengono impiegati in modo da essere — sufficienti a proteggere l'economia di un paese contro gli effetti dei movimenti speculativi di capitali. La Gran Bretagna è stata vittima proprio di quegli effetti che la collaborazione finanziario-internazionale dovrebbe prevenire; e i banchieri centrali, che sono pagati per farla funzionare, dovrebbero riflettere anche a questo, quando s'incontrano a Basilea. Tanto più grave, questa inefficienza, in quanto si è manifestata nei confronti di una moneta che aveva alle spalle, nel momento di maggior tensione, una riserva complessiva dell'ordine di cinque miliardi e mezzo di dollari, circa il doppio del livello normale. Perciò sembra ben fondata la considerazione di « Lombard » su *The Financial Times* del 22 luglio, che «anche il più massiccio aumento di riserve esterne mediante prestiti all'estero serve poco per evitare che le fughe di capitali esercitino una funzione decisiva nella determinazione della politica economica ufficiale ».

Se così è, la seconda lezione che ne consegue, sul piano della politica economica, è che una politica di piano orientata verso obiettivi socialisti può essere, a un determinato momento e in determinate circostanze (che però vanno ripetendosi con allarmante regolarità), incompatibile con le regole che ancora presiedono al governo della finanza internazionale. Queste — come dimostra l'attuale esperienza laburista — possono diventare una barriera contro la quale s'infrange anche la più moderata politica socialdemocratica. Assistiamo a questo assurdo: che la partecipazione di un paese alla collaborazione finanziaria internazionale, la quale dovrebbe servire a proteggerlo contro i tradizionali pericoli di movimenti di moneta « calda » e di fughe di capitali, lo espone invece inerme al ricatto della speculazione finanziaria, togliendogli anche, in forza del vincolo assunto con tale partecipazione, il potere e la possibilità di servirsi autonomamente di propri strumenti di difesa (tutta la stampa britannica, per esempio, ha dato notizia del veto opposto dai banchieri di Basilea a eventuali misure di restrizione delle importazioni e di controllo dei movimenti di capitali, che pure erano state sostenute da vari ministri laburisti).

Cedere a quel ricatto, vuol dire dichiararsi impotenti di fronte al dilemma: disoccupazione o inflazione. Il governo Wilson si è trovato costretto a scegliere il primo corno. E' la politica di piano, con il suo corollario — ma non presupposto! — di una politica dei redditi intesa come programmazione della formazione e dell'impiego delle risorse, che può superare il dilemma e realizzare lo sviluppo senza (o con poca e controllata) inflazione.

La lezione che ci viene da Londra è amara ma sarà stata utile se ci avrà spronato a premunirci in tempo contro nuove raffiche congiunturali e a impugnare perciò con mano ferma e decisa il timone della programmazione.

ANTONIO GIOLITTI ■

DONAT CATTIN E GALLONI

METALMECCANICI

le ambiguità dell'intersind

Ci sono volute diciotto ore di trattativa quasi ininterrotta per sbloccare la situazione nella vertenza dei metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale. I protagonisti di questo autentico *tour de force* erano entrati nella sede dell'Intersind, in via Aurora, alle 10 del 25 luglio; ne sono usciti alle sei del giorno successivo. Finalmente, dopo una consultazione dei dirigenti dell'Intersind con i rappresentanti delle « finanziarie » del gruppo IRI, dopo una nuova e faticosa serie di colloqui collegiali, si era giunti a concordare una intesa di massima che avrebbe consentito la ripresa delle trattative ufficiali. Ma permaneva ancora qualche difficoltà. I rappresentanti della FIM-CISL, gli « estremisti » di Milano, insistevano nel pretendere la continuazione della astensione dal lavoro straordinario; dopo tante negative prove dei mesi precedenti non si fidavano ancora dell'Intersind, temevano si trattasse di un espediente delle aziende a partecipazione statale per recuperare, avvalendosi della revoca delle agitazioni e attraverso gli straordinari e lo spostamento delle ferie, il tempo e il lavoro perduto durante i giorni di sciopero.

La riserva della FIM pesava come un ombra sull'esito di questo faticoso negoziato preliminare, non tanto per l'ulteriore ostacolo che creava alla definizione dell'accordo, quanto per questa diffidenza che rivelava, nei confronti della lealtà e della effettiva volontà politica della controparte, di giungere alla soluzione della vertenza su basi accettabili per i sindacati.

E' stata necessaria una nuova riunione per firmare l'intesa di massima intervenuta durante tutta la notte. La FIM ha accettato il pieno ristabilimento della normalità nelle aziende, la condizione posta dai rappresentanti dell'IRI e dell'ENI per sbloccare la situazione. Ma quella riserva è rimasta. La si ritrova nei comunicati della stessa EIM e della FIOM, diramati a commento dell'accordo: entrambe le organizzazioni invitano i lavoratori alla vigilanza e dichiarano che si opporranno sul piano aziendale ad ogni tentativo diretto ad annullare gli effetti delle agitazioni.

Che cosa giustificava questa diffidenza?

La controparte era qui rappresentata non dalla Confindustria, ma dall'Intersind e dall'ASAP, due associazioni la cui sola esistenza dovrebbe garantire l'*autonomia* della politica sindacale delle aziende a partecipazione statale rispetto agli interessi e alle posizioni del padronato « privato ». Non erano state, nel 1962, proprio l'Intersind e l'ASAP a mutare con un accordo separato il corso della vertenza dei metalmeccanici? Quel contratto non era stato riconosciuto da tutti come il « più avanzato » che i sindacati avessero mai raggiunto?

Una nuova disciplina sindacale. All'inizio dell'anno i sindacati avevano affrontato la vertenza, con la consapevolezza delle difficoltà e dei pro- →

blemi che si pongono ad una economia industriale in un periodo di lenta e contrastata ripresa, caratterizzata da una forte flessione della occupazione e dalla necessità per molte aziende di procedere a trasformazioni tecnologiche dei processi produttivi. In questa situazione il potere contrattuale dei lavoratori non poteva più misurarsi soltanto con gli indici di aumento dei salari; ciò che si sarebbe conquistato per questa via, poteva essere perduto a causa di nuove flessioni nei livelli dell'occupazione o facilmente riassorbito dalle aziende attraverso l'uso di un potere pressocchè incontrollato sui cottimi e sulle qualifiche. La parte normativa aveva così il sopravvento sulla parte economica nelle rivendicazioni dei sindacati. I lavoratori, che avevano conosciuto da vicino nei mesi precedenti il pericolo dei licenziamenti e avevano dovuto subire senza alcuna possibilità di contestazione le decisioni arbitrarie di molte aziende in materia di qualifiche e di cottimi, dimostravano di comprendere la validità di questa impostazione, assecondandola con una disciplina sindacale che ha fatto funzionare in maniera rigorosa il difficile meccanismo degli scioperi articolati.

Non c'era nessuna ragione per attendersi dalla Confindustria un atteggiamento accomodante: i motivi che spingevano i lavoratori ad appoggiare nella lotta questa piattaforma contrattuale erano gli stessi che inducevano gli industriali a respingerla.

Per l'industria di stato il discorso però era diverso. Una circolare del ministro Bo inviata alle aziende il 15 dicembre del 1965 sembrava spianare la strada ad un accordo proprio sul terreno dei diritti sindacali. Nonostante i limitati poteri del ministero delle partecipazioni statali, quella circolare doveva pure, in qualche modo, avere un peso e un significato, in un periodo in cui da parte del governo ci si accingeva a varare la programmazione economica e si continuava ad invocare il senso di responsabilità dei sindacati. Se questo si fosse verificato, come nel 1962 l'accordo separato con Intersind e Asap avrebbe mutato il corso della vertenza, avrebbe consentito di impostare su diversi rapporti di forza il confronto con la Confindustria.

Non è stato così. Per settimane, per mesi le agitazioni sono proseguite nelle aziende private come in quelle pubbliche senza che Intersind e Asap modificassero minimamente il loro atteggiamento negativo di fronte alle richieste dei sindacati, senza che il Governo prendesse alcuna iniziativa per tentare di sbloccare la vertenza. Perchè questo è avvenuto? Ma soprattutto perchè ciò che è stato reso possibile negli ultimi giorni non si è verificato in precedenza, quando si sarebbero potuti evitare i gravi danni derivanti dal prolungarsi delle agitazioni?

Una crisi di rapporti. C'è stata indubbiamente una precisa azione — una propria politica — in questo senso da parte dei dirigenti delle aziende a partecipazione statale. Quando, nel corso di una delle numerose prese di contatto fra le parti, alcuni sindacalisti hanno invocato la circolare del Ministro Bo e le direttive in essa contenute in tema di rapporti e di diritti sindacali, si sono sentiti rispondere dai rappresentanti dell'Intersind-Asap che « si trattava di materia di esclusiva pertinenza aziendale ». Questa situazione nei rapporti fra ministero ed aziende ha avuto strascichi polemici che sono giunti anche in parlamento: il sei maggio la assemblea annuale dell'Intersind si svolgeva senza la partecipazione del Ministro Bo e del sottosegretario Donat Cattin ed era lo stesso Donat Cattin ad attribuire a questa assenza, durante lo svolgimento di una interrogazione, un significato polemico « in riferimento all'attuale posizione delle organizzazioni nel corso della vertenza dei metalmeccanici » (Senato della Repubblica - 425ª seduta - 6 maggio 1966).

Qualche settimana più tardi era ancora Donat Cattin a denunciare questa crisi dei rapporti fra ministero e aziende, in occasione dello svolgimento di un'altra interrogazione « ... Non abbiamo facoltà, nel quadro delle attuali possibilità legislative, di fare molto di più che insistere, come abbiamo insistito, per una revisione della situazione ». Il sottosegretario definiva « non accettabile » l'interpretazione data dai rappresentanti dell'Intersind, ma invocava tuttavia « una migliore definizione per legge dell'assetto del ministero, che senza affatto togliere alla configurazione delle aziende il carattere di aziende che agiscono nel mercato, riconosca tuttavia i diritti della proprietà sulle aziende stesse ». (Atti parlamentari - Camera dei Deputati - Seduta pomeridiana del 31 maggio 1966).

Si è determinata dunque una situazione che ha messo clamorosamente in luce i limiti di potere in cui si trova ad agire un ministero che dovrebbe dirigere il settore delle partecipazioni statali (un ministro che impartisce direttive, aziende che apertamente rifiutano di tenerne conto, un sottosegretario che pubblicamente denuncia l'impotenza del ministero). Ma vi sono stati anche limiti di iniziativa nel far valere, da parte di chi ne aveva la responsabilità, le ragioni di una politica che si riteneva giusta, sia nei confronti delle aziende, sia nei confronti del governo. All'infuori delle numerose e polemiche prese di posizione del sottosegretario, non risulta che la questione sia stata sollevata con la drammaticità e la decisione che la situazione imponeva.

Sarebbe tuttavia errato risolvere la vicenda di questi mesi in una semplice crisi di rapporti fra ministero e aziende, come sarebbe ingiusto attribuire tutta la responsabilità di questa politica sindacale ai dirigenti industriali delle partecipazioni statali. Se questa politica ha potuto così a lungo e liberamente esplicarsi, questo è avvenuto perchè ha trovato il suo maggior punto di forza proprio all'interno del governo e della maggioranza, perchè su questo terreno non ha incontrato oposizioni, perchè infine ha potuto utilizzare alcuni elementi di debolezza presenti nello stesso schieramento sindacale. E' questo condizionamento reciproco fra interessi industriali e politica del governo che ha determinato la sostanziale unità d'azione con la confindustria ed ha animato le resistenze contro la richiesta di una estensione del potere contrattuale del sindacato.

Programmazione e diritti sindacali. Che il problema si ponesse in questi termini era chiaro fin dal 6 giugno, quando Moro aveva convocato uno speciale comitato di ministri. Alla riunione furono invitati Nenni, Pieraccini, Colombo, Preti, Andreotti, Bo e Bosco. Nenni, alle prese con l'unificazione socialista, non potè intervenire; Bo rimase silenzioso; Pieraccini si trovò pressocchè isolato nell'oporsi alle argomentazioni di Preti che assunse ancora una volta il ruolo di uomo di punta nella contestazione delle rivendicazioni sindacali. Non si può — disse in sostanza Pieraccini — chiedere ai sindacati maggiori e più precise responsabilità nell'ambito della programmazione, senza concedere delle garanzie in termini di diritti sindacali. Non c'è programmazione — gli replicò Preti — senza politica dei redditi e se lo stato vuole promuovere la programmazione non può dare il cattivo esempio, facendo per primo concessioni ai sindacati. Questa linea, appoggiata dagli altri ministri convocati da Moro, ha guidato fino a luglio inoltrato la

azione del Governo. Ancora il 13 luglio il sottosegretario alle partecipazioni statali aveva dovuto leggere in Parlamento il testo di una risposta a una interrogazione in merito ad alcune serrate, messe in atto da aziende del gruppo IRI. Per le tesi che vi erano contenute e che erano evidentemente state concordate fra il governo e l'IRI. Donat Cattin ha scritto una lettera di protesta al Presidente del Consiglio. Moro, secondo il suo costume, si è adoperato per calmare le acque; ha parlato a lungo con il sottosegretario; ha accettato di convocare una nuova riunione dei ministri economici; vi ha invitato anche il Ministro Pastore equilibrando all'interno del comitato i due diversi orientamenti, che si erano scontrati nella riunione precedente.

Ma intanto erano passati altri quaranta giorni: tanti ne sono stati necessari perchè il ministro del lavoro prendesse l'iniziativa di convocare le parti, e perchè il governo si decidesse a riesaminare, con altro spirito, la questione dei diritti sindacali. Fino all'ultimo momento, tuttavia nulla è stato lasciato intentato per stancare i lavoratori, per isolare i sindacalisti della FIM-CISL (« gli estremisti di Milano »), che apparivano forse i più decisi nella difesa ad oltranza di quella particolare piattaforma contrattuale. E di fronte a queste pressioni e polemiche bisogna dire che certi atteggiamenti della UILM e un certo disimpegno degli organi confederali della CISL, hanno rischiato di aprire gravi crepe nell'unitarietà dello schieramento sindacale.

Riprendono le trattative. La nuova riunione del comitato ha praticamente dato il via al raggiungimento di una intesa di massima per la ripresa delle trattative. Altro fatto da registrare, l'annuncio da parte del Ministro Bo della presentazione di un disegno di legge per il riordinamento del Ministero delle partecipazioni statali. E' lecito tuttavia, avanzare il dubbio che si tratti di tardivi adeguamenti ad una situazione, diventata insostenibile (fra l'altro alcune delle più efficienti aziende del gruppo IRI premevano per una rapida soluzione della vertenza) piuttosto che di mutamenti significativi nella politica di governo; un dubbio che è autorizzato ampiamente dagli indirizzi che sono fino ad oggi prevalsi anche in questo campo.

Sullo svolgimento della vertenza e sull'atteggiamento assunto dall'Intersind e dall'ASAP, l'On. Donat Cattin mi ha espresso un giudizio chiaramente negativo:

« Nel 1962, al momento del precedente rinnovo del contratto metalmeccanici, la stipulazione separata di un accordo da parte delle aziende a partecipazione statale fu giustamente considerata come un fatto significativo e una conseguenza positiva della politica di centro sinistra. In primo luogo perchè dava un senso alla autonomia sindacale delle aziende a partecipazione statale, realizzata con la costituzione dell'Intersind e dell'ASAP; in secondo luogo perchè questo autonomo potere contrattuale delle Partecipazioni statali si rivelava suscettibile di influire in maniera determinante sulle vertenze, indipendentemente dalla particolare e contingente soluzione raggiunta in quella occasione.

Nella attuale vertenza questo non si è ripetuto. I dirigenti delle aziende a partecipazione statale hanno dato la sensazione di attendere la scadenza del contratto, che è avvenuta nell'ottobre del 1965, quasi con l'animo di vendicarsi della sconfitta del 1962. Durante tutto lo svolgimento della vertenza, hanno poi dimostrato di voler mantenere una rigorosa unità d'azione con la Confindustria. Su questo atteggiamento hanno influito motivi diversi: c'è stata da parte di alcuni la giusta preoccupazione competitiva di non aggravare i costi dell'industria di stato rispetto a quelli dell'industria privata; ma hanno agito anche ragioni meno valide, una sorta di spirito tecnocratico e di casta, che spinge questi dirigenti all'unità con i grandi gruppi dell'industria privata, la tendenza a frenare, anzichè favorire, la politica di espansione delle partecipazioni statali, confinandola spesso nei limiti di una economia di « servizi ».

Due diverse impostazioni. Questo andamento della vertenza pone, per Donat Cattin, problemi politici: « I sindacati hanno avanzato limitate richieste economiche ed hanno soprattutto puntato su richieste di carattere normativo, che non comportavano oneri, ma tendevano a garantire una più ampia democrazia sindacale anche all'interno della azienda. Per queste ragioni sul piano strettamente economico, le differenze appaiono componibili con la stessa Confindustria. L'irrigidimento della controparte è invece avvenuto proprio sui diritti sindacali; ed è qui che si è verificato l'allineamento delle aziende a partecipazione statale con la Confindustria, in un campo dove non entrano in giuoco problemi di costi ma problemi di democrazia sindacale. A questo punto i sindacati hanno il diritto di chiedersi in cosa si manifesta la politica innovatrice del centro-sinistra. Ed hanno il diritto di chiederselo soprattutto quelle forze sindacali che hanno creduto in questa politica e che si sono sempre dichiarate disposte ad assumersi precise responsabilità nell'ambito della programmazione economica. E questo problema devono porselo in primo luogo i dirigenti della Democrazía Cristiana, che rischiano di perdere il contatto, che finora è sempre esistito, con un'ala importante del mondo operaio ».

Un giudizio molto diverso è quello del segretario della UILM, Bruno Corti: « Chi crede nella politica di centro-sinistra come politica di rinnovamento non può uscire deluso da questa prova. Nonostante errori e ritardi il governo e le stesse aziende a partecipazione statale hanno dimostrato di accettare la piattaforma contrattuale dei sindacati. D'altra parte bisogna riconoscere che negli stessi sindacati non sempre c'è stata chiarezza di impostazione nel presentare le rivendicazioni di carattere normativo, in particolare quelle relative ai diritti sindacali ». Per Corti, certe preoccupazioni del governo, relative al pericolo di « aziendalismo » che poteva derivare da errate soluzioni al problema della contrattazione del sindacato all'interno della azienda, dovevano considerarsi legittime; e così pure alcune analoghe preoccupazioni delle aziende, che temevano di essere investite da problemi non suscettibili di essere risolti sul piano aziendale. « Su tutto ha agito un certo ottimismo, derivante dalla errata convinzione che l'ampliamento dei diritti sindacali e del potere di contrattazione non comporti un aumento dei costi, solo perchè questi costi non sono preventivamente calcolabili ».

Si tratta come si vede di due diverse impostazioni, presenti in diversa misura e con diversa forza sia nello schieramento politico dei partiti della maggioranza sia all'interno dello schieramento sindacale. La peculiarità e l'autonomia della lotta e della dialettica sindacale hanno impedito per ora che la divisione passasse verticalmente attraverso maggioranza politica e schieramento sindacale; che la posizione di Preti trovasse di fatto la sua saldatura con quella di Corti. E' un pericolo tuttavia che è presente.

Evitarlo dipende in primo luogo dalla autonomia dei sindacati, ma anche dalla precisa volontà delle forze che all'interno del centro-sinistra si considerano ancora impegnate in una politica di effettivo rinnovamento.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

il costo della ripresa

di FERRUCCIO PARRI

Il precedente rapporto presentato dall'ISCO al CNEL definiva il carattere congiunturale del secondo semestre 1965 come « periodo di attività contenuta », espressione che per la sua indeterminatezza era parsa degna della Sibilla cumana. Una censura peraltro ingiunta dato che l'ISCO non deve sovrapporre una interpretazione sua ad una evoluzione economica di caratteri e intensità non ancor determinati. Questa cautela di linguaggio è parsa talora in fase di recessione troppo riguardosa, ma la consolidata reputazione di obiettività rende tutti attenti al suo giudizio.

Il quale è ora ben determinato. La fase recessiva iniziata nell'autunno 1963, ha raggiunto il punto inferiore nell'inverno '64-'65, ha dato segni consistenti di ripresa nell'autunno 1965 ed ha toccato col 1966 il punto di svolta superiore. Si è chiuso un ciclo. Se ne annuncia un altro, che già si può definire di espansione.

Con la recessione l'operazione socialista del centro-sinistra cambiava connotati. Più difficili le riforme, i grandi trasferimenti sociali, l'espansione della mano pubblica. Politicamente più redditizio sarebbe stata per i socialisti il condizionamento esterno dell'opera di governo che la collaborazione interna: avrebbe potuto essere una funzione di conduttori, anche nei riguardi dei comunisti. Troppo tardi i socialisti hanno rivendicato la loro autonomia; troppo presto la stanno abbandonando.

Torna ora il tempo delle vacche grasse, e quindi dei compensi e risarcimenti? Non pare. Qualche difficoltà si allenterà, ma altre si delineano o si accentuano. Dalle rilevazioni coordinate ed elaborate dall'ISCO risulta che protagonista dell'espansione dell'attività produttiva è la permanente lievitazione della domanda interna ed esterna. Questa seconda ha avuto una funzione determinante inattesa e salutare aggiungendo quel tanto di forza traente che ha deciso il senso della corrente. E' una corrente stabile? Sarebbe gratuito preveder recessioni del ritmo produttivo, che sembrano improbabili. Ma la Germania sembra avviata ad una fase di recessione; dell'Inghilterra si conoscono i guai: la prima, sulla base del primo quadrimestre di quest'anno, assorbe un quinto delle nostre esportazioni, con la seconda si arriva ad un quarto. Variazioni sensibili d'intensità sono possibili.

La speranza di un miracolo. La duplice domanda, di dentro e di fuori, ha tirato su e sta tirando su i settori industriali, tessili e meccanici, in crisi. Non l'edilizia, a proposito della quale è necessario darsi conto che la liquidazione del *boom* speculativo degli anni scorsi sarà inevitabilmente lunga ed economicamente pesante.

La prima debolezza di una economia dominata dal consumo sta nella sua sensibilità a variabili stimoli ed inviti esterni. Da un punto di vista sociale, la sua capacità occupazionale è elevata ma instabile. Tipico il caso dell'edilizia: la sua caduta è responsabile di gran parte dell'accresciuta disoccupazione, che non si può sperare di riassorbire con una nuova espansione dell'edilizia abitativa. Occorrono attività sostitutive che una domanda lasciata a sè non basta a creare: ecco una faccia della politica dirigista che si chiede ai socialisti.

Ma la più preoccupante ragione di debolezza della nostra situazione è la ben nota carenza dell'attività d'investimento, e quindi dell'aggiornamento e rinnovo del nostro potenziale economico. Di anno in anno si proroga vanamente la speranza di un miracolo che non ritorna ed i Governi prorogano disperati tentativi di surrogare il vuoto con gli interventi pubblici. Si sfrutta meglio la capacità produttiva inutilizzata: cresce la produttività ad un tasso più alto che le remunerazioni. Le grandi imprese trovano mezzi a sufficienza per i loro bisogni e dispongono degli indennizzi ENEL. Sono le medie e piccole iniziative imprenditoriali, più occupazionali, che stentano a svilupparsi e moltiplicarsi.

E' ora di considerare realisticamente e organicamente questa complessa situazione per non programmare nel vuoto, sperando anche nel vuoto se è purtroppo ben probabile che ci troviamo di fronte a tendenze di tempo lungo. Se la piena occupazione o una maggior occupazione restano, come si proclama con tanto ardore, impegno del Governo e dai socialisti, realistici conti devono esser fatti sulla utilizzabilità, in ogni forma possibile d'iniziativa diretta, dei margini disponibili di liquidità. Si deve riconoscere che la politica degli incentivi è insufficiente, che affidarsi ad una iniziativa privata inesistente diventa in questi anni difficili di trapasso una brutta e pericolosa presa in giro.

E quanto a disoccupazione le prospettive vengono ancor più appesantite dalla tendenza, ormai in pieno sviluppo, delle grandi imprese al rinnovamento tecnico, alle dimensioni razionali, alla automazione, tutti fattori di continua e crescente disoccupazione tecnologica. Se l'IRI vuol risanare l'industria dei cantieri navali, apre a Trieste un difficile e costoso problema occupazionale. La Edison chiude la Cobianchi di Genova. La RIV licenzia. Quando Montecatini ed Edison daranno pratica esecuzione alla decisa fusione avremo una ulteriore dimostrazione dei costi sociali del progresso tecnico.

Politica e progresso tecnico. Noi consideriamo conservatrice la politica francese. Ma a parte il famoso emendamento Vallon, è Debré che propone di prelevare sui benefici della razionalizzazione delle imprese il costo delle attività sostitutive. E se il progresso tecnico non può essere arrestato, i governanti devono avere ben chiaro che esso deve essere contemperato per lungo periodo con la politica, anche se economicamente irrazionale e più costosa, della media e piccola impresa. E' irrazionale del resto e costosa quella che si vuol fare in agricoltura: ma paga esigenze politiche, non progressi tecnici in altri settori.

L'*Astrolabio* non ha speso certo poche parole per sostenere la necessità di un piano e per deplorare le sue sostanziali violazioni ante-lettera. Ma la programmazione è un metodo di governo, è un criterio di politica economica, non una sommatoria di cifre, già attualmente dubbie, che anno per anno dovrebbero essere rivedute ed aggiustate. Deve quindi diventare un quadro più che di obiettivi di variabili, coordinate e meditate rinunce.

Sono queste cose, questi problemi di fondo della nostra società di lavoratori che vorremmo leggere nei documenti della unificazione. Il tasso di marxismo interessa i catechismi. (Ma forse ho detto una cosa che non va bene).

FERRUCCIO PARRI ■

USA

le colombe del Senato

Alla notizia che gli aviatori americani potrebbero essere processati ad Hanoi come criminali di guerra, a Washington si è avuta una reazione davvero barbara. Non gioverà certo alla reputazione del nostro paese il fatto che un Senatore dell'esperienza di Russell della Georgia, abbia minacciato di « spopolare » il Vietnam del nord, o che un Senatore liberale come Aiken del Vermont parli di « distruggerlo totalmente ». Non si può certo dire che rispetti fedelmente il diritto internazionale una nazione che inonda di napalm i villaggi del sud dove si pensa ci siano dei ribelli, e bombarda il nord senza una dichiarazione di guerra. Un po' della paura che i maggiorenti di Washington nutrono nei confronti di Lyndon Johnson si riflette senza volerlo nella fiumana di appelli che dalla capitale viene diretta verso Hanoi affinchè non lo (quasi stavo per scrivere Lo) provochino processando gli aviatori.

Etica neo-nazista. Quando il 15 luglio le « colombe » del Senato (anche quelle che finora hanno tubato in modo quasi impercettibile) hanno lanciato un appello congiunto contro il processo degli aviatori, Ted Kennedy ha detto che l'intenzione di Hanoi « non teneva in considerazione l'innocente ». Ma neanche noi ci ricordiamo degli innocenti quando bombardiamo; non sappiamo più che cosa sia l'etica, e quelli che pretendono di insegnarcela sono ben strane persone. L'organo preferito dai nazisti tedeschi impenitenti, *Die National Zeitung,* lamentava il 14 gennaio scorso che mentre i presunti criminali di guerra tedeschi vengono ancora perseguiti « con uno zelo degno di miglior causa », ogni giorno da ambedue le parti nel Vietnam si commettono orrendi crimini di guerra che rimangono impuniti; il giornale illustrava questa considerazione con una foto dell'*Associated Press* che mostrava un gruppo di soldati USA intorno ad un sudvietnamita che picchiava e prendeva a calci un prigioniero Vietcong caduto a terra. I maltrattamenti e le torture inflitte ai prigionieri Vietcong dai sudvietnamiti e talvolta anche dai nostri uomini, sono un vero scandalo ed un'aperta violazione della convenzione di Ginevra del 1949 sul trattamento riservato ai prigionieri di guerra, convenzione che noi stessi ora invochiamo. *Die National Zeitung* non ha detto che uno degli scopi fondamentali della convenzione del 1949 era quello di impedire il ripetersi delle barbarie commesse dai Nazisti contro i partigiani ed i combattenti della Resistenza in Europa, che il testo è stato compilato in modo da estendere anche ai guerriglieri la protezione fino a quel momento accordata solo alle truppe regolari, e che finora noi abbiamo cercato di sottrarci ai nostri obblighi di firmatari consegnando i Vietcong ai sudvietnamiti, sebbene il trattato stabilisca la continua responsabilità della potenza catturante per il trattamento dei prigionieri.

I Vietcong hanno trattato i nostri →

HUMPHREY

uomini molto meglio di quanto noi abbiamo trattato i loro. Malcom W. Browne, che ha vinto il Premio Pulitzer per i suoi servizi sulla guerra del Vietnam, ha scritto un articolo su quest'argomento nell'edizione di luglio della rivista *True*. Egli dice che « non vi sono molte notizie di torture inflitte dai Vietcong ai prigionieri americani », e che non sono stati molti i tentativi di « lavaggio del cervello ». Browne ha descritto *Camp Happiness* (« Campo della felicità », cioè il campo modello organizzato a Fort Benning in Georgia dove i GI « sono sottoposti ad un indottrinamento intensivo, malmenati e perfino torturati un po' per dar loro un esempio di quel che subirebbero se cadessero in mani nemiche ». E aggiunge: « Colmo dell'ironia, *Camp Happiness* si è rivelato quasi assurdo, dato che la prigionia vera nelle mani dei Vietcong è molto diversa... i Vietcong hanno cercato di fare un'impressione favorevole a quasi tutti i prigionieri — il che preoccupa i funzionari USA ».

Il 14 luglio si è svolta una riunione della sottocommissione senatoriale per i profughi, nel corso della quale il presidente, Ted Kennedy, ed il sen. Javits di New York hanno chiesto al Segretario di Stato Rusk informazioni sul trattamento riservato ai prigionieri vietcong. Rusk ha detto che il Vietnam del sud « lo scorso anno... ha fermamente deciso » di osservare le disposizioni della convenzione di Ginevra: « A ciò noi siamo interessati — ha proseguito Rusk — perchè ci aspettiamo un analogo comportamento dall'altra parte ». Ma è stato soltanto quando è aumentato il numero dei prigionieri USA fatti dall'altra parte che noi abbiamo cominciato ad obbedire alla convenzione, e la decisione è molto più recente di quanto il Segretario di Stato abbia voluto far credere. Sul *St Louis Post-Dispatch* del 16 luglio, Richard Dudman riferisce: « Si è saputo che i funzionari USA a Saigon hanno compiuto dei passi per assicurare un buon trattamento ai soldati nemici fatti prigionieri ». Dudman afferma anche che questi prigionieri rimangono in mano nostra fino a quando non possono essere inoltrati ai nuovi campi-modello sudvietnamiti, e che la Polizia Militare USA invia propri uomini in questi campi a titolo di « ulteriore garanzia » contro i maltrattamenti.

Il precedente di Norimberga. La convenzione di Ginevra, alla quale tardivamente ci conformiamo, non proibisce che i prigionieri siano processati come criminali di guerra. Dopo aver riassunto il testo della convenzione in *Congressional Record* del 18 luglio, il Senatore Morse ha dichiarato in Senato: « A mio parere la convenzione non contiene alcuna espressione che giustificherebbe il processo contro gli americani prigionieri da parte del Vietnam del Nord ». La convenzione di Ginevra non inficia Norimberga. L'art. 99 permette che i prigionieri di guerra siano processati per atti compiuti in violazione delle leggi internazionali. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato all'unanimità i principi stabiliti dai processi di Norimberga. L'articolo 85 della convenzione di Ginevra riconosce il diritto di sottoporre a processo i prigionieri per crimini commessi prima della cattura, precisando solo che essi dovranno godere dei benefici della convenzione anche se risultino colpevoli. Tali benefici vanno dal diritto di ricevere la posta al diritto di non essere impiegati per lavorare nella produzione di materiali bellici. Ma il Vietnam del nord, quando firmò la convenzione del 1957, si unì alle altre potenze del blocco sovietico nell'esprimere una riserva che negava tali benefici a persone riconosciute colpevoli « in conformità ai principi del processo di Norimberga, di crimini di guerra o crimini contro l'umanità ».

In base alla convenzione di Ginevra, i prigionieri posti sotto accusa godono di certe garanzie miranti ad assicurare un processo equo. In effetti il Vietnam del nord non può negare tali salvaguardie affermando che si tratta di una guerra non dichiarata, dal momento che la convenzione per sua natura si applica a qualsiasi conflitto armato. In base ai principi stabiliti a Norimberga, l'aver agito seguendo ordini superiori non è una scusante valida, ma può servire a mitigare la condanna. I nord-vietnamiti potrebbero sottoporre a processo alcuni aviatori, magari uno o due di loro disposti a fare una qualche confessione, e poi pronunciare sentenze non troppo severe. *Ma i nordvietnamiti potrebbero, nel verdetto, condannare chi ha impartito gli ordini.* Il Presidente Johnson ed il Segretario alla Difesa McNamara potrebbero così trovarsi condannati in contumacia come criminali di guerra. L'art. 10 della legge del Consiglio di Controllo Alleato applicata a Norimberga considera crimini di guerra « l'irresponsabile distruzione di città, villaggi ed agglomerati ». Quelli che hanno bombardato i serbatoi di petrolio arrecando danni minimi ai civili potrebbero organizzare una linea di difesa, ma quelli che hanno colpito Nam Dinh, che è la terza città del Vietnam settentrionale, avrebbero ben poco da scusarsi.

Può darsi che la minaccia di Hanoi di processare i nostri aviatori miri ad arrestare un'ulteriore *escalation* progettata dai nostri *leaders*. Se noi distruggeremo le dighe che proteggono le popolose risaie della valle del Fiume Rosso, vi saranno morti e carestia, ed è questo che Hanoi teme. La distruzione delle dighe è stata uno dei crimini per cui a Norimberga venne condannato all'impiccagione Seyss-Inquart, capo dell'occupazione nazista in Olanda. Noi vogliamo richiamare l'attenzione su una intervista del nostro ambasciatore Edward Clark, amico intimo di Johnson, rilasciata ai giornali australiani al suo ritorno da una visita alla Casa Bianca con il Primo Ministro australiano. « Ci ascolteranno meglio, se aumenteremo la pressione — ha detto l'ambasciatore Clark (*Sydney Morning Herald*, 9 luglio) . — Ci sarà dell'altro. Colpiremo i serbatoi di petrolio, le reti e le linee elettriche, *le dighe ed i canali* ». Gli aviatori che sganciano bombe su questi canali e gli uomini che ordinano questa devastazione genocida saranno colpevoli di crimini contro l'umanità. Tutto il mondo li condannerà, qualunque cosa Hanoi decida di fare.

I. F. STONE ■

RUSK E MC NAMARA

VIETNAM

la retroguardia di Ho ci - minh

La questione dei prigionieri americani in mani nord-vietnamite si è sdrammatizzata: come auspicato dagli stessi sostenitori di Hanoi, e pure dagli esponenti dell'opinione pubblica statunitense contrari alla politica di Johnson, Ho Ci-minh ha assicurato un trattamento umanitario, e ha fatto sapere che il processo, se si farà in data lontana, ha bisogno di una accurata inchiesta giudiziaria per accertare le singole e personali responsabilità dei piloti, non più accusati genericamente di « crimini di guerra », ma indiziati come presunti colpevoli di crimini specifici contro la Repubblica nord-vietnamita.

La Croce Rossa Internazionale, che era stata interpellata dagli americani, ha dal canto suo osservato, opportunamente, che se si tratta di applicare la convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, essa va rispettata anche per quel che concerne i nord-vietnamiti e i vietcong in mani americane e sud-vietnamite. Poichè vi sono infinite prove — comprese quelle fotografiche — che tali prigionieri sono sottoposti a torture e vessazioni incredibili, il parere della Croce Rossa è apparso incontestabile. Tanto più che la convenzione di Ginevra del 1949, estendendo le proprie garanzie ai prigionieri di una guerra anche non dichiarata (paragrafo invocato in difesa dei piloti USA), intendeva appunto riferirsi, in particolare, ai combattenti partigiani, sino all'ultimo conflitto mondiale non coperti da una precisa legislazione internazionale. Controverso resta il caso di una guerra non dichiarata fra Stati, com'è l'intervento americano contro il Nord-Vietnam, e ha dovuto rendersene conto Johnson congelando, nell'intervista del 20 luglio, il tema, che stava esasperando la crisi, della elencazione delle possibili rappresaglie americane in caso di processo e di condanna.

Ho Ci-minh non vuole volontari. Il presidente nord-vietnamita ha anche fatto sapere che non considera ancora necessario l'invio di volontari nel suo paese, anche se una richiesta in tal senso potrebbe diventare una scelta obbligata in futuro.

Una crisi che stava precipitando si è dunque fermata sull'orlo di decisioni estreme. Quali elementi hanno influito in senso moderatore? Si suppone che gli americani abbiano soppesato il rischio di una *escalation* capace di provocare l'intervento automatico dei cinesi, come accadrebbe nel caso di passaggio del 17° parallelo con forze terrestri o di sbarco nella zona di Haiphong con obiettivo Hanoi. Questi progetti (specie quello relativo allo sbarco) non sono stati accantonati definitivamente, ma le perplessità sono tuttora notevoli. E' opinione diffusa in America che i cinesi, vedendo gli americani in marcia verso la loro frontiera, reagirebbero come in Corea. Ho Ci-minh e i cinesi sembrano tuttavia ancora lasciare la scelta agli americani, senza forzare la situazione ed evitando di giocare la carta di una guerra generalizzata.

Dicevamo la volta scorsa che Ho Ciminh, se non vuol veder distrutto progressivamente il proprio paese, non avrà in ultima analisi che la carta disperata di coinvolgere la Cina nel conflitto, o di arrivarne al limite nella speranza che le due potenze (che realmente si fronteggiano in Asia) finiscano per trattare fra di loro chiudendo la partita che si combatte in Vietnam. Forse questa carta (non abbiamo gli elementi per sostenerlo con sicurezza) è stata giocata con l'ordine di mobilitazione in Nord-Vietnam e con la minaccia sui prigionieri. Sta di fatto che, da quel momento, Johnson ha fatto marcia indietro, smentendo le ipotesi catastrofiche sulla conferenza stampa del 20 luglio, che in tutti gli ambienti internazionali era attesa come un momento culminante della crisi: cioè enunciazione della minaccia di guerra totale.

Il discorso di Liu Sciao-ci. Il 22 luglio, a Pechino, in un comizio di massa, il presidente cinese Liu Sciao-ci ha ammonito gli americani a non commettere errori di calcolo, a non sottovalutare, soprattutto, la possibile reazione di quella immensa « riserva », « retrovia », « retroguardia », che sta alle spalle del Vietnam: cioè la Cina. E' l'avvertimento che già era apparso sul *Quotidiano del popolo* (e che segnalammo come elemento, se non nuovo nella sostanza, più categorico nel tono, e ancora rafforzato da Liu Sciao-ci in termini abbastanza recisi, da non sottovalutare). I cinesi si riservano il «momento » e il « luogo » di un eventuale intervento per « colpire insieme » gli americani, a fianco dei vietnamiti. E' ancora una riserva prudenziale e responsabile —, ma non tale da esser presa alla leggera. E' abbastanza chiaro che i cinesi non intendono intervenire se non come ultima mossa di fronte a una minaccia diretta al loro territorio, conseguente a una guerra che liquidasse il Nord-Vietnam.

La palla è stata ancora una volta rilanciata agli americani, in attesa che svelino le loro reali intenzioni. Ma non potrà durare a lungo, perchè la resistenza del Nord-Vietnam non è eterna. O si imposta una trattativa seria, o i gradini del conflitto tenderanno ulteriormente a salire verso la Cina. Il guaio è che Pechino alza il prezzo dell'eventuale trattativa, e Liu Sciao-ci ha definitivamente sconfessato gli accordi di Ginevra del 1954, che presupponevano la neutralizzazione dell'ex Indocina. La logica cinese, da un punto di vista politico stretto, è inattaccabile: gli americani hanno violato quegli accordi, hanno « unificato » il Vietnam muovendo la stessa guerra a sud e a nord, non hanno creato alcuna alternativa al Vietcong e ora devono andarsene, perchè politicamente non possono invocare alcuna ragione plausibile in sostegno di una loro presenza a Saigon. Questa logica, corretta finchè riguarda il giudizio da esprimere sul regime di Saigon, che non rappresenta nulla, è tuttavia pericolosa se, passando dall'astratto al concreto, si tiene a mente che in Vietnam si misurano, per ora indirettamente, cinesi e americani, e nessuno di loro intende perdere. Rifiutare la neutralizzazione significa inseguire sogni di vittoria, ed è con i sogni di vittoria (ora dell'uno ora dell'altro) che si precipita verso una guerra frontale.

LUCIANO VASCONI ■

S. W. AFRICA

una sentenza ingiusta

Sono ben note le ragioni che hanno sempre impedito al generale sentimento di riprovazione per la politica razziale del Sud Africa di tradursi in un'efficace azione di repressione politica a livello internazionale. Le numerose risoluzioni delle Nazioni Unite, le proteste dei governi africani, le dichiarazioni di condanna nelle sedi più diverse non bastano da sole a neutralizzare l'interesse delle grandi potenze occidentali ad assicurare al sistema di cui sono parte, in Africa e nel mondo, il territorio sudafricano con le sue ricchezze, mentre la stessa sovrastruttura del razzismo praticato dal governo in carica offre un riparo insostituibile, benchè odioso, per la difesa delle posizioni coloniali e neo-coloniali su scala continentale: lo *statu quo* rappresenta in effetti la condizione ideale per una regione che, nonostante la virtuale esplosività della situazione, è di fatto congelata, per l'abile dosaggio di tutte le forze, in una stasi che si fatica a vedere come potrà mai essere interrotta. Esisteva però un'incognita, che da anni pendeva come un'ombra sulla politica del *wait and see* imposta da Gran Bretagna e Stati Uniti. La sorte dell'Africa di Sud-Ovest poteva fungere da detonatore, ritorcendo sugli occidentali le armi da essi stessi impiegate, e gli africani hanno a lungo sperato: la sentenza della Corte dell'Aja del 18 luglio ha bruscamente cancellato, almeno a breve termine, anche questa ultima possibilità.

Un popolo sotto mandato. Il territorio dell'Africa di Sud-Ovest, una vasta superficie semidesertica dotata di ingenti risorse minerarie, popolata da circa 500.000 abitanti, è una delle colonie tedesche passate dopo la prima guerra mondiale sotto l'autorità della Società delle Nazioni ed erette successivamente in mandati: il mandato è stato assunto dal Sud Africa nel 1920. Dopo la scomparsa della Società delle Nazioni, il Sud Africa, che ha avviato una politica di pura e semplice assimilazione estendendo anche a questo territorio gli estremi dell'*apartheid,* non ha mai riconosciuto le sue responsabilità davanti alle Nazioni Unite, considerando decaduto il mandato e rifiutando di ottemperare ai postulati dell'istituto dell'amministrazione fiduciaria. Ne è seguita una lunga controversia, insieme giuridica e politica, che, dopo alcuni pareri consultivi della Corte internazionale dell'Aja improntati al principio della sopravvivenza del mandato, gli Stati africani hanno deciso di portare all'esame del massimo organo giurisdizionale del mondo in sede obbligatoria: il ricorso è stato presentato da Etiopia e Liberia, i due Stati del continente che nella loro qualità di membri della Società delle Nazioni e dell'ONU sembravano vantare maggiori diritti in materia. La causa, pendente dal 1960, si è conclusa il 18 luglio con un verdetto francamente sorprendente, che ha rigettato il ricorso perchè Etiopia e Liberia non avrebbero alcun diritto o interesse protetto a sollevare la questione davanti alla Corte. La Corte non è neppure entrata nel merito della vertenza, che consisteva in sintesi in un punto pregiudiziale (validità del mandato e autorità dell'ONU) e in un punto sostanziale (violazione dei suoi obblighi da parte del Sud Africa).

L'assoluzione del Sud Africa. La sentenza — con una sorta di inversione dell'ordinanza del 1962 che aveva affermato la competenza della Corte e la regolare costituzione in giudizio degli attori — nega ai singoli Stati il diritto di vigilare sull'applicazione degli impegni del mandato. Un'argomentazione tecnica di dubbio valore, contestata dal giudice americano Jessup che si è strenuamente opposto al rigetto del ricorso

africano, ha portato ad una decisione che nei suoi non dissimulabili riflessi politici finisce per diventare una sentenza di assoluzione del Sud Africa: il Sud Africa in realtà vede ancora prorogato il momento di un confronto aperto con l'ONU, che l'accoglimento delle tesi dell'Africa indipendente avrebbe probabilmente avvicinato, fino al limite di autorizzare per la prima volta l'ONU ad un'azione diretta nella regione dominata dal razzismo. Non è dubbia dunque la parte che trae i maggiori vantaggi dal verdetto. Ed anche l'ONU non potrà non esserne sollevata, per le complicazioni pratiche cui sarebbe andata incontro in un clima così poco propizio ad una sua azione di forza e persino ad un programma di sanzioni, cui mancherebbe certamente, rispettivamente, per la guerra del Vietnam e le difficoltà finanziarie, il contributo delle due potenze, Stati Uniti e Gran Bretagna, ritenute indispensabili per il successo di qualsiasi operazione contro il Sud Africa.

Poichè il giudice polacco ha votato con il giudice inglese per la tesi sudafricana, mentre il giudice americano ha votato con quello sovietico e con quelli africani per l'accettazione del ricorso, sarebbe arbitrario classificare i voti dei vari giudici in base alla loro nazionalità, tanto più che i giudici sono chiamati ad agire a titolo individuale e non come rappresentanti dei propri governi. E' vero però che gli africani saranno indotti a derivarne la convalida della convinzione che è vano attendersi di modificare con mezzi legali, attraverso un sistema giudirico che ricalca sostanzialmente l'ordine imposto dal mondo da cui è uscito l'imperialismo, i rapporti lasciati inalterati dalla incompleta soppressione dei vincoli coloniali. L'impazienza degli africani per le incertezze della comunità internazionale era stata finora mitigata dall'attesa del verdetto dell'Aja, quasi certi che esso avrebbe fornito un motivo legale di assoluto rigore per una politica più attiva: fosse o no un inganno, l'argomento ha perduto di attualità. Il voto « doppio » del presidente della Corte dell'Aja, l'australiano Percy Spender, ha sconfitto di misura la loro tesi (7 voti contro 7), abolendo ogni ulteriore ragione di riserbo.

Conseguenze contraddittorie. La conseguenza della sentenza del 18 luglio dovrebbe essere duplice, contraddittoria. Da una parte, il Sud Africa dovrebbe ricavarne un'impressione di maggiore sicurezza, vedendo quasi legalizzata, sia pure da una sentenza « di rito », la propria politica diretta ad incorporare l'Africa di Sud-Ovest nell'Unione; il governo, che aveva sospeso l'applicazione del «piano Odendaal», che prevede fra l'altro la divisione del territorio in « riserve » tribali per i non bianchi e in una zona bianca, potrebbe riprenderne subito la realizzazione. D'altra parte, gli africani dovrebbero capire l'inverosimiglianza di raggiungere per le vie legali un obiettivo che è essenzialmente politico: d'altronde, come non sono riusciti a scongiurare la consacrazione del regime razzista della Rhodesia, gli africani dovevano sapere che sarebbe comunque sfuggita loro l'occasione effettiva per superare il cerchio di complicità e collusioni intente a stabilizzare la preponderanza « bianca » in tutta l'Africa meridionale. Ma una simile demistificazione non è destinata di per sè a far progredire di molto la causa africana, perchè si riprodurranno fedelmente gli stessi rapporti di forza che hanno appunto fatto fallire l'offensiva sulla Rhodesia.

L'irata reazione degli Stati africani, questa volta unanimi, dimostra che potenzialmente si sentono tutti impegnati ad un'azione più risoluta. Ma l'ONU ha già pronunciato in vent'anni 73 risoluzioni, tutte più o meno apertamente contrarie alla politica del governo di Pretoria nel territorio contestato, senza mutare in nulla la situazione di fatto, e l'OUA fatica ormai persino a salvare le forme. Il caso dell'Africa di Sud-Ovest diventa così, come non si dubitava, il caso del razzismo bianco in Africa, e non si può certo dire che i tempi siano maturi per la sua definitiva scomparsa.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

SPAGNA 36

la rivoluzione

La miliziana

Soldati che sparano in trincea

il luglio rosso

Muore la repubblica di Azaña, inizia la guerra civile, scoppia la rivoluzione sociale. Tre fatti capitali della storia del nostro secolo visti nel loro primo verificarsi, nei quattro giorni fatali del luglio '36. E il volto dei protagonisti: i generali ribelli, il clero reazionario, i pistoleros monarchici, gli uomini nuovi della repubblica, i capipopolo e soprattutto le masse proletarie, che con la loro reazione bloccano il pronunciamento e danno il via alla rivoluzione

di GINO CERRITO

«**Questo esercito,** levatosi in armi, si è impadronito nel pomeriggio di oggi di tutte le leve del comando in questo territorio. La tranquillità è assoluta. Viva la Spagna! ». Così la sera del 17 luglio 1936, il colonnello Soláns, comandante delle truppe ribelli della Circoscrizione militare di Melilla, telegrafava al generale Francisco Franco Bahamonde, alle Canarie.

La cospirazione contava già da tempo nel Marocco su una forza considerevole che ne aveva garantita la rapida affermazione. Essa era costituita da un buon contingente di soldati di mestiere, mori (o *Reguláres*) e legionari (o *Tercio*), i cui ufficiali partecipavano compattamente alla cospirazione militare, senza curarsi di nascondere i termini generali del piano che nel pomeriggio del 17 luglio sarebbe stato messo in atto. La riuscita del pronunciamento, del resto, era garantita dall'estrema debolezza delle autorità civili repubblicane, fatta oltre tutto di ottimismo e di incapacità organizzativa, e dall'isolamento delle pur forti organizzazioni operaie delle città marocchine, chiuse in un territorio ad esse del tutto ostile.

Il pronunciamento iniziato a Melilla, si diffondeva nella stessa nottata del 17 luglio negli altri centri della colonia, facendo le prime vittime. Gli operai resistenti nelle « Case del popolo » venivano domati e molti di essi messi al muro; a Tetuan gli aviatori proclamatisi tutti fedeli alla Repubblica erano presi e fucilati; a Ceuta, il tenente colonnello Yagüe si impadroniva della città entro il 18, senza subire alcuna perdita e tornava poi a Tetuan alla testa della Legione straniera, che la domenica 19 veniva passata in rivista dal generale Francisco Franco, ivi giunto grazie ad un compiacente pilota inglese.

Da Tetuan, lo stesso giorno 19, il generale Franco lanciava un proclama con il quale minacciava rappresaglie contro tutti coloro che avrebbero osato resistere alla marcia dell'esercito « nazionale », teso a salvare la Spagna dalla « anarchia » in cui l'aveva precipitata la Repubblica del 14 aprile. Nel Marocco stesso, duran-

te quei primi giorni, tremila uomini pagavano con la vita la loro tangibile opposizione al pronunciamento o semplicemente i loro trascorsi « sovversivi ».

L'enigma Franco. Il proclama di Franco, ribadito da un conforme telegramma che egli inviava al primo ministro del governo di Madrid, chiedendogli la resa « per fare cessare un inutile spargimento di sangue », denotava la convinzione di una rapida affermazione del movimento ribelle, su cui Franco con questi atti avanzava formalmente l'ipoteca di « generalissimo ». Non per nulla egli era stato il capo di stato maggiore dell'esercito fino alle elezioni del febbraio 1936, e solo da pochi mesi quindi era stato destituito per sospette mene antirepubblicane e relegato alle Canarie, nella migliore posizione per capitanare la rivolta delle truppe più efficienti e combattive, cioè della legione e dei mori, sulla cui divisa spiccava ora l'immagine del « Cuore di Gesù », perchè fosse chiaro che la « Divina Provvidenza » può servirsi anche dei mussulmani, per difendere il « Regno di Dio » nella cattolicissima terra del Cid Campeadór.

Secondo Juan Antonio Ansaldo, un noto asso dell'aviazione spagnola che ebbe una parte fondamentale nella preparazione della rivolta, Francisco Franco è un vero e proprio enigma: « un uomo che s'impegna e si ritira, che si avvicina e si lalontana, che si camuffa e sfuma ». Sembrava il più monarchico dei generali spagnoli e come tale egli era considerato dalla Corte; ma aveva fatto di tutto per sabotare il complotto monarchico del 10 agosto 1932 diretto dal generale José Sanjurjo, giacchè non era certo della sua riuscita e non rifiutava d'altra parte l'idea « di fare una brillante carriera sotto la Repubblica ». E anzi, da quel momento, le sue affermazioni di adesione al nuovo regime e una allocuzione da lui pronunciata all'Accademia militare, ove definiva come dovere assoluto e indiscutibile di ogni soldato l'obbedienza al potere costituito, gli valsero la fiducia del governo, da cui venne elevato al grado di generale di divisione ed alla carica di Capo di stato maggiore. Non è quindi un coraggioso, almeno nel senso spagnolo del termine, così come lo era stato per esempio il dittatore Primo de Rivera o come lo era il generale Sanjurjo; sebbene un politico di notevoli capacità. Come soldato, il generale Franco ha invece la statura di un generale coloniale, come è provato dal suo modo di condurre tutta la guerra civile. D'altra parte, la grande estensione dei fronti rispetto al totale della popolazione della penisola, gli uomini su cui Franco poteva contare, le necessità politiche di allungare i termini del conflitto — richiesti dal carattere del medesimo e dalla resistenza opposta ai ribelli da una grande massa di lavoratori, che solo il tempo e le sofferenze avrebbero stancati e terrorizzati — dava talora al conflitto il carattere di una lotta coloniale, di una guerra di tipo sud-americano, per la conservazione di privilegi veramente medioevali, contro un popolo alla ricerca di un radicale rinnovamento della sua vita.

Le forze del pronunciamento. Alla data della rivolta del Marocco, Francisco Franco non era ancora il capo ufficiale della sommossa, alla quale del resto sembra che egli si fosse definitivamente convertito all'ultimo momento. Il capo riconosciuto del movimento era invece il generale José Sanjurjo, in atto relegato a Estoril, nel Portogallo, ove attendeva di essere chiamato per assumere ufficialmente la direzione della nuova Spagna, le cui sorti dipendevano dalla forza cospirativa degli ufficiali in genere, e in particolare: dalle capacità organizzative e strategiche del generale Franco quale capo del pronunciamento nel Marocco e del corpo di spedizione costituito dal *Tercio* e dai *Regulares* da quelle del generale Gonzalo Queipo de Llano nell'Andalusia e nel Sud in genere, del generale Manuel Goded nelle Baleari ed in Catalogna, e — infine — di Emilio Mola (ex direttore generale della Seguridad e, dal febbraio 1936, capitano generale della Navarra) al quale il piano cospirativo affidava il Nord. Uomini di diverso temperamento e di diversa formazione, cui erano affidate forze spesso in aperto contrasto sugli scopi conclusivi del pronunciamento: i carlisti o tradizionalisti, la cui divisa « Dio, Patria e Re » li poneva ideologicamente vicini ai vandeani francesi degli anni della grande Rivoluzione; i nazional-sindacalisti di Onesimo Redondo e di Ledesma Ramos, partigiani di una dittatura hitleriana; i monarchici alfonsisti riconciliatisi con Alfonso XIII durante i primi anni della Repubblica; i falangisti del giovane José Antonio Primo de Rivera, il cui pensiero era un calderone indecifrabile di fascismo mussoliniano, di repubblicanesimo scaturito piuttosto da un senso di rivalsa filiale nei confronti della slealtà monarchica, di anacronistica *hispanida;* i conservatori di ogni gradazione e sfumatura; i vecchi repubblicani delusi di una Repubblica che era incapace di risolvere tutti i problemi spagnoli dalla sera alla mattina; le masse amorfe non ancora raggiunte dalla propaganda di rinnovamento dei partiti democratici e socialisti e del movimento anarchico, e sempre ter-

→

AZAÑA

SPAGNA 36

la rivoluzione

rorizzate e sospiranti dietro un qualsiasi *caudillo* fornito di soldati e mancante di scrupoli; il clero colpito nei suoi privilegi più solidi ed escluso perciò dalla sua tradizionale funzione di tutore regolarmente pagato e di pedagogo dello Stato spagnolo; l'aristocrazia terriera ed ai grandi proprietari che rischiavano di essere soffocati, non tanto dalla tremolante democrazia che gli Azaña volevano costruire, quanto dalla Repubblica che le masse proletarie e contadine minacciavano di far trionfare giorno dopo giorno, con agitazioni e scioperi e sommosse.

Appunto per questa diversa e varia e contraddittoria composizione, è impossibile definire e precisare il contenuto e lo scopo essenziale del movimento dei generali, se non nel suo aspetto negativo di ciò che la Repubblica rappresentava e di ciò che aveva compiuto in appena cinque anni di vita. Appunto per ciò la sua forza non era tanto rappresentata dalla fusione momentanea e spesso equivoca dei gruppi e delle istanze che abbiamo elencati, ma dall'esercito, decimato e offeso dalle riforme del governo democratico. Attorno a questo esercito i generali ribelli riuscivano a legare, come un contorno necessario ma non essenziale, i carlisti, i falangisti, i nazional-sindacalisti, i reazionari di ogni gradazione e il clero: tutti coloro, insomma, che non volevano per motivi diversi la Repubblica democratica, aperta all'Europa, nonostante le sue remore. Era sull'esercito, d'altra parte, che contavano i finanziatori della cospirazione: il banchiere Juan March e la finanza internazionale a lui legata, i gesuiti e l'alto clero, i grandi agrari, il fascismo italiano e il partito nazionalsocialista tedesco, per riportare la Spagna al medioevo dei salari di fame e della bocca chiusa.

Il Generale Mola

Le incertezze della Repubblica. Dalla mattina del 18, l'insurrezione si ripeteva in numerosi centri del territorio metropolitano e si preparava ovunque esistesse un distaccamento militare; suscitando reazioni diverse nelle masse operaie più o meno attivamente impegnate a chiedere semplicemente o a pretendere dalle autorità politiche locali armi e mezzi per reagire al pronunciamento; e sollecitate ad aderire compatte allo sciopero generale proclamato la sera del 18 per la mattina successiva dalla CNT e dalla UGT (le due grandi centrali sindacali spagnole, rispettivamente anarco-sindacalista e socialista).

Il contegno generalmente incerto ed equivoco delle autorità civili periferiche rispecchiava la incapacità dei membri del governo centrale di comprendere la reale situazione del paese, che richiedeva indubbiamente una scelta coraggiosamente rapida ma impossibile per uomini che nonostante ogni prova si erano rifiutati, fino a ieri, di ritenere probabile una rivolta militare, escludendo in primo luogo che ufficiali spagnoli potessero contravvenire al proprio giuramento di fedeltà. Appunto per ciò, il 17 e il 18 luglio, quasi non credendo alla notizia dello scoppio dell'insurrezione e del suo diffondersi, cercavano di smentirla o di tenerla segreta, definendola poi, progressivamente, assurda e comunque limitata solo ad alcune zone del Protettorato; e per conseguenza respingevano l'aiuto delle centrali sindacali, rifiutandosi di consegnare le armi ai lavoratori e invitandoli alla « legalità » democratica, consistente in una fiducia illimitata nel governo della Repubblica. Il quale reagiva così con la inettitudine più completa al pronunciamento, temendo in fondo le masse lavoratrici armate, più ancora dei generali ribelli. Questa suicida inettitudine, messa alle strette dalla proclamazione dello sciopero generale, costringeva il presidente del consiglio Cásares Quiroga, un avvocato gaglieco esponente della *Izquierda Repubblicana* di Manuel Azaña, a presentare le dimissioni alle 4 del mattino del 19 luglio. Il tentativo fallito di un governo provvisorio del radicale moderato Martínez Barrio (che venne successivamente accusato da varie parti di aver cercato di evitare la guerra civile, offrendo inutilmente dei portafogli ministeriali persino a taluni dei massimi esponenti della cospirazione), portò nella stessa giornata del 19 alla formazione del governo del repubblicano prof. José Giral, che decretò subito la dissoluzione dell'esercito e la distribuzione di armi agli operai.

Ma era ormai troppo tardi: la som-

in Spagna i fiori

In Spagna, i fiori
che nascono in aprile
non nascono nell'allegria
ma nel dolore
di tre anni di lotta
di tre anni e mille
che il suo popolo resistette
da solo contro il fucile.

In Spagna, i fiori
non vogliono più vivere,
perchè il popolo spagnolo
morì in aprile.
Però i fiori ritornano.
Chi li fece morire
non sapeva che i fiori
ritornano ogni aprile.

La Spagna non è morta
né mai potrà morire.
Il popolo ed i fiori
non li uccide il fucile.

(Dai « Canti della nuova resistenza spagnola ». Edizioni Einaudi).

mossa si era propagata a tutto il territorio metropolitano, buona parte del quale era già nelle mani dei ribelli. Il movimento dei generali trionfava ovunque le organizzazioni operaie si erano lasciate paralizzare dalla preoccupazione di rimanere nella legalità repubblicana, prestando fede alle rassicurazioni del governo di Madrid. Così in Andalusia, come in parte dell'Estremadura, nell'Aragono e nella Castiglia, nella stessa Oviedo ed evidentemente in Navarra.

DOLORES IBARRURI

I carlisti in Navarra. Nel Nord, e particolarmente nella Navarra e nella Vecchia Castiglia, il pronunciamento otteneva la medesima rapida affermazione della zona marocchina, potendo contare su una lunga tradizione antidemocratica e reazionaria e sulle efficienti formazioni dei montanari della Navarra, i *béquétes* carlisti presenti con i loro preti, la mattina del 18 luglio, nelle strade di Pamplona e di Burgos come ad una festa, con i loro caratteristici baschi rossi, ornati da bracciali verdi contrassegnati dalla

GIRAL

croce, ed appesantiti dalla tradizionale coperta arrotolata e portata a tracolla. Le formazioni carliste non erano le sole forze su cui poteva contare il generale Mola. Nelle zone di Burgos e di Pamplona l'adesione dell'esercito alla rivolta fu generale e i *señoritos* volontari furono veramente numerosi. Qui, del resto, alla fine del 1935, si ignorava tutto o quasi della Repubblica: i contadini vivevano alla maniera di sempre, senza diritti e con tutti i doveri imposti da una tradizione secolare di miseria e di fanatismo religioso. Abituati alle privazioni e al faticoso lavoro anche dei figli più piccoli, a cui era negata dal medesimo ambiente ogni istruzione, essi erano costretti a sottostare allo strozzinaggio organizzato dei grossi agrari e delle Federazioni o *Sindicatos agricolas católicos,* costituiti appunto dagli agrari ed a cui dovevano cedere a vile prezzo tutto il frutto del proprio lavoro, per le notevoli difficoltà di venderlo liberamente, in una zona in cui quelle istituzioni detenevano l'assoluto monopolio del commercio. Riferendosi alla medioevale situazione della provincia di Burgos, un ricco commerciante della zona, deputato al parlamento della Repubblica, ripeteva compiaciuto e convinto: « Qui siamo stati sempre liberi e in pace, lontani da ogni turbamento sociale, solo le canaglie vogliono turbare questa pace! ».

La caccia al « rosso » dei legionarios. Evidentemente, le canaglie non erano i pochi affiliati al partito repubblicano locale, tutti conservatori, amici del vescovo e aderenti — sindaco in testa — alla sommossa, considerati quasi un trofeo dalla generalità monarchica; erano gli « sconsiderati » che mantenendo aperte le « Case del popolo » nelle diverse località della zona e battendosi per l'organizzazione sindacale dei contadini e degli operai e quindi per condizioni di vigiorni per mano dei sadici *Legionarios* di Albiñana. Formati dai braccianti agricoli più poveri e più ignoranti e dotati di una vistosa uniforme militare, i *Legionarios* di questo audace e reazionario medico spagnolo compivano nella Vecchia Castiglia ciò che i *Requêtes* carlisti compivano in Navarra e che i pistoleros falangisti di José Antonio Primo de Rivera facevano a Madrid, a Valenza ed altrove. Proprio i *Legionarios,* il 18 luglio, aprirono la caccia al « rosso » nella zona di Emilio Mola, facilitando il concentramento dei ribelli nelle caserme della zona, per iniziare quella marcia, che nel piano cospirativo si fermava solo nella capitale del Paese.

Qui a Pamplona, la mattina del 19 luglio il generale Mola ordinava a Juan Antonio Ansaldo di recarsi con il suo piccolo aereo a prelevare in Portogallo il capo riconosciuto della cospirazione, geta migliori, rischiavano di finire i loro nerale Sanjurjo, che la mattina del 20 avrebbe ricevuto a Burgos l'omaggio dell'esercito del Nord. Ma, come è noto, la →

QUIROGA

SPAGNA 36

la rivoluzione

missione non si concluse felicemente. Il designato « capo dello Stato spagnolo » prese posto a bordo dell'aereo munito di una grossa valigia, che appesantiva ulteriormente il carico straordinario di carburante di cui il pilota aveva dovuto fornire l'apparecchio. « Ci sono le divise del generale — disse qualcuno del seguito rispondendo alle « imprudenti » rimostranze di Ansaldo —, egli non potrà certo giungere a Burgos senza uniformi, proprio alla vigilia del suo trionfale ingresso in Madrid! ». « Non osai discutere e decollammo », racconta il pilota. Ma l' aereo, « imprudentemente », si « schierò » con la Repubblica, rifiutandosi di collaborare con i ribelli; e cadde incendiandosi e segnando così la fine del generale Sanjurjo. Il che aprì un serio problema di successione, vinto poi da Francisco Franco che si attribuiva il titolo di « generalissimo ».

Il contrattacco operaio. Notevolmente diverse furono le vicende della sommossa nelle zone tradizionalmente dominate dagli organismi proletari, ove i ribelli riuscivano ad affermarsi proprio per l'indecisione delle masse e per il contegno legalitario delle autorità repubblicane. Nei centri dell'Andalusia contadina e rivoluzionaria, ad Algesiras, a Cadice, a Cordova, a Siviglia, dominate essenzialmente dalle organizzazioni anarcosindacaliste, gli esponenti proletari si lasciavano inizialmente convincere dalle affermazioni lealiste degli ufficiali e dall'invito alla calma delle autorità, che si rifiutavano di consegnare loro le armi, finchè i militari dimostravano di rimanere fedeli alla Repubblica. Bastò qualche giorno e a volte poche ore per capovolgere irrimediabilmente la situazione. Quando l'evidenza dei fatti convinse le autorità e i lavoratori che non c'era da fidarsi dell'esercito, era generalmente troppo tardi: lo sciopero generale iniziato tra il 18 sera e il 19 luglio non era sufficiente per assicurare il controllo della zona alla Repubblica. Per cui, la successiva eroica resistenza delle masse riuscì solo ad impedire un trionfo rapido dei ribelli, affermando in linea di principio l'avversione dei lavoratori al « fascismo ».

Il medesimo trionfo riportavano i generali, e per i medesimi motivi, nelle raccaforti socialiste ed anarco-sindacaliste della Nuova Castiglia, dell'Aragona e nel cuore stesso delle Asturie, ad Oviedo, ove gli operai già sufficientemente armati, davano credito la sera del 18 alle promesse di fedeltà dei comandanti della guarnigione.

Lo sciopero generale riusciva invece a battere i ribelli ove i lavoratori organizzavano altresì direttamente il proprio armamento e decidevano — prima ancora del governo di Madrid — la radicale distruzione dell'esercito in quanto tale, indipendentemente dalle singole prese di posizione degli ufficiali e dall'atteggiamento dei pubblici poteri.

Nelle regioni della Mancia, in parte dell'Estremadura e della Nuova Castiglia con Madrid, nel Guizpúcoa, nella Biscaglia, a Santander, nella maggior parte dei centri asturiani e in tutta la costa orientale della Penisola, la reazione popolare del 19 luglio rappresentò il primo serio scacco subito dal fascismo in campo internazionale: un esempio di azione popolare realmente efficace, che non venne dagli uomini di governo, ma direttamente dalle masse operaie e contadine della CNT e della UGT, che avvertivano il pericolo con una sensibilità che gli uomini di governo, nonostante tutto, avevano per lo meno sciupata nell'esercizio del potere.

La leadirship catalana. Per decisione rivoluzionaria e per spirito d'iniziativa la Catalogna anarchica fu alla testa di questo vasto movimento popolare. A Barcellona, nel pomeriggio del 18, nonostante l'azione temporeggiatrice e dissolvente dell'autorità, i lavoratori si impadronivano di tutte le armi che riuscivano a trovare, rubando perfino le dotazioni delle navi ferme in quel porto. Sicchè la mattina successiva, pur se male armati e di fronte a forze efficientemente equipaggiate, si gettavano allo sbaraglio disperatamente. Nessun'arma restava inutilizzata accanto ai feriti ed ai morti: c'erano dietro i combattenti delle prime linee altri uomini che attendevano il loro momento. Sicchè i ribelli venivano letteralmente sommersi entro le ventiquattro ore, da una massa che si organizzava rapidamente per centurie e che non si fermava alla conquista dell'ultima caserma di Barcellona: ma si spingeva avanti e sempre più avanti, oltre la Catalogna e fin nel cuore dell'Aragòna, riconquistandola alla Repubblica e conquistandola alla Rivoluzione sociale, guidata da una delle figure più leggendarie della guerra civile spagnola, l'operaio anarchico Buonaventura Durruti, che rivelava in quella occasione doti straordinarie di condottiero e che fu uno dei più validi organizzatori delle milizie antifasciste.

Come realizzando un piano prestabilito, la controffensiva popolare si ripeteva il 20 a Madrid, da dove le milizie operaie organizzate da Cipriano Mera e da altri animatori della CNT marciavano su Guadalajara e su Toledo strappandole ai ribelli, che in quest'ultima città restavano per qualche tempo padroni dell'Alcazar. Mentre altre colonne si spingevano verso al Sierra incontro alle truppe del generale Mola, o verso Valenza e Malaga.

Nacquero proprio così, spontaneamente, già dal 19 luglio, le milizie antifasciste che disimpegnarono una funzione importantissima nella vita politica, sociale e nella difesa militare della Spagna, specialmente durante i giorni ed i mesi

Il processo al Gen. Goded

che seguirono immediatamente alla disorganizzazione dello stato repubblicano. Queste formazioni sorte dallo spirito popolare antifascista, bloccarono ovunque la marcia dei ribelli, organizzarono i primi fronti « rossi », stabilirono il legame di solidarietà necessario tra combattenti di zone diverse, sostituendo con agilità il governo disorientato e il Fronte popolare inesistente o comunque inefficace.

Un esercito spontaneo e nuovo. L'entusiasmo popolare riuscì a formare un esercito nuovo, che si richiamava ideologicamente alle aspirazioni dei combattenti della Comune e di quelli di Kronstadt, ricco di tutto quanto era indispensabile e deciso a battersi contro il fascismo dilagante, ma non per la Repubblica dei Lerroux e dei Martínez Barrio: sebbene per una Repubblica che esso stesso e le masse contadine ed operaie rimaste nei campi e nelle officine cominciarono a costruire proprio il 19 luglio, ponendo gli Azaña e i Giral di fronte al fatto compiuto.

I generali ribelli avevano scatenato quella rivoluzione operaia che con il loro movimento avrebbero dovuto prevenire. Avrebbero dovuto combattere ora non più contro un normale esercito repubblicano, ma contro tutto un popolo, contro una rivoluzione della vita politica sociale ed economica della Spagna che assunse aspetti diversi da zona a zona, secondo le convinzioni rivoluzionarie rispettivamente prevalenti: aspetti parimente richiamantisi, in fondo, ai principi ed alla tattica di una organizzazione economica e sociale, che i più non avevano appreso da alcun libro: principi che fluttuavano nell'ambiente denso della vita morale della Spagna popolare, di autogoverno della fabbrica, delle miniere e dei campi, di gestione diretta del consumo mediante comitati elettivi e fra essi federati o mediante i medesimi organismi sindacali esistenti. Furono proprio questi principi e la speranza di realizzarli, che diedero fin da quei primi giorni alle milizie antifasciste della Repubblica collaboratori decisi e numerosi.

La « Santa Cruzada » dei marocchini

Alla data del 20 luglio quindi, il pronunciamento dei generali poteva dirsi fallito. I ribelli erano fermi ovunque. Le stesse truppe agli ordini di Franco erano bloccate nel Marocco dalla vigilanza della Marina militare spagnola rimasta fedele alla Repubblica e che solo l'intervento di potenze straniere riuscirà in seguito a neutralizzare. Ma anche dove il movimento cospirativo trionfava, il numero straordinario di vittime stava a testimoniare che si trattava di un moto estraneo all'anima nuova della Spagna. Da questo momento iniziava quella lunga guerra civile che sarebbe stata la prova generale della seconda guerra mondiale.

Infatti, pur se originata da motivi essenzialmente spagnoli, la guerra civile si configurava già il 20 luglio come un conflitto che superava i confini della penisola iberica: non solo per gli interessi internazionali che esso e le varie ipotesi sulla sua conclusione sollecitavano, ma in primo luogo per il suo stesso carattere ideologico, per l'alto significato antifascista che il 19 luglio rappresentava per l'Europa tutta, per l'esempio che le masse proletarie spagnole offrivano con il loro sacrificio ad una società, che fino a quel momento non aveva saputo concretamente reagire alla marea totalitaria fascista e nazista. Infine, con le sue realizzazioni, la rivoluzione proletaria spagnola che il pronunciamento aveva scatenata, offriva alle masse una visione meno uniforme e costruttivamente critica della società, mettendo in luce i limiti, la capacità di realizzazione, la rispettiva possibilità di incontro e di adeguamento delle varie ideologie democratiche e socialiste, e del loro scontro fondamentale sul problema dei mezzi e perciò sul problema dello stato.

Che si trattasse del resto di uno degli avvenimenti più importanti della storia europea e mondiale di questo secolo, lo avvertirono subito con gli operai ed i contadini spagnoli gli uomini di cultura più noti e gli uomini liberi più impegnati, che dopo qualche mese cominciarono ad affluire da ogni parte del mondo nella Spagna popolare, per combattere nelle milizie antifasciste contro il vecchio mondo del pregiudizio, del privilegio e dell'autorità che i generali ribelli ed i loro alleati rappresentavano.

GINO CERRITO ■

SPAGNA 36

il fronte popolare

Franco e Ciano

León Blum

Dopo il fallimento del putsch dei generali, la situazione internazionale preme in senso decisivo sulla guerra civile spagnola. E' l'ennesima prova di forza tra fascismo e democrazia. Germania e Italia intervengono pesantemente, ma la risposta degli stati liberali non viene. In Francia il governo del fronte popolare si rifugia dietro la cortina fumogena del non intervento. Léon Blum è paralizzato: l'esercito non è sicuro, la classe politica è incapace di superare le preclusioni che ingigantiscono man mano che in Spagna si passa dalla risposta antifascista alla rivoluzione sociale. Occorre soprattutto fare i conti col governo conservatore britannico: si è già rinunciato alla necessaria svalutazione del franco perchè il provvedimento è sgradito a Londra; si promette di non inviare più armi in Spagna perchè il governo inglese teme l'avanzata « rossa ». Le mani di Blum sono legate. Il mito del fronte popolare muore in Spagna insieme alla Repubblica

le mani legate di Blum

di GILLES MARTINET

Quando nella serata del 17 luglio 1936 la radio annunciò che la guarnigione di Melilla sulla costa marocchina si era sollevata, tutti gli spagnoli — repubblicani o monarchici, socialisti o falangisti, anarchici o carlisti — provarono un senso di angoscia e di sollievo insieme: come quando scoppia una tempesta troppo a lungo repressa.

Erano settimane che in Spagna si respirava l'aria della guerra civile. Sempre più frequenti si facevano gli scontri sanguinosi tra i militanti della sinistra e le bande fasciste che non avevano accettato la vittoria elettorale ottenuta a febbraio dalla coalizone del Fronte Popolare. In tutto il paese si registravano attentati e rapimenti. Tutti sapevano comunque che la situazione si sarebbe aggravata soltanto il giorno in cui sarebbe entrato in azione l'esercito; per questa ragione il governo aveva allontanato alcuni generali: Franco era nelle Canarie, Goded alle Baleari, Sanjurjo in Portogallo. Ma si avvertivano strani movimenti, ed in quasi tutte le guarnigioni gli ufficiali si riunivano in conciliaboli segreti. La parola « pronunciamiento » era su tutte le bocche, ma tra le autorità repubblicane nessuno riusciva a sapere quando l'avvenimento si sarebbe verificato.

In verità dapprima il colpo di mano era previsto per la fine del mese di giugno, ma poi era stato rinviato a causa delle manovre previste in quel periodo per le truppe spagnole in Marocco. La data del 15 luglio venne fissata dal generale Mola, che era al centro del complotto e teneva informati i generali Franco e Sanjurjo. Tuttavia non era ancora stata risolta una questione: quella della partecipazione all'insurrezione dei carlisti, cioè dell'ala tradizionalista dei monarchici spagnoli. L'accordo con i carlisti fu concluso solo il 13 luglio e quindi il giorno X venne fissato definitivamente al 17.

Cadono la Castiglia e la Navarra. Successivamente è stato scritto che l'insurrezione del 17 luglio non fu altro che la risposta all'esecuzione sommaria del *leader* monarchico Calvo Sotelo; questi

venne messo a morte nella notte fra il 12 ed il 13 luglio da un gruppo di « guardie d'assalto » che vollero vendicare in tal modo un loro ufficiale ucciso dai falangisti poche ore prima. Sarebbe stato l'annuncio della morte di Sotelo che avrebbe fatto decidere i generali a varcare il Rubicone. Questa versione, riportata perfino da una pubblicazione seria come l'Enciclopedia Britannica, non resiste però ad un esame dei fatti. Quando Calvo Sotelo fu catturato, erano già trascorsi due giorni da quando un aereo inglese preso in affitto dal giornalista monarchico Bolin aveva lasciato Londra diretto alle Canarie; con questo aereo il generale Franco si sarebbe recato a Mellila.

L'insurrezione nel Marocco spagnolo riuscì facilmente; vi erano 32.000 uomini di truppa, comprendenti soprattutto soldati della Legione straniera e mercenari musulmani, i « regolari ». I funzionari repubblicani, i pochi ufficiali fedeli ed i sindacalisti di Tetuan e Ceuta furono presto catturati e gettati in prigione; molti vennero passati per le armi. Nei giorni che seguirono, i militari riuscirono ad assicurarsi il controllo degli antichi feudi conservatori di Castiglia e di Navarra, cioè di tutta la zona compresa tra la Sierra de Guadarama e Madrid a sud, le Asturie ed i paesi baschi a nord, la Galizia ad ovest e la Catalogna ad est. La carta topografica dell'insurrezione coincideva, in un certo senso, con la carta topografica delle elezioni. Presto però furono attaccati quattro roccaforti della sinistra: Madrid, Barcellona, Siviglia ed Oviedo. A Madrid e a Barcellona, la risposta popolare fu fulminea e terribile. Pur insufficientemente armate, le milizie si gettarono sulle caserme ed a prezzo di gravissime perdite costrinsero alla resa gli insorti. Ad Oviedo i ribelli furono rapidamente accerchiati da migliaia di minatori asturiani. Siviglia invece rimase nelle mani del generale Queipo de Llano.

La marina contro Franco. Era Siviglia la testa di ponte che Franco voleva per far passare le sue truppe dall'altra costa del Mediterraneo. Ma la marina non lo favorì; o almeno, gli ufficiali che per la maggior parte volevano aderire all'insurrezione furono gettati fuori bordo dai marinai che, invece, si pronunciarono per la Repubblica. Nella serata del 19 luglio una straordinaria flotta condotta da comitati eletti dai marinai si riunì nelle acque di Gibilterra per impedire a Franco di forzare lo stretto.

ANTONIO PRIMO DE RIVERA

Se in quel momento il governo repubblicano avesse avuto a sua disposizione qualche unità ben organizzata, certamente avrebbe potuto restringere gradualmente le zone ribelli della Castiglia, della Navarra e dell'Aragona, e riprendere il controllo della situazione. Ma esso non aveva che una milizia appena formata, senza coesione e senza una vera disciplina, capace di combattere per le strade ma non di partecipare ad operazioni in aperta campagna. Il generale Mola, che comandava le forze fasciste del nord, potè così resistere agli attacchi coraggiosi ma disorganizzati della milizia madrilena sulle pendici della Sierra de Guadarama e della milizia catalana in direzione di Saragozza. Con le unità mobili che rimanevano a sua disposizione, egli potè presto attaccare i Baschi spingendosi in direzione della frontiera francese.

Organizzazione interna e aiuto internazionale. Il 21 luglio, quattro gior- →

Manifestazione del fronte popolare in Francia

SPAGNA 36

il fronte popolare

ni dopo la rivolta di Melilla, si poteva già tracciare una linea di divisione tra le province ribelli e quelle rimaste fedeli alla Repubblica: queste ultime rappresentavano circa 2/3 del territorio e 3/4 della popolazione. Tuttavia tutto dipendeva dalla rapidità con cui poteva essere organizzata una forza militare antifascista, e dall'importanza dell'aiuto che si sarebbe potuto ricevere dall'estero.

Organizzazione interna e aiuto internazionale: saranno ormai questi i due problemi principali della repubblica spagnola, che presenteranno aspetti alle volte tecnici ed alle volte politici, con una prevalenza dei secondi sui primi.

Il governo repubblicano, nella sua composizione del luglio 1936, non poteva procedere alla costituzione di un grande esercito popolare (il vecchio esercito era passato quasi totalmente dalla parte dei ribelli). E' vero che il liberale Casares Quiroga aveva già ceduto il suo posto ad un primo ministro un po' più a sinistra, Jose Giral, amico intimo del Presidente della Repubblica Azana; ma questo è un cambiamento insignificante se si pensa a quel che sta succedendo nel paese. I partiti repubblicani di centro e di centro-sinistra sono distrutti; la strada appartiene ai sindacati, marxisti ed anarchici: sono loro che hanno organizzato le milizie, e sono loro che dovranno organizzare l'esercito.

Questo è il momento del partito comunista spagnolo. Fino a quel momento esso era stato soltanto un'organizzazione marginale abbastanza forte a Madrid e nel sud, ma di gran lunga inferiore ai socialisti ed ai libertari. Esso però sembrava il gruppo più disciplinato, che presentava alle masse l'affascinante modello storico della rivoluzione russa.

I rivoluzionari francesi del 1789 avevano la testa piena di reminiscenze della repubblica romana. Nel giro di quattro giorni, centinaia di migliaia di spagnoli non ebbero più davanti agli occhi che le immagini dell'insurrezione d'ottobre e della guerra civile. Autocarri carichi di uomini armati e coperti di bandiere rosse, barricate erette nelle strade, guardie alle porte delle fabbriche, commissari politici eletti dalle truppe, nomi di eroi rivoluzionari russi dati alle centurie, ai battaglioni ed alle brigate: tutto ricordava il bolscevismo. E de Largo Caballero, principale leader socialista e futuro presidente del Consiglio, dirà con la massima naturalezza (ma del tutto erroneamente) di essere « il Lénin spagnolo ».

A Barcellona le bandiere rosse e nere. Soltanto la Catalogna sfugge a questa infatuazione per la rivoluzione russa ed il comunismo; qui la risposta antifascista ha portato al potere gli anarchici. Le strade di Barcellona spariscono sotto le bandiere rosse e nere; attorno ai luoghi dei recenti combattimenti si raduna la folla; pugnale o fucile, tutti hanno un'arma, ma non vi sono sfilate marziali nè passi cadenzati. Circolano pattuglie e convogli di autocarri partono per il fronte, mentre altri ne tornano: il tutto senza che si arrivi ad instaurare un ordine militare.

Mentre tutta la Spagna repubblicana, ad eccezione della Catalogna, cerca più o meno confusamente di organizzarsi sul modello della rivoluzione russa, la guerra civile è già entrata nella sua fase internazionale.

Nella sera del 19 luglio il presidente del Consiglio Giral aveva inviato a Léon Blum, allora a capo del governo del Fronte Popolare francese, un telegramma che diceva: « Siamo sorpresi da colpo militare pericoloso. Vi chiediamo di aiutarci immediatamente con armi ed aerei. Fraternamente vostro ».

Lo stesso giorno il generale Franco decideva di inviare una missione a Roma e un'altra a Berlino; i suoi emissari si servirono dello stesso aereo inglese che

oggi in Spagna domani in Italia

« Dall'esito — secondo noi indubbio — della lotta tra Spagna moderna e proletaria e Spagna feudale e borghese dipenderà probabilmente per molti anni l'esito della lotta sociale in Europa.

« Per questo noi diciamo, non nell'esaltazione febbrile di un'ora, ma nella calma delle decisioni maturate:

« che la rivoluzione spagnola è la nostra rivoluzione;

« che la guerra civile del proletariato di Spagna è guerra di tutto l'antifascismo;

« che il posto per i rivoluzionari capaci di apportare ai compagni spagnoli un contributo effettivo tecnico — chè di tecnici soprattutto si abbisogna — è in Spagna ».

« Se nella crisi spagnola Londra e Parigi non interveranno energicamente, a meno di una rapida vittoria repubblicana, si determinerà come conseguenza prossima una nuova grossa crisi, forse una guerra, in Europa centrale o nel Mediterraneo.

« Tutto può fare il fascismo, fuorchè disarmare e normalizzarsi. La sua logica di sviluppo è catastrofica.

« In Germania manca il burro, mancano le materie prime, nuova crisi si profila.

« In Italia manca il ferro, manca l'oro, la vecchia crisi si accentua.

« Dunque non potranno fare guerre, proclamano trionfanti gli altri papaveri democratici.

« Dunque le faranno, proclamiamo noi.

« Dopo l'Abissinia la Spagna. Dopo la Spagna...

« Non ci sarà purtroppo molto da attendere per sincerarsi ».

CARLO ROSSELLI

Aerei italiani

Le macerie di Guernica

era servito al generale per andare dalle Canarie al Marocco spagnolo.

Léon Blum tra due fuochi. La Francia per prima diede una risposta favorevole, ma non furono gli aerei francesi ad arrivare per primi. In verità non era facile, per un governo di sinistra che ad un certo momento aveva temuto anch'esso lo scoppio di una guerra civile, far passare in Spagna materiali militari e soprattutto uomini per metterli in opera. L'esercito francese non era sicuro, e lo stesso governo francese era diviso: ad eccezione di Pierre Cot, che allora era Ministro dell'aviazione, i Ministri radicali preferivano che non si fornisse alla Spagna un aiuto diretto; divennero ancor più restii quando seppero che il governo britannico era decisamente contrario ad una qualsiasi iniziativa da parte di Parigi. Léon Blum si trovava preso tra due fuochi, perchè l'amicizia britannica era il fondamento di tutta la sua politica estera.

Cinquantacinque aerei, varie migliaia di bombe, cannoni da 75 e munizioni furono comunque inviati dall'altra parte dei Pirenei. Le difficoltà erano state tali che la spedizione ebbe luogo soltanto nei primi giorni di agosto. Subito dopo, la Francia si pronunciava a favore del non intervento, ed i suoi ambasciatori presentarono un progetto d'accordo in tal senso ai governi di Londra, Berlino e Roma.

Già da diversi giorni i soccorsi attesi da Franco erano arrivati a destinazione, ed a differenza dagli aerei francesi gli apparecchi italiani e tedeschi avevano conservato i propri equipaggi: perciò potevano essere subito utilizzati sul campo di battaglia. Così Franco potè far passare le sue truppe sull'altra sponda dello stretto di Gibilterra, consolidare la posizione avanzata di Queipo de Llano ed iniziare la grande risalita verso nord, cioè verso Badajoz, Toledo e Madrid.

Mussolini (che già due anni prima aveva concluso un accordo segreto con i monarchici spagnoli) ed Hitler non avevano aspettato molto tempo per prendere la loro decisione. Ordinarono semplicemente ad un certo numero di loro ufficiali, sottufficiali e soldati, di indossare l'uniforme della legione straniera spagnola. Questa commedia permise loro di accogliere favorevolmente le proposte francesi di non intervento, e perfino di dar l'impressione di applicarle mentre la loro ingerenza diventava sempre maggiore.

L'influenza britannica. Fin dall'inizio, cioè dal 20 luglio, vari uomini politici francesi si erano resi conto del fatto che l'interesse nazionale, e non soltanto la solidarietà fra i Fronti Popolari, esigeva un'azione rapida e massiccia in Spagna. Ma essi furono incapaci di superare i pregiudizi politici che andavano rafforzandosi man mano che nella stessa Spagna si passava dalla risposta antifascista alla rivoluzione sociale. Quelli che si dichiaravano pronti a sostenere un governo liberale non volevano fare nulla per uno Stato controllato in misura sempre maggiore da milizie operaie armate.

L'influenza britannica aveva un peso decisivo. Si era già evitato di procedere alla necessaria svalutazione del franco perchè un provvedimento del genere era sgradito a Londra; si promise di non inviare più armi in Spagna perchè il governo britannico si preoccupava dei progressi del comunismo e perchè l'Ammiragliato non poteva perdonare ai marinai repubblicani l'ammutinamento contro i loro ufficiali.

Il lato paradossale della situazione era che gli stessi comunisti spagnoli non avevano alcuna intenzione di spingere fino in fondo la rivoluzione originata dalla risposta al colpo di stato fascista. Essi desideravano sinceramente ritornare progressivamente ad una certa legalità repubblicana, mantenere al governo gli uomini politici repubblicani e rassicurare i democratici occidentali.

L'alleanza con le classi medie. Mi ricordo benissimo un fatto avvenuto alcuni mesi dopo a Valenza, presenti i due principali *leaders* comunisti spagnoli, José Diaz e La Pasionaria. Essi ricevevano un gruppetto di francesi che tornava da Madrid e chiedevano quali fossero le loro impressioni. La nostra risposta fu: abbiamo avuto l'impressione di molto entusiasmo e di una certa ingenuità; crediamo che la rivoluzione proletaria sia già un fatto compiuto, ma pensiamo che non bisogna dirlo troppo per non spaventare le buone vecchie democrazie parlamentari il cui aiuto può esserci tanto prezioso. José Diaz ci riprese gentilmente, ma con fermezza. E' vero, ci disse in sostanza, che il popolo nel suo slancio ha fatto sorgere delle rivendicazioni rivoluzionarie; ma l'obiettivo della nostra lotta non è la creazione di una repubblica sovietica in Spagna: bisogna ridar vita al Fronte Popolare, rinsaldare l'alleanza con le classi medie e la borghesia repubblicana, creare una

→

vera democrazia che si appoggi alle masse, ma che non deve necessariamente essere una democrazia socialista. A questo proposito si deve diffidare degli anarchici e dei trotzkisti. E' la prospettiva internazionale, aggiunse Diaz, che deve guidarci; il grande problema del momento è il pericolo fascista, il pericolo della guerra mondiale. Bisogna che gli stati pacifici si uniscano, dall'URSS all'Inghilterra, passando per la Francia. Perciò non dobbiamo mentire alle democrazie occidentali: chiediamo il loro aiuto per battere il fascismo, non per fare la rivoluzione.

Così disse José Diaz, e con queste parole definiva la vera politica dell'Internazionale Comunista.

Nel luglio 1936 la situazione tuttavia non era definita in modo tanto netto. Non si pensava a svelare le intenzioni segrete ed a pesare le strategie politiche. Tutto sembrava semplice, chiaro, addirittura brutale. Da un lato, una Chiesa appena uscita dal Medio Evo, proprietari fondiari dei quali s'era perso lo stampo in Europa, una casta di ufficiali del vecchio regime; dall'altro un popolo violento, passionale, talvolta crudele e talvolta generoso che aveva ancora la freschezza del 1848 e le speranze del 1917. Da un lato la solidarietà dei fascismi, la santa alleanza dell'ordine e dell'autorità; dall'altra, l'internazionalismo operaio nella sua forma più pura che presto assumerà l'aspetto eroico delle Brigate internazionali.

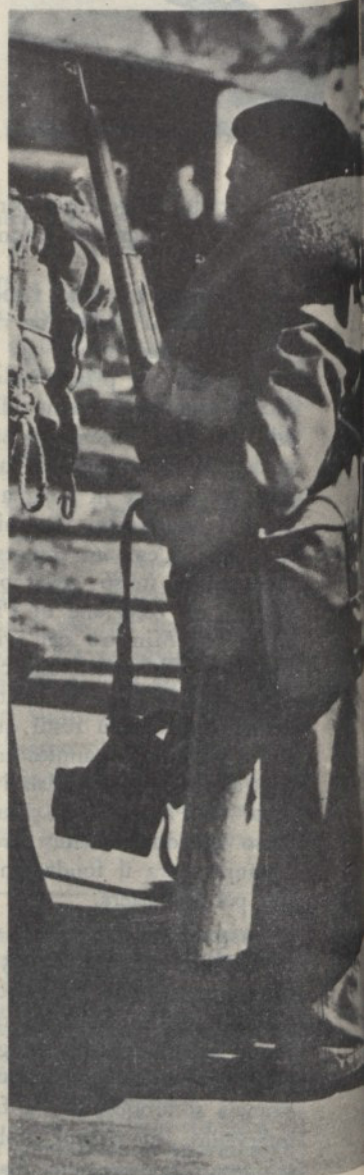
Mai i colori erano stati tanto vividi e contrastanti. Tra i due fronti opposti non c'era la minima sfumatura, la minima possibilità di compromesso. Ci si affrontava, ci si uccideva, ci si massacrava con una fede totale nella causa che si difendeva. In un certo senso, questa era la prima rivoluzione romantica di Europa. Si può considerarla fallita; si può sottovalutare la portata dei suoi insegnamenti; si può, e senza dubbio si deve, cercare altre vie per il socialismo; ma quelli che si sono avvicinati a questa fiamma non ne dimenticheranno mai il calore.

GILLES MARTINET ■

guerra e rivoluzione

Luglio '36. La Spagna è la nuova « terra promessa » dei rivoluzionari. Ma dura poco. Il cerchio di ferro della guerra stringe inesorabilmente alla gola la rivoluzione, provoca la frattura del movimento popolare. La Spagna ha adesso due poli politici: Barcellona, il cuore dell'anarchismo; Madrid, il centro politico egemonizzato dai comunisti. Vince Madrid, vincono i comunisti. Ma i problemi posti dalla straordinaria esperienza spagnola restano aperti anche dopo la conclusione della guerra civile. Su questi problemi, sulle ragioni che stavano alla base della lotta politica all'interno del fronte repubblicano, Mario Signorino ha interrogato: un comunista, Luigi Longo, in quegli anni commissario politico nelle Brigate internazionali; un anarchico, Umberto Marzocchi, che ha combattuto nella Colonna Rosselli, la prima formazione armata degli antifascisti italiani in Spagna; un socialista, Leo Valiani, che fu in Spagna come corrispondente di guerra e seguì dal vivo le vicende del movimento operaio spagnolo

di MARIO SIGNORINO

STALIN

Volontari antifascisti

Tre giorni sono bastati per uccidere la Seconda Repubblica. Diciassette, diciotto, diciannove luglio. Il governo di Giral non è più che un'ombra. Tutto il potere è passato alla piazza, ai proletari in tuta blu che hanno fermato il pronunciamento dei generali e si vanno organizzano nei Comitati rivoluzionari, gli organi del nuovo potere. Il putsch militare ha figliato la guerra civile e con essa la rivoluzione. Ora, nel luglio '36, il movimento operaio è all'offensiva.

Le organizzazioni di massa di gran lunga prevalenti nel fronte rivoluzionario sono anarchiche e socialiste. L'*Uniòn General de Trabajadores* (UGT) la centrale sindacale socialista fondata nel 1888, conta nel luglio circa un milione e mezzo di aderenti; le sue roccaforti sono nelle Asturie, a Bilbao, nella regione madrilena. Ma il movimento socialista si presenta all'ora della rivoluzione travagliato da un grave antagonismo interno. Le masse, dopo la repressione dei moti del '34 nelle Asturie, si sono allontanate sempre più dalla tendenza riformistica per abbracciare l'indirizzo rivoluzionario. Il loro leader è Largo Caballero, il segretario della UGT che è passato attraverso la stessa evoluzione e gode di un immenso prestigio tra i lavoratori. Ben viva però è rimasta la tendenza più vicina alla socialdemocrazia europea, in costante contestazione della linea rivoluzionaria della sinistra di Caballero. Indalecio Prieto è il più rappresentativo di questa tendenza: l'uomo dell'apparato, come Caballero è l'uomo della piazza.

Gli anarchici

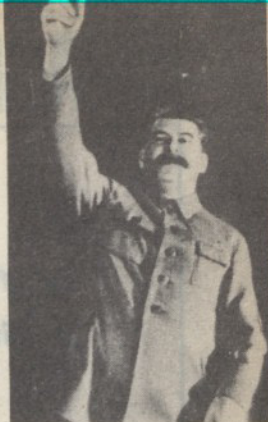
La Catalogna, l'Aragona e le zone bracciantili dell'Andalusia sono i centri di forza del movimento anarchico. La *Confederaciòn Nacional del Trabajo* (CNT), fondata nel 1911, riuniva già nel 1918 più di un milione di aderenti; nel luglio '36 i suoi iscritti equivalgono, più o meno, quelli della UGT. La *Federaciòn Anarquista Ibérica* (FAI), la centrale politica del movimento, e la *Juventud Libertaria* (JL) contano circa 450 mila aderenti. I leaders di maggior prestigio sono Buenaventura Durruti, Garcia Oliver, Santillan, Federica Montseny, Tover, Francisco Ascaso (morto il 20 luglio 1936 durante l'assalto alla caserma *Atarazanas*).

Sui caratteri del movimento anarchico spagnolo chiedo a Umberto Marzocchi, che fu tra i primi rivoluzionari italiani ad accorrere in Spagna, nella Colonna Italiana di Carlo Rosselli.

MARZOCCHI: « Il movimento anarchico in Spagna ha una lunga tradizione. La psicologia e il temperamento portavano gli anarchici spagnoli ad essere più realisti che teorici. Interpretavano naturalmente le aspirazioni delle masse popolari mosse da una volontà libertaria di spezzare ogni vincolo che le teneva legate ad un passato di arretratezza sociale e di dispotismo politico. Diffidavano per istinto e per quanto avevano di generazione in generazione sofferto di miseria e di persecuzioni del potere autoritario, che si presentava loro sotto molteplici vesti. La propaganda anarchica incontrava soprattutto il favore delle masse contadine più povere, si ispirava ai principi del comunismo libertario: dava vita ad una organizzazione sindacale libera da ogni influenza dei partiti politici - CNT, Confederacion Nacionale del Trabajo - orientava l'azione delle masse verso l'autogestione, il mutuo appoggio, il comune libero. Più che di peso politico, il movimento anarchico e la CNT esercitavano un peso sociale e culturale considerevole, con la pubblicazione di una notevole mole di opere di scrittori anarchici, con scuole, atenei, con la opera pedagogica dei militanti su intere popolazioni incolte e, talvolta, analfabete ».

I comunisti

Accanto ai due grandi movimenti di massa, la CNT-FAI e la UGT, opera il *Partido Comunista de España* (PCE): un partito dalla base assai ristretta, ma →

SPAGNA 36

le forze politiche

dai quadri estremamente efficienti e disciplinati; capace quindi di incidere, nella confusa situazione rivoluzionaria, in misura sproporzionata alla sua consistenza numerica. Nel 1936 il partito comunista spagnolo si trova in mano a uomini nuovi, privi di esperienze rivoluzionarie: il segretario generale José Diaz, Jesus Hernandez, Mije, Uribe, Carton. Venivano tutti dall'apparato, e solo Dolores Ibarruri, La Pasionaria, aveva un notevole prestigio anche fuori del partito. I leaders più vecchi e di maggior peso politico si erano via via staccati dal partito o erano stati messi in disparte.

Ho interrogato in proposito Luigi Longo, che partecipò alla guerra civile come commissario politico della Brigata Garibaldi e che già prima del '36 era stato in contatto con i comunisti spagnoli.

LONGO: « Ecco i dati forniti dal PCE. Dopo undici anni d'illegalità, prima del 14 aprile 1931, il PC contava appena 800 militanti. Dal febbraio al marzo del 1936, passava da 30 mila a 50 mila iscritti; nell'aprile 1936, ne contava 60 mila; nel giugno 1936, 84 mila; subito dopo il 19 luglio, 100 mila. Dopo sette mesi di guerra, nel febbraio 1937, gli iscritti salivano a circa 250 mila. Questi dati sono cumulativi, comprendono cioè anche il partito catalano e il partito basco. Quanto all'influenza politica, ricordo che nelle elezioni del luglio 1931, il Partito raccolse 60 mila voti, nel novembre 1933 saliva a circa 400 mila; infine nelle elezioni del febbraio 1936, che tutta la sinistra affrontò unita, su 268 deputati conquistati dal Fronte popolare (contro i 205 del centro-destra), 17 erano comunisti, 158 repubblicani, 88 socialisti. Nell'estate del 1935, il partito comunista pubblicava 9 periodici legali, 15 illegali, 18 di fabbrica. L'organo centrale, *Bandiera Rossa*, passava da 5 mila copie alla fine del 1934 a 17 mila nell'estate 1935.

SIGNORINO: « C'è stata quindi una crescita costante. Quali le cause? ».

LONGO: « Alla base di questo rafforzamento vi fu la giusta politica del PC, la sua disciplina e la sua organizzazione. Vi fu anche, ed è importante, la sua unità interna. Nella sua prima fase, durante la dittatura di De Rivera, il partito fu assai travagliato dai contrasti interni, la direzione era formata di settari ed estremisti quali Bullejos, Trilla, Adame. I contrasti comunque furono superati nel 1932, con il IV Congresso del PCE tenutosi a Siviglia, in cui la direzione settaria venne sostituita da quella di Diaz e della Pasionaria, che non incontrò in seguito alcuna opposizione.

La nuova direzione assicurò stabilità alla linea del partito e molte innovazioni, sulla linea di lotta antifascista fissata dal VII Congresso del Comintern, che il PC spagnolo seppe realizzare in modo più ampio ed originale di altri partiti comunisti, in conseguenza della particolare situazione spagnola in cui si trovò ad agire ».

SIGNORINO: « Qual era la composizione dei quadri comunisti? ».

LONGO: « La loro origine, in generale, era operaia e sindacale. La Pasionaria che tutti conosciamo; Diaz e Mije che venivano dalle organizzazioni sindacali; Uribe, uomo di cultura ed esperto di questioni agrarie; e poi Lister, Modesto, giovani venuti dal movimento studentesco o dalla gioventù socialista o formatisi nel corso della guerra; militari, come Galan, Gordon, tipi pittoreschi come El Campesino, uomo primitivo, spavaldo, senza cultura ma pieno di risorse. In seguito anche la Spagna l'esercito acquistò tratti uniformi, regolari, ma la guerra mantenne sempre il suo carattere politico di guerra nazionale, antifascista e di popolo ».

SIGNORINO: « Qual era la caratterizzazione sociale della base del partito? ».

LONGO: « Nel Nord erano operai e minatori, proletari nella Catalogna dove si concentrava il 45% dell'attività industriale. Inizialmente il Partito aveva le sue basi maggiori nelle Asturie, a Madrid, a Siviglia e nelle campagne del sud. I comunisti militavano prevalentemente nella CGTU che nel 1935 si fuse con la UGT ».

Il POUM

I contrasti interni del PCE, cui ha accennato Longo, ebbero uno sbocco particolarmente grave con l'allontanamento di Nin e Maurin, i quali poi fondarono il POUM, *Partido Ombrero de Unificaciòn Marxista*. Accusati di trotskismo dai comunisti staliniani, ma duramente attaccati da Trotsky, i comunisti del POUM si ponevano come i veri interpreti della dottrina leninista e i depositari del mito della rivoluzione d'ottobre. Predicavano la rivoluzione sociale e la dittatura del proletariato, e giudicavano la politica di

el campesino

« Si veniva a sapere che Valentin Gonzales, detto *El Campesino*, cioè il Contadino, non era mai stato contadino, ma era un ex sergente della Legione straniera spagnola che aveva disertato e combattuto con Abd-El-Krim. E anche in questo non c'era nulla di male. Perchè non avrebbe dovuto essere così? In una guerra di quel genere bisognava procurarsi al più presto quei capi contadini... Non si poteva aspettare che venisse fuori il vero Condottiero Contadino, e quando fosse venuto avrebbe potuto avere troppe caratteristiche del contadino. Perciò bisognava fabbricarne uno. Quanto a questo, per quel che aveva visto del Campesino, con la sua barba nera, le grosse labbra negroidi e gli occhi spalancati e febbrili, egli avrebbe potuto combinare quasi altrettanti guai di un vero capo contadino, per quel che gli pareva. L'ultima volta che l'aveva visto sembrava avesse finito per credere nella sua stessa propagada e si credesse davvero un contadino. Era un uomo rozzo e coraggioso; non c'è n'era uno più coraggioso, al mondo. Ma, Cristo, quanto chiacchierava. E quando era eccitato diceva qualsiasi cosa, quali che potessero essere le conseguenze della sua indiscrezione. E le conseguenze erano state già parecchie. Era un meraviglioso comandante di brigata, soprattutto nelle situazioni in cui pareva che tutto fosse perduto. Lui non sapeva mai quando tutto era perduto, e quando pur lo era, ne usciva battendosi ».

ERNEST HEMINGWAY

LONGO E VIDALI IN SPAGNA

fronte popolare come mera collaborazione di classe. Il POUM aveva il suo centro in Catalogna, e nel luglio '36 non superava i tremila iscritti. I suoi quadri però erano di livello assai alto e i suoi leaders godevano di grande prestigio: Nin, Maurin, Gorkin, Portela, Andrade. Poteva sperare così di svolgere la sua parte nella rivoluzione spagnola.

Questo è il panorama del movimento operaio spagnolo. Un movimento che era stato l'elemento dinamico della recente storia politica della Spagna e che, con il suo legame organico con le masse, allo scoppio della rivolta militare era riuscito a sostituirsi all'effimera repubblica di Azaña. Ma con quali obiettivi i vari gruppi della sinistra si inserirono nel movimento popolare? Quali organizzazioni ne presero la guida, le centrali sindacali anarchiche e socialiste, oppure i partiti? E quale carattere risultò prevalente nel moto del luglio '36: la lotta al fascismo o la rivoluzione sociale?

MARZOCCHI: « La rivoluzione spagnola era già matura nelle menti dei militanti anarchici e relativamente matura nella coscienza popolare. Così la vittoria del Fronte Popolare nelle elezioni del febbraio 1936 venne considerata dalle destre come l'inizio della rivoluzione, i cui prodromi si fecero immediatamente sentire con la liberazione dei prigionieri politici, nella grande maggioranza anarchici, e con una serie di rivendicazioni sociali e sindacali, come il controllo operaio, l'occupazione delle terre ecc. che aprivano la strada alla socializzazione. Da tempo, però, le destre si andavano organizzando per arrestare la spinta rivoluzionaria. Esse avevano stretto rapporti con le potenze nazifasciste che poi finanziarono e armarono i rivoltosi, e trovavano ben disposto il clero, che non esitò a trasformare alcune chiese e parecchi conventi in depositi di armi e fortezze dalle quasi si sparava sul popolo inerme. Il pronunciamento dei capi militari non fece che accelerare il moto rivoluzionario già in atto e, ovviamente, il movimento politico più rivoluzionario, la CNT-FAI, diede la spinta più energica e pagò con un maggior numero di morti. In Catalogna, per esempio, gli anarchici furono i maggiori artefici della vittoria, sedarono immediatamente la rivolta dei generali e la Colonna Durruti inseguì i fascisti fino a Sietamo, oltre Lerida, in Aragona. Perchè il proletariato prese le armi nel luglio '36? Per schiacciare il pericolo fascista: ma questo pericolo, per loro, aveva molte facce. Dietro i generali ribelli essi vedevano il latifondista, il prete alleato della reazione, il borghese incapace e vessatore, il militare sempre pronto al pronunciamento, il *señorito* sprezzante, il *pistolero* delle destre. I proletari combattevano il fascismo per instaurare una società nuova, per fare la rivoluzione sociale. Il 19 luglio non fu quindi un semplice sviluppo della politica democratica antifascista, ma lo sbocciare di una rivoluzione che era più negli spiriti e si andava realizzando attraverso i sindacati, che avevano nelle loro mani l'economia e organizzavano la resistenza armando ed equipaggiando delle centurie. I partiti politici non fecero che adattarsi alla situazione e seguire il movimento, finchè non venne costituito il primo governo presieduto da Largo Caballero. Da allora ebbe inizio la lotta politica, provocata da ambizioni egemoniche di potere di un partito su di un altro ».

Il ruolo dei partiti

LONGO: « Riconosco la grande importanza del movimento sindacale in Spagna, ma sarebbe errato tener conto solo di esso e non anche del movimento politico organizzato nei partiti. L'importanza e la vastità del movimento popolare, nel luglio come prima nel febbraio 1936, dipendono da tutta l'azione condotta fin dal 1934 dai partiti della sinistra, dai comunisti sino ai repubblicani di *izquierda*, contro il governo reazionario Lerroux-Gil Robles. Era un movimento politico che si opponeva a questo governo, su una piattaforma di lotta contro il fascismo, la CEDA (Confedera-

→

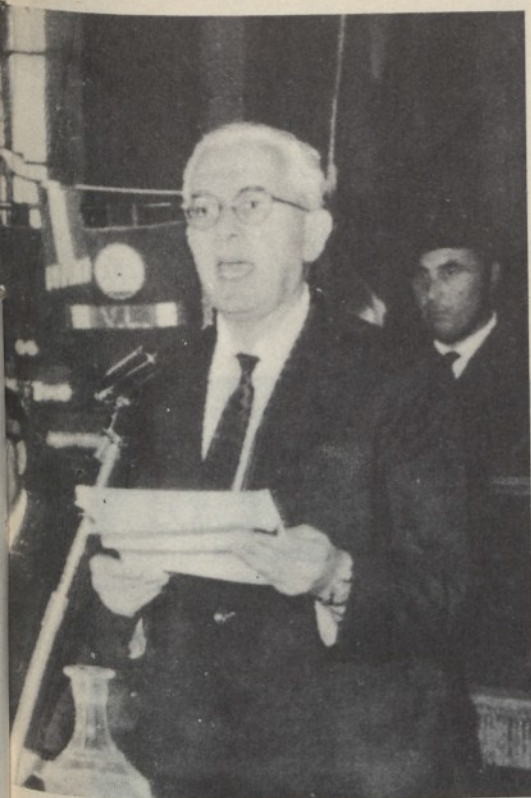
SPAGNA 36

le forze politiche

stre. Ed è questa linea unitaria che i comunisti spagnoli portarono avanti, durante cinque anni, prima della rivolta dei generali. Dal primo esperimento di fronte popolare nel novembre 1933 a Malaga, al « patto di blocco popolare » cui aderirono, a metà gennaio 1936, dopo molte trattative il partito comunista, quello socialista, la sinistra repubblicana, l'unione repubblicana ed altri gruppi mi- ciòn Española de las Derechas Autonomas), contro le condanne a morte per i fatti delle Asturie e per la liberazione degli arrestati; c'era infine la denuncia delle responsabilità dei generali che avevano condotto la repressione e del complotto che essi andavano intessendo. Nè bisogna dimenticare la lotta contro le azioni terroristiche della Guardia Civil e dei *pistoleros* reazionari e monarchici. Questa lotta era molto dura e vedeva in prima linea il partito comunista, che promuoveva l'azione unitaria delle sinistre. I punti della piattaforma politica di questo blocco erano: amnistia, ricerca delle responsabilità nelle repressioni delle Asturie, ristabilimento delle libertà politiche, riduzione delle imposte a favore dei piccoli e medi commercianti, aumento dei salari. Il programma aveva

Buenaventura Durruti

« Ahi, valli di Estrechoquinto,
cime di Montearagòn,
alte montagne di Caspe,
piani di Bujaraloz!
Ahi, terre di Catalogna
che Durruti difese! »

Così il poeta Antonio Agraz piange la morte di Buenaventura Durruti, il leggendario eroe anarchico morto nella difesa di Madrid. Ed ecco alcuni brani, tratti da *Quelli di Barcellona* di H. E. Kaminski, sulla figura e i funerali del popolare combattente: « A mezzogiorno ricevetti la prima notizia della morte di Durruti e, la sera, essa mi fu confermata... Buenaventura Durruti era l'eroe della rivoluzione, il suo simbolo vivente, senza dubbio alcuno la più forte personalità uscita da questo movimento popolare, spontaneo e anonimo. Non aveva ancora quarant'anni ma già tutta la sua vita era una leggenda. Si citavano le sue parole. La sua volontà si imponeva più di tutte le decisioni. Era amato, venerato e temuto. Eppure la sua autorità non era emanazione di una superiorità gerarchica, aveva la sua fonte nella fiducia che ispirava l'uomo, un uomo veramente uomo. Come tanti capi della Catalogna rivoluzionaria, non era catalano. Era nato nel Leòn, ma fin dalla sua prima giovinezza era vissuto a Barcellona. Quando la rivoluzione scoppiò, sua madre viveva ancora a Leòn. I fascisti, non potendo arrivare a colpire il figlio, assassinarono la vecchia. Nella sua provincia natale il ragazzo camminava a piedi nudi per non schiacciare le formiche. A Barcellona, l'uomo diventò anarchico. Era l'anarchico quale la immagina la fantasia popolare: oratore, scrittore, terrorista, bandito, organizzatore, cospiratore; eternamente in movimento, trascinato ogni momento davanti ai tribunali, in prigione per metà della sua vita. I nomi che gli dava la società non erano ingiustificati dal punto di vista borghese. Fu davvero un *espropriatore*. Come Stalin, svaligiò delle banche, mai per sé, sempre per finanziare l'organizzazione, di cui egli formava il gruppo più combattivo, *i Solidali*, con Ascaso, Oliver e qualche altro. Due volte condannato a morte, sempre in fuga davanti alla polizia, ora in Spagna, ora in Argentina, in Francia, in Belgio, in Germania, sempre inseguito, sempre braccato, sempre minacciato di estradizione da un tribunale per essere giudicato da un altro, non era tuttavia un rivoluzionario di professione. Era operaio e lavorava in officina tutte le volte che era in libertà, sebbene non potesse restare a lungo da nessuna parte... Il 19 luglio era stato appena operato di ernia e non era ancora del tutto ristabilito. Malgrado ciò fu, col fucile alla mano, tra gli assalitori della caserma Atarazanas, dove l'amico Ascaso cadde al suo fianco. Diventò poi il capo della prima colonna che lasciò Barcellona per l'Aragona. Quando i fascisti arrivarono alle porte di Madrid, gli anarchici lo inviarono nella capitale. Vi andò controvoglia, perchè era posseduto dall'idea di conquistare Saragozza, che egli assediava sia con i suoi uomini, sia con un altoparlante che portava la sua voce fin nell'interno della città. A Madrid una palla lo colpì al cuore. La morte fu istantanea... La mattina dopo, a Barcellona, ebbero luogo i funerali. Si vide bene che la palla che aveva ucciso Durruti era andata dritta al cuore di Barcellona. Si calcolò che un abitante su quattro o cinque marciasse dietro la bara, senza contare le masse che fiancheggiavano le strade, che erano sulle finestre, sui tetti e perfino sugli alberi delle *Ramblas*. I partiti e i sindacati di tutte le tendenze avevano convocato i loro membri, e le bandiere di tutte le organizzazioni antifasciste sventolavano accanto a quelle degli anarchici sopra quel mare umano. Era grandioso, sublime e bizzarro. Poichè tutta quella folla non era diretta, non c'era nè ordine nè organizzazione; nulla funzionava, il caos era indescrivibile... Alle dieci e mezzo, Durruti, coperto di una bandiera rossa e nera, lasciò la Casa degli Anarchici sulle spalle dei miliziani della sua colonna. Le masse alzarono il pugno per l'ultimo saluto. Si intonò il canto anarchico *Figlio del Popolo*... Ma, per inavvertenza, si erano fatte venire due orchestre; una suonò in sordina, l'altra fortissimo, e non riuscirono a conservare la stessa cadenza. Le motociclette facevano fracasso, le automobili suonavano il clackson, i capi della milizia davano ordini a colpi di fischietto, e i portatori della bara non potevano avanzare. Era impossibile formare il corteo. Le orchestre suonarono ancora una volta, parecchie volte, lo stesso canto; lo suonarono senza occuparsi l'una dell'altra, e i suoni si mescolavano in una musica senza melodia. I pugni si levavano sempre. Infine la musica e i saluti cessarono. Ormai non si udiva più che il rumore della folla, in mezzo alla quale Durruti riposava sulle spalle dei sui compagni ».

VALIANI

certamente grosse lacune: mancava, per esempio, la riforma agraria. Ma in quel momento era importante creare un fronte unico contro il fascismo. Quella di gennaio fu la forma più vicina al Fronte popolare. Bisogna farsi un'idea dell'atmosfera di quel tempo. Atti di violenza si compivano da una parte e dall'altra, anch. prima della rivolta dei generali. Vi era una estrema tensione contro i pericoli e le violenze fasciste. La esplosione popolare contro la rivolta dei generali non fu perciò una cosa improvvisa, ma la conseguenza di anni di lotta contro la reazione; essa venne per iniziativa delle forze politiche variamente qualificate ed anche dalla spinta dell'insieme dell'opinione pubblica, resa cosciente del pericolo fascista dalla intensa agitazione condotta prima. Il movimento popolare contro la ribellione dei generali sorse quindi su basi politiche e si enucleò fin dall'inizio attorno ad organismi politici e sindacali. La lotta non verteva su motivi sindacali e sociali, ma su motivi schiettamente politici. Certo, anche i sindacati hanno contribuito a preparare la lotta con le grandi battaglie sociali condotte in quel tempo, nelle Asturie, a Madrid, in Catalogna, numerose sono state le iniziative militari prese dai sindacati, soprattutto dalla CNT in Catalogna, Levante e Aragona ».

SIGNORINO. « Il 19 luglio, allora, non introduce alcun elemento politico nuovo nella situazione spagnola? ».

LONGO. « Introduce la guerra civile. Ma la combattività, lo slancio antifascista, erano già maturati nei mesi e negli anni precedenti, durante i quali caddero molte delle prevenzioni nei confronti dei comunisti: i fatti davano ragione a chi sosteneva la necessità dell'unità e della lotta contro il fascismo e la reazione ».

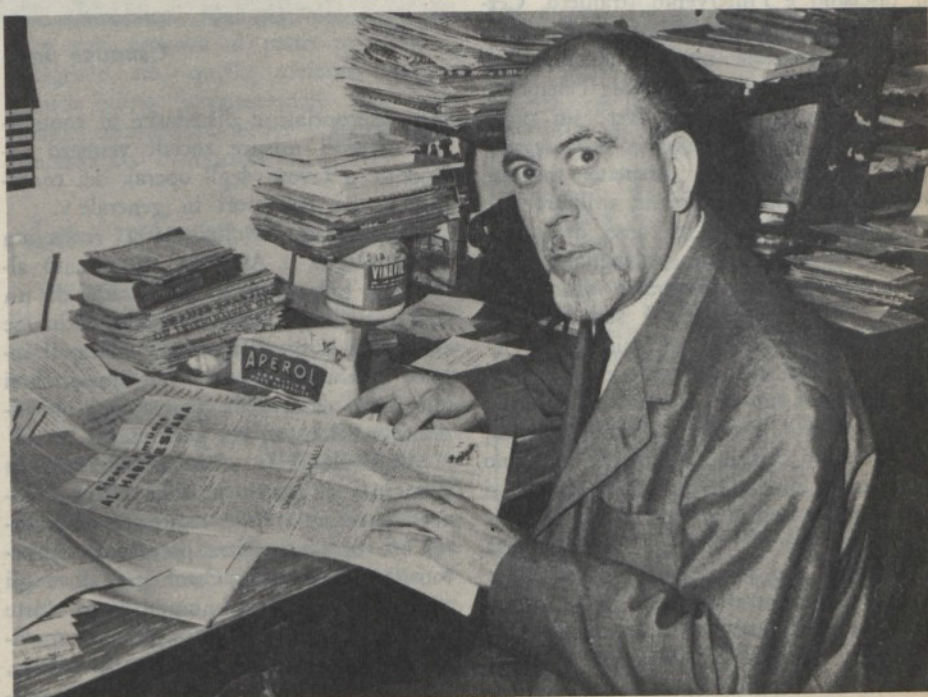
Chiedo a Leo Valiani, che durante la guerra civile fu in Spagna come corrispondente di guerra e fu in contatto coi leaders e i militanti del movimento operaio, se consideri prevalente l'indirizzo democratico-antifascista oppure quello rivoluzionario nel movimento del 19 luglio.

VALIANI. « Il movimento popolare del 19 luglio ebbe certamente un indirizzo democratico-antifascista. Ma esso era sostanziato da un forte contenuto sociale e rivoluzionario. Il programma rivoluzionario fallì a causa dell'intervento armato dell'Italia e della Germania: nel secolo XX le rivoluzioni non si possono vincere sul piano nazionale, esse sono fortemente condizionate dai fattori internazionali. Come movimento a contenuto sociale, quello del 19 luglio venne preparato soprattutto dall'agitazione anarchica a Barcellona. Non bisogna trascurare però le elezioni del febbraio '36 che abbattendo il governo delle destre aprirono una prima breccia nel muro reazionario che serrava la repubblica. Senza il governo democratico che uscì da quelle elezioni, sarebbe stata possibile la resistenza popolare nel luglio '36? Quando però le masse si mossero contro il putsch militare i loro obiettivi trascendevano chiaramente le rivendicazioni democratiche. A mio parere perciò non si possono scindere i due aspetti del 19 luglio, anche se cronologicamente viene prima l'agitazione antifascista condotta dal 1934 in poi ».

Il bivio

Ma le due componenti del movimento del 19 luglio, complementari all'inizio, finiscono col tradursi in una profonda frattura che minaccia di spaccare in due →

MARZOCCHI

SPAGNA 36

le forze politiche

il fronte repubblicano. Il problema centrale su cui si opera la frattura è quello del rapporto guerra-rivoluzione. « Primero gañar la guerra », come sostengono i comunisti, o « gañar la guerra y hocer la revoluciòn », come sostengono gli anarchici e la sinistra socialista? La polemica che si accende su questi temi si accentra attorno ai due poli politico-geografici della rivoluzione: Barcellona, il cuore della rivoluzione libertaria; Madrid, il centro politico e amministrativo, in cui la vicinanza della guerra ha fermato la rivoluzione.

Sulla posizione del partito comunista spagnolo, chiedo l'opinione di Longo.

LONGO. « Dopo la rivolta dei generali la cosa più urgente era vincere la guerra. Il putsch inizialmente fu un fenomeno di guerra civile; e se si fosse trattato solo di questo, si sarebbe risolto rapidamente con la vittoria delle forze popolari. Ma immediatamente, con il trasporto dei marocchini a Siviglia e il pesante intervento dell'Italia e della Germania, la guerra civile si trasformò in guerra di liberazione nazionale, contro il fascismo e l'intervento straniero. Certo, si trattava sempre di guerra di popolo contro la reazione interna, alleata all'intervento straniero, nella quale l'elemento sociale non poteva non avere un posto prevalente; ma l'intervento organizzato, straniero, accentuava l'aspetto militare della lotta. Era sul piano militare che si dovevano battere le forze della reazione, se si volevano salvaguardare le conquiste sociali. Bisognava vincere la guerra alla quale per il suo carattere nazionale e popolare potevano essere interessati strati politicamente e socialmente più vasti, mossi da spirito nazionale e democratico. Da questo punto di vista, la guerra di Spagna si pose su un piano non molto dissimile da quello in cui si pose poi la nostra guerra di Liberazione nazionale. Non è vero poi che la guerra di Spagna non abbia avuto un contenuto sociale; al contrario. Sono state espropriate le proprietà dei responsabili della guerra e dei fascisti; sono state adottate misure di controllo operaio nelle fabbriche. Le terre appartenenti ai ribelli vennero espropriate e distribuite ai contadini; notevoli misure sociali vennero introdotte a favore degli operai, dei contadini e dei lavoratori in generale ».

Cannone della batteria Gramsci

L'esperienza rivoluzionaria realizzata in Catalogna e Aragona rappresentò allora per gli anarchici l'avverarsi di un sogno a lungo inseguito. Marzocchi ne ripresenta la giustificazione storica. Il sogno, egli dice, dovette poi uniformarsi alla dura realtà della guerra: ma abbandonarlo del tutto, era possibile?

MARZOCCHI « La rivoluzione fu spontanea e apartitica, ebbe sviluppi diversi a seconda delle regioni e delle città. Ma in nessun'altra parte con l'impetuosità che ebbe in Catalogna, dove gli anarchici erano in numero così forte da superare da soli tutti gli altri movimenti messi insieme. Lo Stato, la polizia, l'esercito, l'amministrazione esistenti sotto il regime repubblicano anteriore al 19 luglio 1936 erano pressochè scomparsi. La vita in ogni località era staccata dal potere centrale. L'uomo e la collettività di cui era parte si trovarono di colpo nella necessità di provvedere a se stessi, di prendere cioè coscienza delle loro responsabilità e della importanza storica di una rivoluzione di cui divenivano i protagonisti. Fu grazie a questa presa di posizione energica e pronta dei sindacati della CNT, ai quali si unirono i sindacati della UGT a tendenza socialista, e dei comuni, che il movimento di sviluppo rivoluzionario non subì sbalzi nè contraccolpi. Rapidamente i servizi necessari vennero assicurati e gestiti direttamente da comitati locali, provinciali e regionali, di azienda, di quartiere, di mestiere, di guerra e ciascuno nel proprio ambito organizzò, con i dovuti razionamenti, la vita economica, amministrativa, combattente che riprese il suo corso nor-

male con la sola anormalità della guerra. Il problema della guerra, gli anarchici spagnoli non intesero che venisse separato da quello della rivoluzione. La preoccupazione dominante degli anarchici spagnoli era che bisognava ad ogni costo vincere la guerra, far sparire dal territorio spagnolo ogni traccia di fascismo. Ed affrontarono questo terribile problema combattendo con tutto il popolo su tutti i fronti, mantenendosi al tempo stesso custodi gelosi delle conquiste rivoluzionarie che nutrivano le masse operaie di quell'entusiasmo tanto necessario alle rivoluzioni ».

Stalin

VALIANI. « Nel movimento popolare era prevalente una posizione romantica, palingenetica. Gli anarchici e i socialisti di sinistra pensavano fosse sufficiente un moto di piazza per sconfiggere l'esercito di Franco, non tenevano sufficiente conto di tutti i fattori della situazione, e in primo luogo di quelli internazionali. Erano generosi, ma ingenui. Rari erano i cervelli politici. Più realisti invece i comunisti, gli unici coi piedi per terra. Essi avevano alle spalle qualcosa di solido e chiaro: la linea politica elaborata da Stalin. Soltanto, questa politica presentava un elemento reazionario e uno conservatore. Perchè reazionario? In quel momento il vero obiettivo di Stalin era di sterminare i suoi oppositori, in URSS e fuori. Non intervenne immediatamente in Spagna perchè prima doveva portare a termine le « purghe » in Russia. E dopo l'intervento, si preoccupò di far fuori i dissidenti del POUM. L'elemento conservatore era che Stalin temeva di trovarsi coinvolto in uno scontro diretto con l'Italia e la Germania. Solo nel caso di un intervento della Francia a favore della repubblica egli avrebbe potuto prendere in considerazione la possibilità di uno scontro con gli stati fascisti. Questa era la politica di uno statista conservatore, non di un antifascista. In caso contrario, sarebbe intervenuto energicamente nella guerra, e in tal modo avrebbe provocato, probabilmente, anche l'intervento della Francia. Stalin invece costruì la sua politica spagnola in funzione del patto franco-sovietico interpretato in senso difensivo e non d'iniziativa antifascista. E vedendo che la Francia non interveniva, quando ancora poteva decidere la guerra, prima dell'estate del '37, con il fronte stabilizzatosi con la battaglia di Madrid, Stalin finì col togliere, nel '38, gli aiuti militari alla repubblica. Ma già alla fine del 1937 egli pensava al patto con Hitler. Malgrado ciò, quello sovietico rimane l'unico aiuto internazionale dato alla Spagna antifascista, anche se fu un aiuto concesso col contagocce ».

LARGO CABALLERO

La riforma agraria

MARZOCCHI. « La Spagna repubblicana, sottoposta al blocco delle democrazie occidentali e gravemente minacciata dall'avanzata delle truppe fasciste, aveva bisogno, per sopravvivere, dell'aiuto militare russo. Esso venne, ma con una duplice condizione: 1) Doveva soprattutto essere profittevole al PC e il meno possibile agli anarchici; 2) Stalin non voleva a nessun prezzo il trionfo in Spagna di una rivoluzione sociale, che sarebbe stata senza alcun dubbio libertaria. I comunisti spagnoli, giunsero a negare persino l'esistenza della rivoluzione. Per loro esisteva soltanto un governo legale →

ARCONOVALDO BONACCORSI

il crociato nero

Mussolini non mandò soltanto in Spagna i suoi soldati, i suoi cannoni, i suoi aerei. Mandò anche, per liberarsene temporaneamente, gli ex squadristi che non riuscivano a ritrovarsi nella legalità fascista. Tipico esponente di questa categoria di *irrequieti del regime* fu Arconovaldo Bonaccorsi, noto esponente delle squadre d'azione bolognesi, seniore della Milizia, organizzatore nel 1923 dell'aggressione al deputato fascista dissidente, Misuri, reo di avere criticato in Parlamento alcuni « aspetti degenerativi del fascismo delle origini ». Gigantesco, il volto ornato da una corta barbetta alla Balbo, la fantasiosa divisa istoriata dalla croce e dal fascio littorio, Bonaccorsi, assunto in nome di conte Rossi, sbarcò nel porto di Palma di Majorca il 26 agosto 1936. Da quel momento, la vita nell'isola fu un inferno. Sotto la guida dell'esperto e collaudato assassino, la morte dilagò a Majorca. Il triste bilancio dei suoi metodi fu in breve di oltre 3.000 morti. Una media di quindici al giorno. Di lui così parla George Bernanos nei « Grandi cimiteri sotto la luna »: « Il nuovo venuto non era, naturalmente, nè generale, nè conte, nè Rossi, ma un funzionario italiano appartenente alle Camicie Nere. Ce lo vedemmo, un bel mattino, sbarcare da un trimotore scarlatto... Vestito con una divisa nera orlata sul petto da un'enorme croce bianca, percorse i villaggi guidando da sè la macchina da corsa, che altre vetture piene di uomini armati fino ai denti si sforzavano di raggiungere... Ogni mattina, i giornali davano notizia di quegli scorazzamenti oratori, in cui egli annunciava la crociata a fianco dell'Alcade e del curato... Certo, il governo italiano disponeva a Palma di collaboratori meno chiassosi di questo bruto gigantesco, il quale affermava un giorno, alla tavola di una gran dama palmisana, asciugandosi le dita al tavagliolo, che gli occorreva almeno *una donna al giorno*. Ma la missione particolare che gli era stata affidata si confaceva perigliosamente al suo genio. Era l'organizzazione del terrore ».

SPAGNA 36

le forze politiche

impegnato in una guerra provocata da un ammutinamento militare. Con queste premesse, a misura che il carattere totalitario della guerra assumeva proporzioni più gravi, impiegarono ogni mezzo per rafforzare lo Stato e i suoi poteri. L'autogestione venne sacrificata a vantaggio dell'antifascismo, le collettività agricole vennero sciolte. Era il patrimonio più prezioso della rivoluzione spagnola. Le collettività agricole ebbero la loro "patria" in Aragona; ma sorsero anche in Castiglia, dove non era concepibile fare qualcosa senza l'intervento del governo; anche nel Levante esse diedero risultati sorprendenti. Fu un esperimento rivoluzionario spontaneo, sorto per iniziativa dei contadini al di fuori di qualsiasi schema politico ideologico e sotto il controllo dei sindacati. La storia della riforma agraria in Spagna è una storia di rinvii sistematici. C'era stato un progetto di riforma agraria elaborato dagli anarchici. Formulato da Fernandez Oribò, era stato poi discusso in vari congressi sindacali, anarchici e socialisti. Esso si riallacciava alle tradizioni comunaliste dei villaggi, che avevano già importanti esperienze cooperativistiche. L'iniziativa

anarchica portò all'elaborazione di analoghi schemi di riforma agraria da parte degli altri partiti popolari. Ma sotto la repubblica borghese, durante il « bienio rojo », la riforma venne sistematicamente rinviata, e del resto anche i partiti di sinistra si dimostrarono piuttosto tiepidi al riguardo, per paura di scoprirsi eccessivamente a destra. Dopo il '34, è ovvio, non se ne parlò più. La riforma agraria la fecero i contadini, da sè, subito dopo il 19 luglio. Socializzarono la terra, coltivandola nelle collettività nei modi ritenuti più opportuni ai fini della produzione, in costante e organico rapporto coi sindacati e coi comuni. In questi loro esperimenti di socializzazione i contadini non si lasciavano imbarazzare dagli schemi dei gruppi politici, fossero comunisti o anarchici. Tutti i progetti di riforma agraria elaborati dai movimenti politici risultarono così superati dalla socializzazione in atto nelle campagne, che si realizzava autonomamente al di fuori o anche contro le teorie. Lo stesso vale per il progetto anarchico. Il bilancio di queste esperienze di socializzazione è, a mio parere, positivo. L'indirizzo dell'autogestione, che si va diffondendo oggi in vari paesi — e basti citare l'Jugoslavia e l'Algeria — non è che il ricalco delle esperienze compiute nelle collettività agricole spagnole. Esperienze che restano ancora tutte da studiare, per la loro enorme importanza sul piano economico e sociologico. Uno degli aspetti principali di queste esperienze di socializzazione era il legame organico coi sindacati, i quali esercitavano in tal modo il controllo su tutta la struttura economica di una regione, con i riflessi immaginabili nella condotta della guerra e nella lotta per il potere tra le forze contrastanti della rivoluzione. La legge Uribe (il ministro comunista dell'Agricoltura) decretò la fine delle collettività agricole ».

LONGO. « Nelle campagne, dove occorrevano le riforme più profonde, non è vero che i comunisti avessero delle posizioni moderate. Al contrario, in tema di riforma agraria, i comunisti hanno avuto la posizione più avanzata. Cosa proponevano i comunisti? Di dare la

Il generale Miaja

terra in proprietà ai contadini perchè la lavorassero individualmente o collettivamente, con l'aiuto dello Stato. I socialisti volevano la nazionalizzazione integrale della terra, da distribuirsi poi ai lavoratori. Gli anarchici proponevano la socializzazione della terra e la conduzione in forme socializzate. Da che punto di vista la posizione degli anarchici può essere considerata più avanzata? ».

SIGNORINO. « Sul problema della terra, dunque, i comunisti non avevano una soluzione ideologicamente rigida, ma piuttosto empirica ».

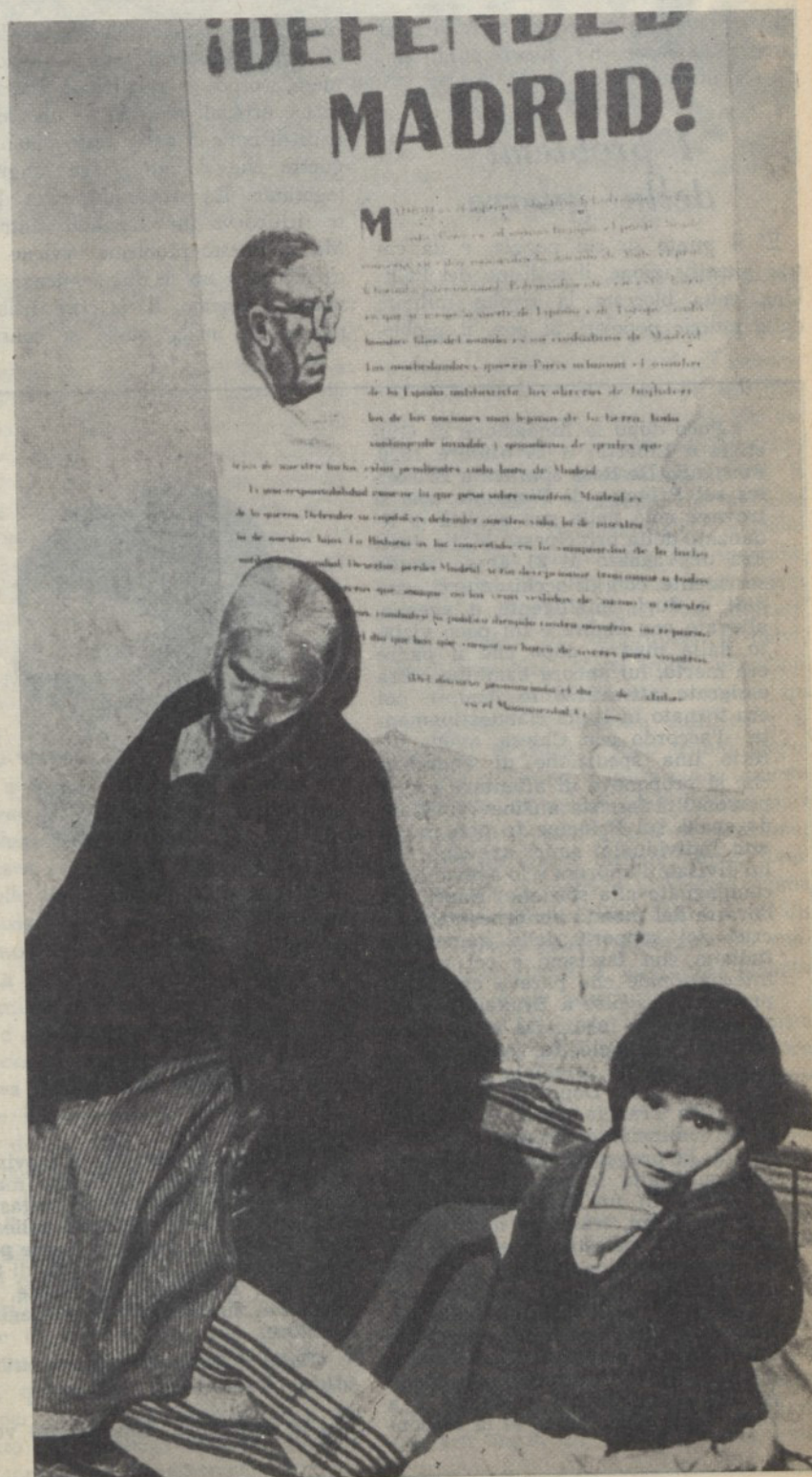
LONGO. « La concezione dei comunisti spagnoli sul problema della terra era ben precisa: tutt'altro che empirica, ma realistica, si fondava sulla esigenza della trasformazione e del progresso delle campagne. I comunisti spagnoli furono però costretti ad accettare la soluzione socialista per non restare isolati e per vincere le resistenze di quanti non volevano nessuna riforma nelle campagne e per evitare i pericoli delle proposte anarchiche. Simili misure non potevano che portare alla resistenza contadina, alla divisione e alla disorganizzazione della produzione, come portarono del resto, là dove furono applicate per iniziativa degli anarchici ».

MARZOCCHI. « La produzione agricola doveva essere ben organizzata, anche ai fini degli approviggionamenti per il fronte. Con le collettività agricole, erano i sindacati a provvedere all'organizzazione della produzione, e ai rifornimenti bellici. Ma la proprietà privata della terra come si conciliava con le esigenze belliche? Diventava necessario l'intervento coercitivo dello stato. E la proprietà della terra per i contadini diventava una mera illusione. In realtà, quella del PCE era una posizione di

mezzo che doveva permettere ai comunisti di fare, come nell'URSS, le requisizioni forzate. Ma soprattutto, l'obiettivo dei comunisti era di togliere il potere ai sindacati nelle campagne ».

VALIANI. « Non c'è dubbio che il programma più realistico fosse quello del PCE. Per la riforma agraria, le tesi comuniste erano più concrete rispetto ai programmi di anarchici e socialisti. Gli esperimenti delle collettività agricole realizzate dagli anarchici non potevano avere lunga durata. Anche se si fosse vinto il fascismo e si fosse creato uno Stato rivoluzionario, questo avrebbe avuto vita breve. Sarebbe crollato, soprattutto per i dissensi interni ma anche per le difficoltà economiche. Ho assistito all'abolizione della moneta in alcuni centri: ma come avrebbero fatto una volta tornati alla normalità? Prendiamo l'agricoltura: essa era necessariamente condizionata dalle esigenze della guerra. E anche da questo punto di vista la posizione comunista era la più realistica. Il mezzo più efficiente di assicurare gli approvvigionamenti sono le requisizioni. E, s'intende, si requisisce meglio in regime di proprietà privata che con le collettività agricole controllate dai sindacati e gelose della loro autonomia rivoluzionaria. In questo caso infatti il potere decisionale si esplica democraticamente, e democraticamente ci si può rifiutare alle requisizioni; in ogni caso si spezza il meccanismo centralizzato necessario quando tutto il paese è in guerra. Avevano ragione i comunisti. Soprattutto con il →

Il ministro della difesa Prieto

SPAGNA 36

le forze politiche

loro tentativo di creare un esercito regolare repubblicano. Su questo punto non c'è da discutere ».

I problemi della guerra

E' il punto su cui poggia, e da cui trae giustificazione, il realismo del PCE. Una volta bloccata la rivolta militare dalle milizie popolari, si pose il problema di contrapporre all'esercito dei ribelli efficiente e organizzato — legione straniera, corpo di spedizione italiano, tecnici e ufficiali tedeschi — un esercito capace di battersi sullo stesso piano, in una guerra che si annunciava sanguinosa e logorante. La stessa ampiezza del fronte richiedeva un comando centralizzato. Ma su questo problema avviene lo scontro decisivo tra le due tendenze del movimento operaio. E' la crisi della militarizzazione, nella quale si consuma la lotta per l'egemonia all'interno del fronte rivoluzionario. La posizione comunista è espressa incisivamente da Longo.

LONGO. « Anche sul piano militare, la posizione dei comunisti era la più avanzata ai fini della lotta e della vittoria contro i fascisti e gli invasori stranieri. Essi volevano un esercito bene organizzato, disciplinato, capace di affrontare le ingenti forze nemiche; un esercito al di sopra delle interferenze dei singoli partiti. Le milizie volontarie avevano as-

DE ROSA

Fernando De Rosa

« Poco dopo la fondazione di Giustizia e Libertà, il 24 ottobre 1929, Fernando De Rosa sparava a Bruxelles sul Principe di Piemonte, che si trovava colà nella sua qualità di fidanzato della principessa Maria José. Era un ragazzo di 21 anni, biondo sorridente, con gli occhi azzurri, candidi e duri, intelligente e sveglio, allevato con amore e un poco viziato dalla madre, dopo che il padre era morto, lui ancora bambino... Era emigrato attraverso le Alpi, e poi era tornato in Italia clandestinamente; d'accordo con Chiesa, aveva diretto una spedizione di anarchici che si proponeva di attentare a una personalità fascista a Ginevra. Quando sparò sul Principe (e non fu un atto individuale; amici avevano con lui divisato l'impresa e lo avevano accompagnato alla stazione) riaprì, tra l'orrore del mondo benpensante, una crisi dei rapporti della monarchia italiana con fascismo e col mondo internazionale che pareva chiusa. Il processo si svolse a Bruxelles il 25-27 settembre 1930... De Rosa, riconosciuto colpevole, fu condannato a cinque anni di prigionia e liberato poi dopo due... Dopo un breve soggiorno in Francia, passò in Spagna, dove cominciò, d'accordo con Tarchiani, la preparazione di un nuovo volo sull'Italia fascista. Ruppe l'apparecchio in un atterraggio, litigò con Tarchiani, trascorse mesi durissimi, fece il maestro di sport e, dopo breve periodo, riemerse nelle file dei seguaci di Largo caballero, in un posto di responsabilità nella politica socialista spagnola. Arrestato dal governo reazionario, nel 1934, quando vi fu l'insurrezione delle Asturie e movimenti a Madrid e a Barcellona, prese su di sè la responsabilità di aver disposto il movimento della gioventù socialista madrilena e fu condannato all'ergastolo. Liberato nel febbraio 1936 dalle elezioni del *Frente Popular*, cadde pochi mesi dopo nella guerra civile di Spagna, con una palla in fronte, alla testa del suo reparto, il battaglione *Octubre*.

(*Dalla "Storia dei fuorusciti" di Aldo Garosci*)

« 16 settembre. Sono le ore venti. Ho passato la giornata da Caballero, del Vayo, Prieto, Carlo Hernandez. Devo partire alle undici per Parigi dove si riunisce l'Esecutivo della IOS. Mi chiamano al telefono. Una voce rotta dai singhiozzi mi dice: *Una grande sciagura. Fernando è morto*. Fernando è morto! L'ho lasciato all'alba dopo una lunga seduta alla sede della Gioventù unificata. Mi ha accompagnato all'albergo con Laìn. Siamo rimasti d'intesa che, se non sale al fronte, ceneremo insieme. Metto al corrente Vespignani, Spinelli, de Simoni. Vado al palazzo Girardelli. Stamattina alle sei hanno telefonato a Fernando che la posizione di Cabeza Lijar, presidiata da una sua compagnia, è stata occupata dai fascisti. E' partito sull'istante. Giunto sul posto, ha riunito il Battaglione ed ha detto: *Ragazzi, bisogna riprendere la posizione*. Alle due ha dato ordine di attaccare e come sempre è partito in testa. Dopo due ore di combattimento, Cabeza Lijar è virtualmente presa. In piedi su una roccia, il frustino in mano, Fernando indica l'ultimo nido di resistenza. Una palla in fronte lo fulmina. Non ha tempo di dire una parola, di fare un gesto. Ancora stamattina mi diceva: *Morire non è niente. Basta non soffrire*. Non ha sofferto. Ma è vero che morire non è niente? Ecco arriva un camion col cadavere: lo tirano per i piedi, improvvisano un catafalco. Le linee del volto sono rimaste pure. Adesso che l'hanno lavato e pettinato si direbbe che dorma. Io penso a quello che poteva essere il destino di questo ragazzo nella rivoluzione italiana ».

(*Da "Spagna" di Pietro Nenni*)

solto, ed anche brillantemente, la funzione di bloccare sul nascere la rivolta dei generali. Ma con l'avanzare dell'esercito franchista e delle divisioni straniere, bene armate e sotto un comando unico, esse si rivelarono impari alla bisogna. Occorreva una organizzazione militare unica, dotata di servizi propri, regolari; non ci si poteva più affidare all'assistenza di servizi improvvisati e precari per i trasporti, i rifornimenti, ecc. ecc. Non si potevano più tollerare le differenze esistenti tra formazione e formazione, in quanto a vestiario, mezzi di trasporto, armamento, organizzazione, disciplina. Ad un esercito organizzato, disciplinato, qual'era quello franchista, si doveva contrapporre un esercito bene organizzato, ben disciplinato, tenendo conto, evidentemente, del suo carattere popolare e democratico. Gli anarchici erano contro la formazione di un esercito regolare anche se i migliori di essi comprendevano tutte le insufficienze delle « milizie ». Dicevano che i comunisti volevano ricostituire il vecchio esercito mentre la Spagna, secondo loro, si prestava più alla guerriglia, che alla guerra regolare. Sul loro organo centrale apparve, in quel periodo, un articolo « Organizzare l'indisciplina », firmato dagli organi responsabili della CNT e della FAI. Gli anarchici temevano che, in un esercito regolare, i comunisti, più organizzati e disciplinati, avrebbero avuto il sopravvento, relegandoli in una posizione subalterna; perciò cercavano di sabotare in tutti i modi le misure per la trasformazione delle milizie in esercito regolare popolare, al di fuori delle interferenze dei partiti. C'è voluto un anno per trasformare le milizie in un esercito regolare, con divise più o meno uniformi, uguali strutture organizzative, servizi propri. In Catalogna, per la resistenza degli anarchici, si arrivò alla trasformazione solo alla fine del 1937 ».

MARZOCCHI. « Gli anarchici furono quelli che più si sacrificarono alle necessità della guerra. Sacrificarono la loro coerenza ideologica e morale, pagarono con i dissensi nelle loro file. Rinunciarono in pratica alla lotta per il potere. Nulla impediva ai comitati operai, soprattutto in Catalogna e in Aragona, di prendere il potere. Non lo fecero. In primo luogo per non rompere la coesione delle forze impegnate nella guerra contro il nemico comune, poi perchè, avendo nelle loro mani tutta l'economia, credettero che il potere politico non avrebbe avuto la forza di esercitare la sua autorità. Ma a misura che aumentava la pressione fascista, la guerra civile si trasformava in vera guerra. Partecipandovi gli anarchici spagnoli dovettero tutto sacrificare: per assicurare la vittoria, dissero, bisogna prima vincere la guerra. Gli anarchici italiani che combattevano in Spagna, invece, sostenevano che la vittoria su Franco non si sarebbe ottenuta con la guerra classica e totalitaria come la volevano i fascisti, bensì con una guerra rivoluzionaria. Frenare la rivoluzione significava alienarsi la partecipazione attiva delle masse, affievolirne lo slancio e l'entusiasmo. In realtà il ragionamento dei comunisti non era valido per la Spagna. La Spagna mancava di una tradizione militare. Aveva un esercito di ufficiali e generali e di pochi soldati; era il Tercio, la legione straniera, che si occupava delle guerre coloniali. Bisognava fare i conti con il carattere storicamente determinato e con le tradizioni del popolo spagnolo. Noi trovammo un popolo disabituato alla guerra ma abituato alla guerriglia, e in questa era maestro. Bisognava sfruttare queste doti. Non si poteva pretendere di fare un soldato dall'oggi al domani. E poi, organizzare un esercito con una guerra in atto, non era umanamente possibile. E infatti, quello che venne fuori, e non certo per colpa degli anarchici, ma soprattutto per quelle condizioni storiche e di carattere cui ho accennato, non era molto diverso dalle milizie della prima fase: venne fuori un esercito composto di milizie militarizzate, e in più la « disciplina » tradizionale di tutti gli eserciti. Da allora si fece un abuso di cose inutili: saluto militare, esercitazioni da parata, divise, marce al passo ecc. Io credo che i comunisti giudicassero allora il saldato popolare spagnolo col modello delle brigate internazionali: modello splendido, ma inapplicabile agli spagnoli. Guardando solo alla guerra, i comunisti persero di vista la Spagna. Non dimenticarono invece di comprimere il movimento anarchico. Molti fronti, presidiati da colonne anarchiche, non venivano approviggionati in maniera sufficiente; il fronte di Aragona è stato tenuto inoperoso per un anno, e tutti sanno quanto è difficile mantenere dei rivoluzionari nel logorio di una guerra di posizione; si potevano invece liberare queste forze e mandarle al nord e a Madrid, come chiedevano gli anarchici. Non è stato un grosso errore, questo? Giovava alla condotta della guerra il sabotaggio operato ai danni degli anarchici? ».

Chiedo a Longo se la linea comunista del « primero gañar la guerra » — blocco delle trasformazioni rivoluzionarie, mano tesa alla borghesia — non abbia contribuito al crollo del fronte interno prima ancora di quello militare, senza peraltro riuscire ad assicurare e mantenere l'unità nazionale attorno alla causa antifascista. La sua risposta è decisa ed è un attacco al « rivoluzionarismo estremista ».

LONGO. « Ma che cosa hanno ottenuto, gli anarchici, con la loro pretesa politica più avanzata? In Aragona e in Catalogna, dove essi prevalevano, hanno provocato aspre reazioni dei contadini e dei ceti medi. In alcune località sono

→

SPAGNA 36

le forze politiche

arrivati anche ad « abolire » la moneta, sostituita da « buoni » firmati dall'organizzazione locale. Che cosa hanno creato in questo modo? Solo malcontento e disordine offrendo così terreno favorevole alla demoralizzazione e all'azione controrivoluzionaria della quinta colonna. Alla guerra gli anarchici non hanno dato tutto quel che potevano, considerata la forza che avevano; inoltre gruppi estremisti anarchici organizzavano anche, nelle retrovie, rivolte contro il governo repubblicano. In sostanza non vedo proprio in che cosa possa consistere, sia dal punto di vista sociale, che dal punto di vista dell'efficienza della lotta antifascista, il preteso carattere più avanzato dell'azione svolta dagli anarchici, durante la guerra di Spagna. Dove gli anarchici hanno spinto più a fondo la loro azione, in Aragona, in Catalogna, il fronte interno ha avuto profonde incrinature. C'è stata la rivolta del 2 maggio 1937 ad opera di alcuni gruppi di estremisti anarchici, del POUM e di elementi della quinta colonna. Se si voleva conservare l'unità della lotta contro Franco, se si voleva resistere al nemico, bisognava mettere ordine e disciplina anche nelle retrovie, eliminare ogni possibilità di lacerazioni e di conflitti per proiettare tutte le forze al fronte contro il nemico ».

MARZOCCHI. « La socializzazione della terra operata dai contadini anarchici provocò il malcontento dei piccoli proprietari? Una parte di costoro avevano appoggiato e simpatizzavano per i fascisti, e le loro terre vennero confiscate: evidentemente non potevano essere molto contenti. Gli altri si inserirono nella nuova situazione, e non sempre malvolentieri. E' chiaro che si ebbe del malcontento. Ma bisogna farsi un'idea della situazione in cui versava la piccola proprietà contadina in Spagna: i metodi di conduzione erano primitivi; le macchine agricole scarseggiavano, ma anche quando c'erano accadeva che molti dei piccoli proprietari non le usassero. Spesso, mentre si procedeva alla socializzazione in un villaggio, si trovarono delle macchine agricole abbandonate, che non erano state mai utilizzate, mentre i proprietari dei piccoli appezzamenti continuavano nei metodi più primitivi; furono le collettività, con l'appoggio determinante dei sindacati, che introdussero innovazioni nei metodi di coltura, e utilizzarono tutto il macchinario disponibile, aumentando la produttività della terra. Ma, quello che più conta, se si parla di malcontento suscitato dalle misure di socializzazione, è che, anche ammettendo che questo possa essersi verificato in qualche misura tra i piccoli proprietari, era di gran lunga superato dall'appoggio entusiastico che la socializzazione riscosse tra i braccianti, vale a dire tra la grande maggioranza dei contadini spagnoli ».

Su questi dissensi di natura politica e militare, che presto si sarebbero risolti con le armi in pugno, chiedo il parere di Valiani.

I fatti di Barcellona

VALIANI. « E' indubbio, lo ripeto, che il programma dei comunisti fosse il più concreto. La politica di fronte popolare lanciata dal VII congresso del Comintern era giusta; sul problema della riforma agraria, e soprattutto sull'esigenza della militarizzazione i comunisti avevano ragione. Fu del resto il loro moderatismo che impedì che tutta la borghesia abbandonasse la repubblica e abbracciasse la causa di Franco. La loro posizione però aveva un vizio: la GPU. Diaz era un onesto e capace rivoluzionario, ma era anche un agente di Stalin. Egli aveva quindi una politica giusta, ma questa era condizionata dal programma di sterminio degli oppositori impostogli da Stalin. Ciò del resto era richiesto dallo stesso obiettivo dei comunisti, che era la conquista totalitaria del potere. L'eliminazione della disorganizzazione derivante dal controllo delle collettività agricole e industriali da parte dei sindacati era chiaramente strumentalizzata alla necessità di togliere il potere ai sindacati anarchici e socialisti. Il programma realistico del PCE era troppo chiaramente cucito col filo bianco della tattica totalitaria e delle « purghe » degli oppositori. Ma la vera tragedia era questa: che sia la linea giusta — fronte popolare, rinvio della rivoluzione, mano tesa alla borghesia, militarizzazione ecc. —, sia la linea delittuosa — eliminazione dei trotskisti e degli oppositori in genere, realpolitik estrema, che poi giunse fino al patto con Stalin — fossero tutte farina dello stesso sacco —. Quello di Stalin. Tutto ciò ha influito notevolmente anche sulla resistenza del fronte interno. Ma non in maniera decisiva: l'elemento fondamentale del crollo, infatti, fu quello militare ».

Lo scontro decisivo avviene nel maggio 1937, a Barcellona. Si conclude con l'eliminazione del POUM dal gioco politico e con l'eliminazione dei gruppi anarchici più intransigenti. E' l'episodio chiave della Spagna proletaria, che fa sbalzare davanti agli occhi la verità: la guerra divora la rivoluzione. Sulle cause delle giornate di Barcellona, chiedo a Marzocchi.

MARZOCCHI. « I comunisti fecero di tutto per rafforzare i poteri dello Stato. Fu allora che la contraddizione divenne più acuta tra una repubblica borghese belligerante e un'esperienza in atto di comunismo libertario. Furono queste le cause del maggio '37 a Barcellona, l'episodio più terribile della controrivoluzione. L'occasione la diedero i comunisti che, per iniziativa di Juan Comorera, ministro della Generalidad e segretario del

PSUC, tentarono di impossessarsi della Telefonica. La centrale telefonica, allora in mano a quelli della CNT, era molto contesa perchè assicurava il controllo politico. Il popolo di Barcellona si rivoltò contro questi metodi polizieschi, ma la repressione fu spietata. Gli operai vennero disarmati dalle forze del governo sotto comando staliniano e la CNT, in nome dell'unità d'azione antifascista, impedì che i lavoratori e i militanti combattenti sul fronte di Aragona contrattaccassero. In quelle tragiche giornate 400 spagnoli della CNT - FAI e cinque anarchici italiani vennero assassinati. Fra di essi il prof. Camillo Berneri, l'anarchico noto internazionalmente per la sua integrità ideologica, che pagò con la vita il giudizio, contrastato dai comunisti staliniani, sulla necessità della guerra rivoluzionaria, perchè solo con la guerra rivoluzionaria le masse avrebbero sconfitto il fascismo in Spagna e sollevato l'entusiasmo del proletariato internazionale. Probabilmente, se le giornate di maggio, per ciò che esse rappresentavano come conseguenza di una lotta per ottenere l'egemonia del potere, non fossero avvenute, il fascismo sarebbe stato sconfitto in Spagna e l'umanità non avrebbe sofferto i dolori e gli orrori della guerra 1939-1945. Ma c'è un fatto indicativo, che indica come l'iniziativa di Comorera fosse stata avventata e controrivoluzionaria: nel n. 1 di *Rinascita* è stato pubblicato un' rapporto del PCE che espelleva dal partito Comorera per " odio fisico contro la CNT" ».

LONGO. « La rivolta esplose in una atmosfera creatasi anche con la tolleranza del governo di Caballero. Costui cercava l'appoggio degli anarchici. Con essi tendeva alla costituzione di un "governo sindacale" con l'esclusione dei partiti. Però, la stessa direzione del partito socialista era contraria a questo disegno. Il partito comunista, è evidente, non poteva non opporsi a talune assurdità che avvenivano in Catalogna. Ma ha sempre tenuto un atteggiamento di collaborazione, dentro e fuori del governo, nei confronti degli anarchici ».

SIGNORINO. « A chi spetta, secondo lei, la responsabilità dei fatti di Barcellona? ».

Le colpe del POUM

LONGO. « Al POUM, a gruppi di estremisti anarchici e ad elementi della quinta colonna. In quegli avvenimenti è palese l'elemento provocatorio. Con ciò non voglio dire che tutti coloro che vi parteciparono erano coscienti di fare il gioco di Franco ».

SIGNORINO. « Una volta iniziati gli scontri a Barcellona, i comunisti previdero di portare agli estremi la repressione? ».

LONGO. « Nient'affatto, tant'è vero che, in seguito, la collaborazione con gli anarchici continuò: quelli che si rivoltarono a Barcellona erano gruppi in ritardo di almeno un anno in rapporto all'evoluzione della situazione e agli stessi orientamenti prevalenti nel movimento anarchico ».

Chiedo a Valiani.

VALIANI. « La causa principale furono le epurazioni staliniane contro il POUM e la prospettiva di un uguale trattamento per gli anarchici. A Barcellona gli anarchici reagirono con una sollevazione preventiva: dopo il POUM, essi ne erano convinti, sarebbe venuto il loro turno. Del resto, i comunisti non colpirono solo il partito di Nin ma anche i gruppi anarchici che erano contro la collaborazione dei loro compagni col governo di Madrid. Questo è il senso dei fatti di Barcellona: una sollevazione preventiva degli anarchici. L'occupazione della Telefonica da parte della polizia era un atto giustificato e indispensabile. Il governo centrale non poteva lasciare nelle mani degli anarchici questo importante strumento di controllo politico. Il fatto è che l'intervento poliziesco non poteva non suscitare la violenta reazione delle masse anarchiche, che detestavano questi sistemi di marca staliniana. Nel maggio del '37 i comunisti fecero un ulteriore decisivo passo sulla via della egemonia totalitaria. Ma non riuscirono a instaurare la dittatura, perchè vennero a mancare di lì a poco gli invii di armi dalla Russia. I due fattori cioè, che fin'allora avevano proceduto in maniera complementare, seguirono un ritmo diverso. E ciò fu decisivo ».

Chiedo a Longo se la politica del POUM non disponesse allora, in tempo di stalinismo, di valide ragioni.

LONGO. « Quella del Poum era oggettivamente una posizione di disgregazione, da quinta colonna. In una situazione come quella spagnola non mancavano, com'era inevitabile, elementi « incontrolados », che sfuggivano cioè al

SPAGNA 36

le forze politiche

controllo dei partiti, e che spesso agivano sotto il nome del POUM. In questa organizzazione militavano estremisti velleitari e trotskisti che si nascondevano dietro formule super-rivoluzionarie, ma che, oggettivamente, erano su posizioni disfattiste e contro-rivoluzionarie, perchè ostacolavano l'unità e la lotta. Andrès Nin, il capo del POUM, non aveva certo il tratto del pistolero. Ma risentiva fortemente delle tradizioni anarco-sindacaliste e delle lotte faziose che avevano caratterizzato i primi anni del partito comunista. Per Nin, come per gli altri leaders del POUM, il primo e il solo obiettivo era la lotta contro il governo repubblicano, contro l'unità popolare, contro i comunisti. Di fatto, erano alleati del nemico, non un elemento del fronte di difesa e di lotta antifascista ».

SIGNORINO: « Seguendo il suo punto di vista e volendo fare un paragone tra anarchici e POUM, quale giudica più negativamente? ».

LONGO: « Il POUM, perchè esauriva la sua azione in un'attività di disgregazione e di provocazione. Gli anarchici invece erano alla testa di una grande forza operaia e popolare, che, nonostante gli errori compiuti dai suoi dirigenti, ha svolto una notevole attività nel campo della lotta sociale ed antifascista ».

MARZOCCHI: « Il POUM era formato soprattutto da comunisti dissidenti dalla linea ufficiale del PCS. Partecipò a tutte le azioni di popolo contro il sollevamento fascista ed occupava una parte del fronte di Aragona. Il suo dirigente massimo era stato uno dei fondatori del PCS e certamente, al momento della rottura con Mosca e della creazione di un partito di opposizione al comunismo sovietico, si era attirato l'odio dei suoi ex compagni. Non mi risulta che la funzione del POUM, la cui posizione al fronte era vicina a quella occupata dalla nostra Colonna comandata da Carlo Rosselli, fosse sospetta di tradimento, e l'assassinio di Andrés Nin ha sicuramente ben altre cause che quelle della guerra ».

VALIANI: « Nin aveva torto. L'instaurazione della dittatura del proletariato in Spagna avrebbe accelerato la sconfitta militare, sia perchè la Francia non avrebbe dato nemmeno quel poco di aiuto che ha dato, sia perchè avrebbe tolto alla rivoluzione l'appoggio dei pochi ufficiali dell'esercito rimasti fedeli alla repubblica e soprattutto quello della piccola borghesia. Nin in realtà agiva in base al mito della rivoluzione d'ottobre, interpretata miticamente. La dittatura del proletariato può essere un mezzo per la conquista del potere, ma non per mantenerlo. Nin però era in buona fede. Direi piuttosto che fosse una vittima del mito di Lenin e Trotski, del mito rivoluzionario del '17. Lui, l'ho conosciuto, se ne rendeva conto, ma sapeva anche di essere in una situzione senza uscite: era da un lato legato dal suo programma rivoluzionario e dall'altro dal fronte delle accuse staliniste. Se avesse cambiato o moderato il suo programma avrebbe offerto, all'interessata polemica comunista, la « prova » di essere un traditore della classe operaia. Non c'era niente da fare. Era stato deciso a priori che il POUM fosse messo fuori legge e Nin ucciso: lo aveva deciso Stalin, e niente avrebbe potuto mutare questa decisione. Gli anarchici invece accettarono il compromesso coi comunisti, per non perdere l'aiuto delle forniture di armi sovietiche. Ma loro poterono farlo ».

Dopo l'eliminazione del POUM e dell'egemonia anarchica in Catalogna, la repubblica si assesta definitivamente sulla linea egemonizzata dal partito comunista. Nello stesso tempo la guerra di Spagna si intreccia sempre più organicamente agli avvenimenti che porteranno l'Europa alla seconda guerra mondiale. Già dall'inizio, del resto, la guerra e la rivoluzione spagnole erano state strettamente condizionate dai fattori internazionali: la crisi delle democrazie, l'offensiva dei fascismi, i tentativi dell'URSS di strapparsi dall'isolamento che la poneva pericolosamente sola di fronte alla minaccia hitleriana. Chiedo a Longo in quale misura la strategia di difesa dell'URSS ha influito sulla politica dei comunisti in Spagna.

La politica sovietica

LONGO: « Contesto che la politica dell'Unione Sovietica in quel periodo sia stata una strategia di difesa della propria integrità; fu qualcosa di ben più ampio, fu una strategia di lotta contro il fascismo, sul piano politico come su quello militare. Fu una strategia che si accompagnava alla politica del fronte popolare, il quale nasceva e si affermava nei vari paesi per le esigenze delle rispettive situazioni locali. Nel primo dopo guerra, la parola d'ordine generale del movimento operaio fu: difesa dell'Unione Sovietica, obbligare in tutti i modi gli Stati capitalistici ad allentare la loro stretta attorno al nuovo Stato socialista. Al rifluire del movimento rivoluzionario esploso nei vari paesi alla fine della guerra, seguì la politica del fronte unico dal basso, culminata poi nell'accusa di « socialfascismo » rivolta ai partiti socialdemocratici europei. Era questa un'accusa polemicamente eccessiva, anche se motivata oggettivamente in riferimento alla concreta politica socialdemocratica che portò a progressivi cedimenti di fronte al fascismo. L'accusa di « socialfascismo » prescindeva dalla necessità, anche di fronte ai cedimenti dei capi socialdemocratici e all'avanzata del fascismo, non di respingere, ma di portare anche i socialdemocratici alla lotta contro la reazione che avanzava ».

SIGNORINO: « Riconoscerà che la tesi della strategia di difesa dell'URSS è avvalorata da taluni capovolgimenti improvvisi della politica sovietica ».

LONGO: « Quando si parla dei " capovolgimenti ", diciamo così, della politica sovietica si deve ricordare che il primo si è avuto quando l'URSS ha aderito alla Società delle Nazioni, nel momento in cui diveniva più forte la minaccia hitleriana. L'altro riguarda il patto germano-sovietico. Ma ad esso l'Unione Sovietica fu costretta dai tentativi degli Stati imperialisti di indirizzare la aggressività di Hitler contro l'Unione Sovietica e dalle esitazioni della Francia e dell'Inghilterra a prendere impegni con

l'Unione Sovietica per la difesa comune dalle minacce tedesche. E' stato un errore? Esso ha impedito, anzi rinviato di due anni l'attacco hitleriano all'Unione Sovietica. La divisione, all'inizio della guerra, tra le potenze democratiche borghesi e l'Unione Sovietica costò molto, ma alla fine il fronte antifascista, che non era stato accettato nel 1939 fu realizzato nel 1941. Evidentemente, la questione del patto tedesco-sovietico non può essere esaurita in poche parole. Essa merita un esame più approfondito di tutte le sue premesse e di tutte le sue conseguenze. E' un argomento attualmente all'esame degli storici e, naturalmente, degli stessi studiosi sovietici ».

Chiedo a Valiani quale importanza e significato storici ha avuto la guerra di Spagna.

La prova generale

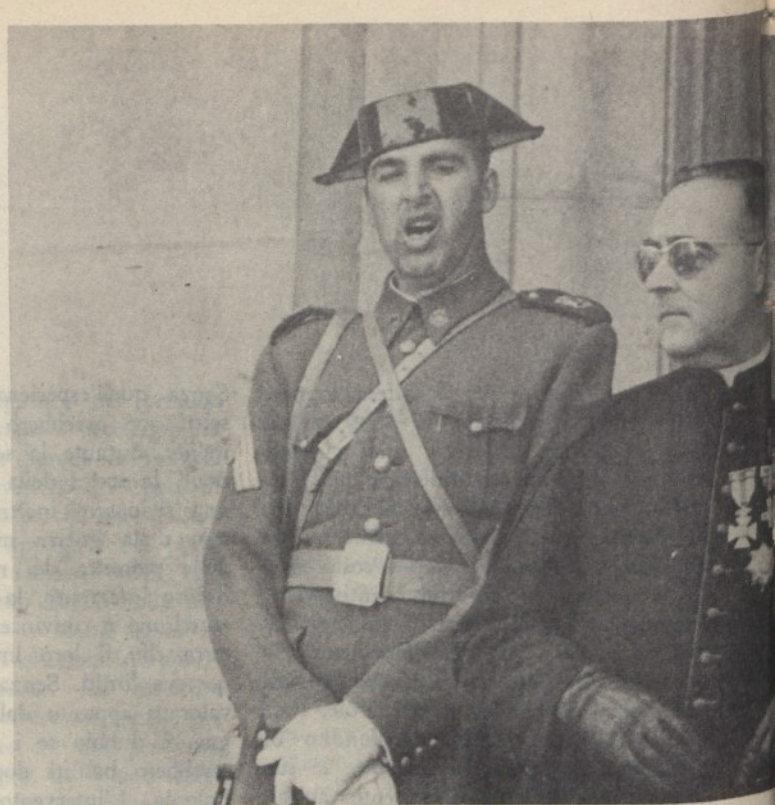
VALIANI: « La Spagna del '36-39 presenta due aspetti di decisiva importanza storica. 1) Essa rappresenta l'unico esempio di spontanea rivoluzione proletaria nell'Europa occidentale, nel secolo ventesimo. Le altre rivoluzioni proletarie, che si ebbero in Europa, la russa, la tedesca, l'ungherese, nacquero dalla guerra e contro la guerra: quella di Spagna fu una rivoluzione in piena pace. E con delle caratteristiche peculiari: la direzione sindacale del movimento, invece dei consigli di fabbrica; la notevole componente libertaria; la partecipazione del proletariato agricolo — che non si ebbe in Germania ma si ebbe in Russia, in forme però diverse, come reazione alla guerra e aspirazione alla pace. 2) L'intervento tedesco e italiano, che fece della guerra il primo scontro armato tra fascismo e antifascismo. Per la prima volta, dopo il trionfo dei fascismi, il proletariato e la borghesia democratica hanno imbracciato le armi accettando lo scontro sul terreno della forza, quel terreno che fin'allora sembrava riservato solo all'azione dirompente del fascismo. Fu in Spagna che gli antifascisti fecero le prime prove della lotta partigiana. Senza quell'esperienza forse gli antifascisti non avrebbero operato tempestivamente, durante la seconda guerra mondiale, la scelta della Resistenza. In Spagna si posero inoltre le premesse, non solo della guerra mondiale, ma anche della sconfitta dei regimi fascisti. Con il loro intervento, la Germania e l'Italia riuscirono a convincere Francia e Inghilterra che il loro imperialismo non conosceva limiti. Senza questo timore, avvalorato appunto dall'intervento in Spagna, è dubbio se i due stati liberali si sarebbero battuti dopo l'invasione della Polonia. L'intervento dei due Stati fascisti in Spagna fu la risposta a una minaccia ideologica, rappresentanta dal consolidarsi in Europa di uno stato rivoluzionario proletario. Ma anche nei limiti di una sfida ideologica, che del resto coinvolgeva anche gli stati liberali, il successo della rivoluzione spagnola non avrebbe rappresentato un pericolo grave per il fascismo. La rivoluzione in Spagna sarebbe crollata da sè, per le lotte interne oltre che per le difficoltà economiche. Ecco dunque: rivoluzione spontanea in Europa, sorta in tempo di pace; primo scontro armato tra il movimento popolare e la reazione fascista: sono questi i due caratteri che danno all'esperienza spagnola un'importanza storica di primo piano. Devo precisare, a questo proposito, che proprio questi due caratteri, che rappresentano l'unicità della vicenda spagnola, furono colti con impressionante tempestività da Carlo Rosselli, già nella primissima fase della guerra di Spagna. Motivi che furono chiari in lui prima che in ogni altro antifascista, e che lo spinsero a intervenire in Spagna, con la sua Colonna Italiana, prima che gli altri gruppi del fuoruscitismo avessero operato la loro scelta. Furono sempre gli stessi motivi che lo spinsero a scegliere, dei due poli politici spagnoli, Madrid e Barcellona, quello controllato dagli anarchici. Un errore, certamente; come spesso avviene in chi vede lontano, ma non afferra gli aspetti più immediati della realtà.

MARIO SIGNORINO ■

SPAGNA 66

il tramonto di Franco

Un'analisi delle prospettive del regime franchista delineata da uno dei maggiori leaders dell'opposizione in esilio

di JULIO ALVAREZ DEL VAYO

Se teniamo conto di quanto è accaduto in Spagna nella prima metà di quest'anno, non è ingiustificata la speranza che entro la fine del '66 la crisi del governo franchista giunga a un punto tale che nessuno dei fattori i quali hanno contribuito a mantenere Franco al potere per trent'anni, l'aiuto degli Stati Uniti, le divisioni degli oppositori, la paura di una nuova guerra civile, il turismo, l'affluenza del capitale straniero in cerca di facili guadagni, saranno sufficienti ad assicurare la sopravvivenza della dittatura.

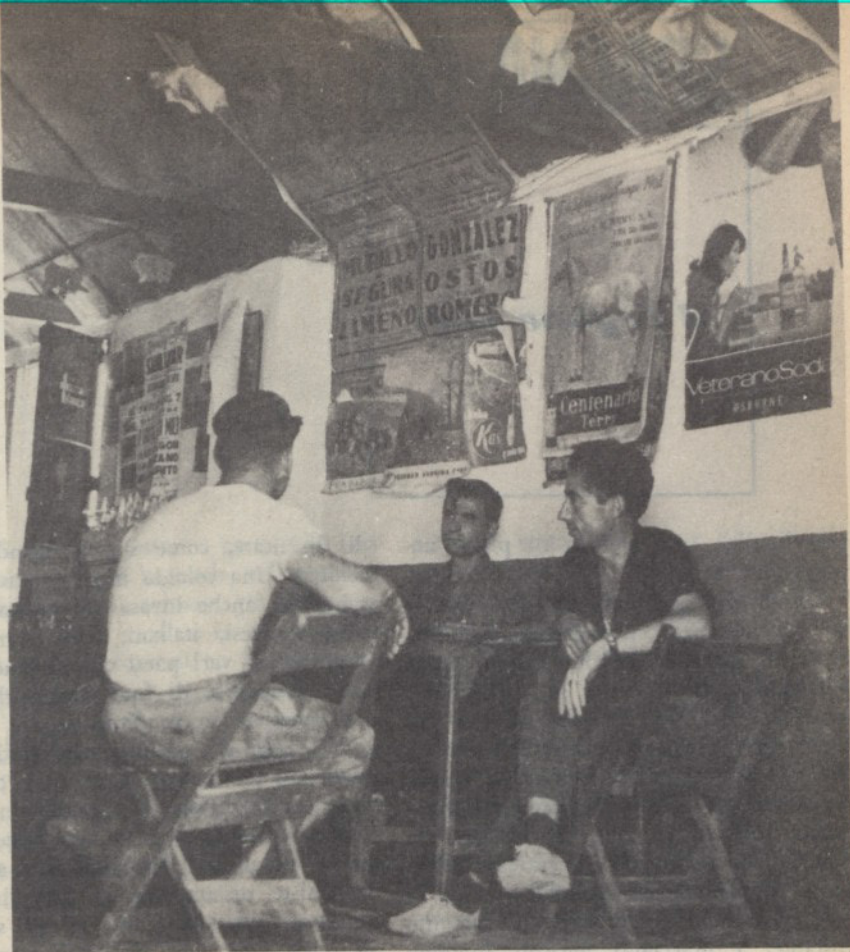
Nei sette mesi trascorsi la teoria della stabilità del regime, condivisa fuori della Spagna da quanti avevano da guadagnarci — gli americani per le basi come quella di *La Rota* autorizzata da un governo che può fare a meno del consenso dell'opinione pubblica, gli speculatori tedeschi, italiani, francesi e di varie altre nazioni ai quali si permette di fare delle rapide fortune con metodi di sfruttamento coloniale — ha dovuto subire un grave scacco. Ad eccezione dell'ambasciata USA, che secondo il costume della diplomazia americana sarà l'ultima ad accorgersi di quanto sta accadendo in Spagna, le varie missioni diplomatiche accreditate a Madrid hanno infatti cominciato da qualche tempo a informare i rispettivi governi dei mutamenti avvenuti nell'opinione pubblica del paese.

Col passare dei giorni è apparso sempre più evidente il deterioramento del regime; un deterioramento che non è dovuto ai guasti del tempo nè all'ammorbidimento degli oppressori a seguito della tanto propagandata politica di *liberalizzazione*. Questa non rappresenta che una manovra ispirata alla necessità di conferire rispettabilità al regime franchista, per superare gli ostacoli che si frappongono all'entrata della Spagna nel Mercato Comune. La vera causa dell'indebolimento del regime si deve attribuire al passaggio dell'opposizione all'offensiva, che ha prodotto come conseguenza una crisi di fiducia in quanti fino a questo momento erano certi che la dittatura possedesse i mezzi necessari a superare le difficoltà che via via si presentano.

Per rendersi conto delle prospettive di questa lotta popolare, che peraltro non ha superato la fase iniziale, occorre inquadrarla nella presente congiuntura economica, sociale, politica ed internazionale spagnola.

Il « miracolo » spagnolo. Cominciamo dal cosiddetto *miracolo economico* del paese. La fase ascendente ha il suo inizio nel 1959 con la stabilizzazione del cambio della peseta in ragione di sessanta per dollaro. Una tentazione troppo forte per chi è in cerca di investimenti redditizi. Tornano in Spagna i capitali precedentemente imboscati nelle banche svizzere per partecipare al *boom* insieme a quelli americani, tedeschi e francesi, attirati dal basso costo della manodopera e dalla possibilità di ottenere facilitazioni dagli ambienti corrotti della burocrazia.

Comincia pure la febbre edilizia. Le grandi imprese private, cui partecipano i magnati del regime, a cominciare dal fratello del *Caudillo,* Nicola Franco, l'ex ambasciatore a Lisbona, e vari generali, nutrono l'ambizione di dare all'era franchista le caratteristiche di un nuovo Rinascimento. La vanità del regime vuole impressionare i cittadini e gli stranieri con lo spettacolo di città irriconoscibili per chi le aveva viste prima della guerra. Si solleva un canto di elogi, cui fanno involontariamente coro numerosi esiliati politici rientrati nel paese. « Se ritornassi a Madrid, o a Barcellona, o a Valencia, Bilbao, Siviglia ed anche in città più piccole, non crederesti ai tuoi stessi occhi ».

In un paese dall'economia arcaica, senza la minima preoccupazione per le necessarie riforme di struttura si è costruito tutto l'immaginabile: nuove aree destinate al turismo, nuove spiagge, alberghi, fabbriche di armi, costruzioni navali, di aereoplani, di automobili, e si son portate avanti tutte le ricerche possibili in materia di giacimenti petroliferi. E' mancato poco che non si sia costruita in Spagna anche la bomba atomica; probabilmente non sarà stata considerata necessaria dato che sono gli americani a lanciarle dai propri aerei sul territorio spagnolo. E' il salto dalla Spagna medioevale alla Spagna del duemila, grazie all'avvento alla direzione del paese « dell'unico statista di grande levatura » che

la Spagna abbia conosciuto in questo intervallo di secoli.

Una offensiva propagandistica condotta al parossismo senza badare ai milioni di dollari del costo presente dappertutto, sia alla fiera di New York che sulle pagine dei molti periodici stranieri disposti a pubblicare articoli compiacenti, svolge l'incarico di divulgare per il mondo le realizzazioni e le glorie della Spagna franchista.

Un'alluvione di valuta. Sarebbe infantile naturalmente negare che in ventisette anni, cioè dalla fine della guerra civile, la Spagna non abbia fatto progressi. La produzione nazionale del paese è cresciuta nel 1965 del 10%, un aumento che quasi costituisce un record in Europa. E' stato questo il fatto presentato con grande rilievo, nella relazione del 24 aprile 1966, alla assemblea del Banco Spagnolo di Credito dal Presidente marchese di Deleitosa. Nel corso della relazione che trasudava soddisfazione ed ottimismo, il marchese, parlando della bilancia dei pagamenti, fu costretto ad ammettere che il deficit dell'anno aveva raggiunto i 140 milioni di dollari, cifra che rappresenta il 10% delle riserve nazionali di divisa estera. Ebbe modo tuttavia di riprendere il suo tono di uomo compiaciuto per l'andamento dell'economia del paese, ricordando subito dopo che la Spagna negli ultimi quattro anni era passata da zero ad una riserva di 1.400 milioni di dollari.

Questa alluvione di valuta veniva in gran parte dal turismo. Il fascino esercitato sulle classi medie degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Francia cui era stata fatta balenare la prospettiva di vacanze a prezzi bassi e « vivendo come principi », per usare l'espressione di una agenzia turistica, ha condotto in Spagna un afflusso di ricchezza appena sfruttata in precedenza. Sarà interessante vedere al termine dell'estate 1966 se l'andamento riesce a mantenersi costante malgrado gli ultimi aumenti dei prezzi. Il costo della vita ha subito infatti nel 1964 un aumento del 12,68% rispetto all'anno precedente e d'allora ad oggi la tendenza all'aumento non ha fatto altro che accentuarsi. In una delle località preferite dai turisti tedeschi si paga già per una birra più che a Parigi, la città più cara d'Europa. Il turismo straniero potrebbe inoltre scontare gli influssi negativi che derivano dai dubbi non ancora dissipati sul famoso *ritrovamento* della bomba di Palomares. Torna a correre la voce infatti, nel momento in cui scriviamo, che l'operazione di recupero fu un pezzo da teatro messo in scena dagli americani proprio allo scopo di evitare le reazioni negative della clientela turistica straniera.

All'aumento del costo della vita è naturalmente legato quello della pressione sulla moneta in senso inflazionista. I dati 1965 (primi nove mesi) ci dicono che l'aumento della spesa pubblica riferito all'anno precedente è stato del 30,2%; le corrispondenti entrate hanno invece registrato un incremento del 17,9%. Con l'aumentare dell'inflazione sono aumentati in maniera più che proporzionale i guadagni delle classi *alte* a pregiudizio di tutto l'ampio settore dei percettori di stipendi fissi e, naturalmente, della classe operaia; ci occuperemo più avanti di questi riflessi sociali dell'inflazione.

Il Piano di sviluppo. Il *miracolo spagnolo* è giudicato del resto con molta freddezza e riserva, dai vari esperti delle organizzazioni internazionali, ONU compresa. Secondo questi organismi l'attuale prosperità spagnola è stata realizzata disordinatamente tenendo conto solo degli obbiettivi a breve termine e non prepara il paese ad affrontare la concorrenza internazionale, come è stato dimostrato dalla diminuzione delle esportazioni. Una prosperità a soprassalti, diseguale, che il famoso *Piano di sviluppo,* la grande promessa del regime, non è riuscito a consolidare e regolarizzare. Di queste carenze si riesce ad avere notizia anche attraverso la stampa franchista, come a proposito dell'affare « Perkins Hispania », sulla *Vanguardia* di Barcellona del 18 maggio 1966. Il Piano infatti è stato criticato severamente per aver causato il licenziamento del 10% del personale della Perkins ed anche per aver contribuito « a far diminuire i posti di lavoro invece di favorire, secondo la pro- →

SPAGNA 66

il regime oggi

pria finalità, una politica di pieno impiego ».

Certamente per l'impulso del Piano e della spinta massiccia provocata dal « capitale di rapina » — sotto questo nome possiamo comprendere gli speculatori americani ed europei che cercano di concludere in Spagna grossi e rapidi affari — alcuni settori industriali hanno registrato un ritmo d'incremento veramente sbalorditivo. Ma l'agricoltura (la Spagna non dobbiamo dimenticarlo è un paese eminentemente agricolo) affonda in una crisi molto estesa e dall'andamento costante. I braccianti agricoli fuggono dalla miseria ad un ritmo di centomila l'anno, mentre interi villaggi vengono posti in vendita. Il periodico umoristico spagnolo *La Cordoniz* ha pubblicato, poco tempo fa, una vignetta con la seguente didascalia: « Vendesi paese. Per le trattative rivolgersi a Düsseldorf, via tale, numero tale ». Cioè in quel paese non era rimasto nessuno, e gli abitanti erano andati a lavorare in Germania in cerca di un salario decente. « Due terzi della Spagna partirebbero come noi, se li lasciassero andare » ci diceva un metallurgico madrileno che lavorava in un garage di Ginevra, dove in certe strade si sente parlare più spagnolo che francese.

La condizione operaia. Il Piano di sviluppo non ha risolto il problema principale, quello cioè della trasformazione basilare, profonda, radicale dell'agricoltura spagnola. I deboli tentativi locali di riforma agraria nel quadro del Piano, nel passaggio dalla teoria alla pratica, si sono infranti contro l'opposizione dei grandi proprietari terrieri che fanno parte della cricca franchista, gli stessi che furono all'origine della ribellione di Franco e che da allora lo hanno sempre sostenuto. E' il predominio della grande coltura estensiva che affama la popolazione delle campagne. Con tutte le sue arie e pretese di modernizzazione, il Piano di sviluppo ha migliorato di poco le prospettive del proletariato industriale, e non è riuscito a dare alla Spagna una propria base economica che le impedisca di diventare, come sta avvenendo, una colonia. Una colonia innanzitutto americana, ma anche invasa dai capitali tedeschi, francesi, italiani, dalle compagnie straniere di vari paesi che si sono riversate, desiderose di fare buoni affari, su una nazione in vendita.

Nel 1966 gli scioperi sono stati meno numerosi che nel 1962, anno in cui nelle Asturie, regione di grandi tradizioni rivoluzionarie, per un intero mese i minatori sfidarono i tentativi delle autorità franchiste di imporre la disciplina dei sindacati ufficiali. Tuttavia gli scioperi di quest'anno sono stati più importanti dal punto di vista politico, perchè si sono estesi ad altre località dove fino ad ora l'agitazione operaia era quasi nulla,

Le « Commissioni operaie », elette dagli stessi lavoratori, permettono di condurre il negoziato con i padroni da una posizione di forza e non si limitano certo a chiedere qualcosa di più di un salario di fame. I metallurgici di Madrid per esempio ricevono un salario più alto degli operai dell'industria tessile: chiedono cinque giorni in più di ferie, la partecipazione agli utili, il pagamento del lavoro straordinario. E i metallurgici non sono pochi; a Madrid ce ne sono 100.000 in 6.000 imprese. Quando occorre scendono in piazza a far valere le loro rivendicazioni senza lasciarsi intimidire dallo spiegamento delle forze di polizia. Se la polizia ha fatto degli arresti, esigono la liberazione dei detenuti minacciando lo sciopero generale, ed in varie occasioni hanno costretto le autorità franchiste a cedere.

E' certo che in alcune industrie, soprattutto quelle da cui gli investitori stranieri traggono utili maggiori o quelle che per varie ragioni, non sempre chiare, sono in grado di pagare di più o di esercitare pressioni sul governo per fargli accettare le richieste delle Commissioni operaie, vi sono lavoratori che guadagnano quanto non hanno mai guadagnato. Lo stesso si può dire per i braccianti agricoli di alcune importanti aziende. Ma tutto questo è un fenomeno molto circoscritto, locale e passeggero. Sul complesso della popolazione operaia, sui funzionari o sulla piccola borghesia grava in modo opprimente l'indice del costo dell'alimentazione, che nel 1965 è stato pari al 157,8 per cento: questo significa un aumento del 15,8% rispetto all'anno precedente, aumento che nel 1966 sarà ancora maggiore. L'indice del costo della vita nel 1965 è stato di 138,6 con un aumento dell'11,23% rispetto al 1964. Ed è così in tutto. Di conseguenza è certo che dopo il periodo estivo in cui la vita è meno dura, agitazioni operaie e scioperi faranno registrare una nuova recrudescenza.

Una lotta generale. L'aggravamento della questione sociale si verificherà in un clima di radicalizzazione della lotta contro la dittatura, ormai estesa ai settori meno prevedibili. I titolari della stampa europea hanno riportato l'eco del fatto quasi incredibile avvenuto nella cattedrale di Barcellona, dove l'autorità di Franco è stata sfidata e dove la ripulsa della dittatura ha indotto la polizia ad intervenire rinnovando l'affronto ai sentimenti religiosi del paese cattolico come aveva fatto già un mese prima con l'invasione poliziesca nel convento dei Cappuccini. « Quando la gente viene aggredita all'interno della cattedrale — è stato detto negli ambienti diplomatici delle Nazioni Unite a Ginevra — come può questo regime pretendere di godere della fiducia e dell'appoggio del popolo? ».

Riferendosi agli studenti, uno dei grattacapi maggiori per Franco, il conservatore *Le Figaro* di Parigi, tramite il suo corrispondente J. Guilléme-Brulon che certamente non può esser sospettato di simpatie per l'opposizione antifranchista, informava recentemente: « Nè il sole, nè l'avvicinarsi degli esami, nè le minaccie, nè i mezzi di repressione impediscono la continuazione delle agitazioni nelle università spagnole. Non è chiudendo le università, come ha recentemente ordinato a Barcellona il Rettore Valdecasas, che si potrà risolvere il problema ». Il corrispondente di *Le Figaro* da Madrid descrive una delle riunioni studentesche svoltesi nella capitale — cui hanno partecipato intellettuali noti

come Sastre, Moreno, Galvàn, Pedro Salinas — nel corso delle quali risuona il grido « Morte ai traditori! », cioè ai pochissimi universitari spagnoli allineati con il regime. Poco prima erano stati multati per somme fino a 50.000 pesetas, per aver partecipato alle « Assemblee libere » degli studenti, a Madrid un poeta come Gabriel Celaya, noto in tutto il mondo, ed a Barcellona un pittore come Tapiès, che è uno dei grandi della pittura moderna. Uno dei sacerdoti maltrattati dalla polizia a Barcellona ha partecipato alla riunione studentesca di Madrid esortando gli studenti a non aver paura della repressione.

Gli studenti non hanno avuto paura: in una delle dimostrazioni svoltesi a Madrid hanno accolto a sassate la polizia, e non si giunse ad uno scontro a fuoco solo perchè gli studenti non avevano armi. Non si insisterà mai abbastanza sull'importanza della carta che giocano le università, i professori e gli studenti nell'offensiva generalizzata degli spagnoli che ormai sono stufi dei ventotto anni di questa dittatura arrogante, crudele ed incapace di risolvere i problemi fondamentali della nazione. In questi ultimi anni il professore si va sostituendo al dirigente politico di opposizione, sentendosi in certo modo più protetto. Ma alla lunga un governo che non esita a bastonare, ferire ed arrestare i preti nelle strade, non sarà più benevolo nei confronti dei professori: si contano già a dozzine quelli che in un modo o in un altro sono caduti sotto la repressione franchista.

Il grido « Morte all'intelligenza! » lanciato per primo da uno dei generali di Franco all'inizio della ribellione, ispira oggi l'odio del regime per le Università. L'Università è mal vista dai franchisti, che ricordano la sua partecipazione al grande movimento liberatore che nel 1931 liquidò la monarchia.

La farsa della « liberalizzazione ». Uno dei maggiori fallimenti di Franco è quello di non esser riuscito a conquistare la gioventù, come invece riuscirono a fare i suoi compari fascisti. Il governo ha tentato di inquadrare i giovani nel S.E.U. (Sindacato Spagnolo Universitario), dello stesso modello autoritario dei « Sindacati Verticali » in cui si pensò di poter imprigionare la classe operaia. Le « Assemblee libere » degli studenti e le « Commissione operaie » hanno scavalcato l'apparato sindacale costruito dal franchismo, che per molti anni ha dato l'impressione di controllare i problemi sociali ed in tal modo di contribuire notevolmente alla stabilità del regime. Oggi tutti ne sfidano l'autorità. Mentre nel maggio scorso nelle Università gli incidenti si moltiplicavano, a Madrid duecento medici proclamavano lo sciopero. La spinta crescente dei movimenti nazionalisti in Catalogna e nelle province basche, che sono guardati con simpatia dalla maggior parte dei cittadini convinti della necessità di risolvere il problema delle autonomie dei popoli, contribuisce ad estendere e rafforzare la lotta contro la dittatura di Franco.

L'indebolimento del regime è evidente, ed esso non potrà mai ritornare alle sue passate posizioni di forza. E' vero però che può sempre ricorrere alla repressione come mezzo estremo per prolungare la propria esistenza. Le velleità di liberalizzazione, ispirate alla necessità di cercar di dare alla dittatura un aspetto più simpatico a chi la guarda dall'esterno, per essere ammessi al Mercato Comune e non spaventare i turisti ed il capitale straniero con la prospettiva di scosse violente, disordini e scioperi, sono tutte di natura superficiale e transitoria. La volontaria trasformazione di una dittatura fascista in regime liberale è un'assurdità di tali dimensioni che solo persone molto ingenue o interessate ad ingannare la gente possono darvi credito. Una dittatura come quella franchista non ha alcun desiderio di suicidarsi per essere gradita all'opinione pubblica straniera. E per essa sarebbe suicidio il rinunciare alla repressione ed al terrore, le sole armi con cui possa far fronte ad un'ondata di crescente scontento. La protesta si estende anche a quelli che per molti decenni sono stati entusiastici sostenitori di Franco e se la libertà d'espressione fosse permessa si allargherebbe anche di più. I promotori della farsesca « liberalizzazione » si vantano di aver varato ora la nuova legge sulla stampa; ma poche settimane dopo l'entrata in vigore di questa legge, non si esitava a sopprimere una pubblicazione certamente molto interessante, quella della Gioventù Cattolica.

Fino all'ultimo momento prima della sua scomparsa, la dittatura di Franco conserverà le sue caratteristiche naziste: nazista è la tortura cui sono sottoposti i prigionieri politici di Carabanchel, i particolari della quale saranno oggetto di una nuova comunicazione alla Commissione per i Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite, quando nel prossimo settembre si riunirà a New York l'Assemblea Generale. La violenza controrivoluzionaria è la legge di Franco. Gli elementi più chiaroveggenti e decisi della opposizione ritengono dunque giustamente che alla violenza controrivoluzionaria si debba rispondere con la violenza rivoluzionaria.

Un'atmosfera di insicurezza. Da una prospettiva internazionale, due correnti opposte confermano l'importanza attribuita alla Spagna nel quadro della politica mondiale. Da un lato, le forze progressiste di tutto il mondo considerano la Spagna come il paese in cui può esser

→

SPAGNA 66

la successione

vinta la lotta in corso fra la sinistra e la reazione. Dall'altro, gli Stati Uniti considerano la Spagna come il caposaldo più valido in Europa della loro strategia globale. La bomba di Palomares ha fatto risaltare drammaticamente la presenza americana in Spagna. Come reazione indiretta contro la politica statunitense di occupazione, il Vietnam e la Repubblica Dominicana appaiono insieme ai riferimenti alle basi, alla base La Rota piena di armi nucleari americane, sui fogli clandestini che oggi più che mai circolano all'interno del paese. La stampa clandestina si rivolge allo stesso modo contro il governo di Franco, continuamente denunciato come incondizionato servitore degli Stati Uniti.

Tutto questo, messo insieme, crea una atmosfera di insicurezza e nervosismo che è il segno caratteristico della Spagna alla metà del 1966. I più colpiti ne sono i ricchi, quelli che più hanno da perdere. Un diplomatico straniero che da anni presta servizio a Madrid ha fatto questo commento: « Non avrei mai pensato che si arrivasse ad una situazione simile. Questa situazione può esser definita in un solo modo: *panico* ». Il panico è dovuto a due fatti precisi: primo, la sicura radicalizzazione della situazione; secondo, la paura che Franco scompaia prima che sia stata regolata la questione della successione.

Un'idea di questa tensione è data dallo schema politico pubblicizzato a fine maggio dal Fronte della Gioventù falangista. Si tratta di un gruppo di antichi seguaci di Franco che, per demagogia o per salvarsi dal naufragio che minaccia il regime, si dichiara a favore di una serie di riforme radicali come il ripristino delle libertà civili, il riconoscimento formale del diritto di sciopero, la riforma dell'attuale concezione di proprietà privata e la nazionalizzazione delle banche;

Il problema della successione. La seconda causa del panico cui si riferiva il diplomatico straniero deriva dall'incertezza su quanto potrà accadere il giorno in cui Franco non sarà più in vita. Si levano preghiere per la salute del dittatore: è questo il riconoscimento di tutti quelli che in Spagna gli sono stati vicini; ma è anche un fatto indicativo della previsione giustificata che, quando Franco cadrà, l'opposizione non rimarrà inerte.

In teoria la soluzione è semplice: Franco verrà rimpiazzato da un gruppo di generali, e tutto è già pronto. Ma in Spagna sono pochi davvero quelli che credono in una soluzione di questo tipo per la crisi aperta dalla sua scomparsa. La maggioranza teme che da una situazione pre-rivoluzionaria, qual'è quella attuale, si possa rapidamente passare ad una soluzione rivoluzionaria. Parliamo naturalmente della maggioranza di quanti hanno legato il proprio destino al regime: il popolo non ritiene che questa sarebbe una disgrazia, tutt'altro!

Il panico ha reso attuale la « operazione monarchica »; l'influente *Opus Dei*, più mafia che ideologia, secondo la definizione data dallo scrittore francese Yvon le Vaillant di questo movimento fondato da padre Escrivà de Balaguer nel 1928, è uno dei gruppi che vogliono il re sul trono, se è possibile mentre Franco è ancora in vita. Secondo quanto ritiene l'*Opus Dei*, la monarchia è il mezzo più sicuro per arginare la rivoluzione in Spagna; perciò l'*Opus*, di per se stesso reazionaria, si pronuncia a favore di una monarchia liberale.

E' questo il secondo atto della commedia di « liberalizzazione », che si vale di protagonisti diversi. La monarchia che si vuole instaurare in Spagna altro non sarebbe infatti che l'istituzionalizzazione del fascismo: stessa bandiera, con in più una corona. Tecnicamente, la « operazione monarchia » non può essere portata a compimento, perchè in Spagna la monarchia non ha seguito.

L'unica via d'uscita è una repubblica democratica di contenuto sociale molto avanzato; la sua ora è molto più vicina di quanto non suppongano molti speculatori stranieri ed il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti.

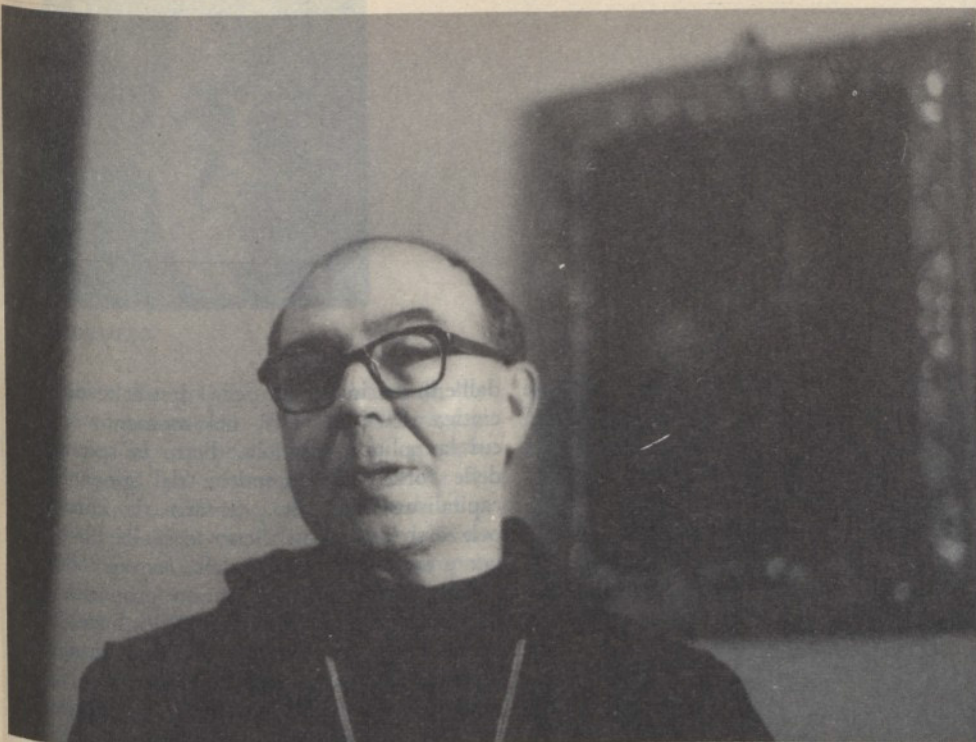
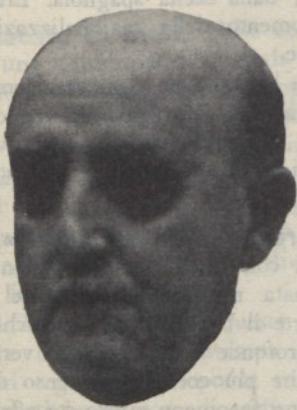
JULIO ALVAREZ DEL VAYO

i figli del regime

La calma allucinata che ventotto anni fa, nel preciso istante in cui cadevano a Valencia gli ultimi repubblicani in armi, dilagava sulla Spagna dei vincitori, sta sciogliendosi in ondate di scontento che lentamente escono dalle nebbie della protesta per divenire i nuclei organizzati di una nuova opposizione

di ITALO TONI

"Uno degli indizi della profonda trasformazione che giorno dopo giorno si fa strada nella società spagnola —, forse il più significativo — poichè si tratta dello sciogliersi di uno dei nodi gordiani che finora hanno strangolato la nostra vita civile — è il rinnovamento interno della Chiesa di Spagna ». E' il poeta, ex falangista, oggi esponente social- liberale, Dionisio Ridruejo che su *Mañana* del 15 maggio scorso solleva un lembo del manto di silenzio con il quale il regime tenta ancora di nascondere ad amici e nemici la realtà spagnola.

A trent'anni dalla prima pallottola ri-

L'Abate di Montserrant

Franco

belle sparata contro la repubblica di Azaña, la Spagna cerca sia pure confusamente, di riscoprire la propria identità europea, una dimensione politica che la porta sempre più lontana dall'anacronistica staticità medioevale nella quale l'ha racchiusa il generale Franco. La Spagna cambia; all'interno delle stesse strutture del regime i mutamenti acquistano giorno dopo giorno contorni sempre più visibili.

Il « dopo Franco », non è più un problema da guardare con il distacco freddo che si ha per le cose lontane nel tempo. Sta entrando nell'oggi e porta con sè quei germi dirompenti che ogni cambiamento prossimo genera all'interno di società paralizzate da anni di autoritarismo.

La calma allucinata che ventotto anni fa, nel preciso istante in cui cadevano a Valencia gli ultimi repubblicani in anni, dilagava sulla Spagna dei vincitori, sta sciogliendosi in ondate di scontento che lentamente escono dalle nebbie della protesta per divenire i nuclei organizzati di una nuova opposizione.

La fine del corporativismo. Ma che cosa sta cambiando in Spagna? Al di fuori della maggiore incisività politica e organizzativa dei partiti dell'esilio (il Partito comunista in particolar modo è riuscito in questi ultimi anni a reinserirsi all'interno del paese non come fenomeno di piccole *èlites* acerbamente clandestine ma come concreta e vasta realtà politica), sono le rotture interne, covate dal regime che ci interessa conoscere più da vicino, poichè proprio da queste potranno forse sorgere alcune delle forze montanti di una Spagna restituita alla storia. I tradizionali pilastri del regime mostrano quelle crepe che sono indice di una profonda, anche se in alcuni casi ancora confusa e inconscia, trasformazione. Sindacati, monarchia, falange e Chiesa, le briglie più salde (insieme all'esercito) del potere franchista, stanno lentamente scivolando dalle mani del generale.

« Anche dentro la nostra struttura verticale noi forse distinguiamo con luminosa chiarezza due forze sindacali nettamente distinte in tutto il loro ambito: una che raggruppa le rappresentanze imprenditoriali e l'altra che inquadra le forze lavoratrici. Ed entrambe le rappresentanze sembrano richiedere istituzioni esclusive e presidenze di proprio conto ». Possono sembrare parole scritte su un foglio dell'opposizione clandestina iberica. E' invece « *La Vanguardia Española* » del 9 luglio che in un lungo articolo dedicato al problema sindacale, auspica una timida riforma dei lacci corporativi che hanno soffocato finora la libertà di associazione operaia all'interno delle fabbriche. Sembra un ripensamento del regime (lo stesso giornale preannuncia che Madrid varerà fra non molto una nuova legge sindacale). Il tentativo di parare un fenomeno che partito dal basso, sta investendo tutte le zone operaie e studentesche del paese. Oggi esistono « commissioni operaie » nella metà delle provincie spagnole e in quasi tre quarti delle branche industriali (le commissioni operaie, un embrione del sindacato parallelo, sono sorte a volte all'interno dello stesso sindacalismo governativo ma sempre in contestazione di quest'ultimo). Il pilastro corporativo che traballa, impaurisce evidentemente la Spagna di Franco.

Oltre il tentativo di rettifica dell'ordine corporativo, preannunciato da *La Vanguardia,* occorre registrare un altro avvenimento che testimonia, quanto meno, del senso di incertezza politica nella quale si trova immerso il regime franchista. Il 28 luglio scorso, per la prima volta dallo scoperto manifestarsi dell'inquietudine sindacale spagnola, la commissione operaia di Madrid ha chiesto ufficialmente di essere ricevuta dal ministro del lavoro. Fino a pochi anni fa quegli operai sarebbero stati arrestati. Oggi ci si è limitati a negare loro ogni udienza.

La rivolta di don Juan. Un altro pilastro mostra le prime crepe. Stiamo assistendo ai primi, sia pur timidi, tentativi di « personalizzazione » politica del costituzionalismo monarchico. Il 21 luglio scorso la polizia ha ritirato da tutte

→

SPAGNA 66

la successione

MADRID: *cerimonia macabra*

le edicole spagnole il quotidiano ABC. Nel giornale era apparso un editoriale dal titolo: « La monarchia di tutti », nel quale veniva osstenuta la legittimità della pretesa di don Juan di Borbone al trono di Spagna. «(E' noto a tutti come Franco punti piuttosto sul giovane principe Juan Carlos giudicandolo più inserito nel regime).

Il sequestro del foglio monarchico assume, nella Spagna d'oggi, un significato politico che va al di là di una semplice operazione di polizia. A scrivere l'articolo incriminato è stato infatti Luis Maria Anson, un giovane giornalista nominato poco tempo fa, da don Juan di Borbone, segretario all'informazione del « comitato di coordinamento della causa monarchica ». L'episodio di ABC rappresenta quindi, con tutta probabilità, un momento evidente del sordo braccio di ferro che da tempo oppone Franco a vaste zone monarchiche di Spagna. (L'articolo di Anson giungeva ad affermare che « la maggioranza dei paesi europei, nel perdere la monarchia, non hanno guadagnato la libertà. Anzi, al contrario, dopo un breve periodo di repubblica sono spesso scivolati in mano alle dittature. La caduta della monarchia prima e della repubblica poi ha infatti provocato, in Spagna e in Portogallo, la presa del potere da parte di regimi autoritari »).

L'irrequitezza falangista. All'inquietudine sindacale e al lento scivolamento monarchico verso una moderata opposizione, si stanno ora aggiungendo anche le confuse velleità *izquierdistas* e oppositrici di vaste zone della *Falange*. Pochi esempi. Qualche mese fa un esponente del Movimiento, Vicente, denunciava « il deviazionismo liberal-capitalista » di Franco. Poco tempo dopo la polizia politica chiudeva alcuni circoli « José Antonio Primo de Rivera » nei quali si teorizzava il « ritorno alle origini », all'ambiguo rivoluzionarismo nazional-sindacalista del fondatore della Falange.

L'irrequietezza falangista, pur se poco significativa e importante dato lo scarso peso che ha oggi il Movimiento, è però indicativa dei mutamenti che si stanno producendo da qualche anno a questa parte nel corpo economico e politico della Spagna. Occorre ricordare infatti che la velleitaria opposizione falangista più che da motivi ideali è stata provocata dall'entrata in scena della destra tecnocratica dell'*Opus Dei*, nel momento in cui la politica spagnola, dietro la spinta delle forze più dinamiche del giovane capitalismo indigeno, tentava di europeizzarsi lasciandosi dietro le spalle l'isolato e anacronistico mito della *hispanidad*.

Significative sono, a questo proposito, le parole dette dal ministro dell'informazione, Fraga, al momento dell'assunzione dell'incarico. « Io voglio esprimere i sentimenti di una gioventù che, come me, era troppo giovane per partecipare alla guerra civile ». Questa frase detta da uno dei più validi esponenti dell'*Opus Dei* ci offre con chiarezza la chiave delle odierne insofferenze falangiste. Per il neo- ministro, la Spagna dell'*Orden nacional* doveva uscire, sia pure con dolcezza, dalla scena spagnola. Era giunto il momento della razionalizzazione del regime.

Con l'*Opus Dei* scompare, come protagonista, l'assurdo romanticismo della Falange. Il regime rinasce nelle vesti più attuali dell'autoritarismo gollista.

La « revuelta de los curas ». In sincronia con queste manifestazioni di disordinata rottura dei lacci del regime (a parte il risveglio sindacale che ha radici profonde e sta sfociando verso scelte politiche più coerenti in senso democratico), un fenomeno nuovo sta affacciandosi sulla contorta realtà politica iberica: l'estendersi a macchia d'olio della « revuelta de los curas », quel « rinnovamento interno della Chiesa » al quale Ridruejo annette così grande importanza.

Dalla veemente richiesta di democrazia politica e sociale per la Spagna lanciata tempo fa dall'abate del monastero di Montserrat, padre Escarre; alla condanna dell'impiego abusivo della parola « crociata » applicata alla guerra civile; alla « marcia pacifica e silenziosa » di 130 preti, sciolta con violenza dalla polizia, a Barcellona, l'11 maggio scorso. Dalla protesta isolata a quella corale: la rivolta dei curati sta guadagnando spazio in Spagna.

La marcia di Barcellona, messa in atto per protestare contro i procedimenti

RIDRUEJO

usati dalla polizia nel reprimere il sorgente movimento universitario, rappresenta l'aspetto più evidente (e, per certi aspetti, più maturo) della frattura ormai insanabile che sta dividendo una parte considerevole del clero spagnolo, sia dal regime che dall'ufficialità episcopale ancora in gran parte legata al carro franchista (per l'arcivescovo di Madrid, monsignor Morcillo, infatti, « molte conclusioni conciliari fanno correre più rischi alla Spagna che a qualsiasi altro paese. E nella dichiarazione pastorale della Commissione permanente dell'episcopato spagnolo, riunitasi nei primi giorni di luglio, si prende una netta posizione a favore delle istituzioni politico-sociali del regime contro gli altri sistemi politici).

Un sindacato di preti. Nelle conclusioni ad una « información privada para los militantes » redatta da un gruppo di sacerdoti per spiegare i motivi che li spinsero a partecipare alla marcia di Barcellona, è possibile notare come l'impegno di una parte del clero spagnolo stia uscendo dai limiti della vaga protesta evangelica per avviarsi a divenire cosciente impegno sociale.

Dice il documento: 1) « Questa campagna (la campagna di stampa degli organi del regime che dopo la marcia, si sono levati in un coro di accuse contro los « clerigos separatistas » *ndr*) tende a centrare l'attenzione del pubblico sul fatto se i sacerdoti possano o non possano manifestare pubblicamente, allontanando in questo modo la coscienza dei cittadini da questioni di fondo come le torture, la violenza, le situazioni di ingiustizia. 2) E' sospetto che la capacità di scandalo si manifesti questa volta con tanta profusione e che al contrario non si registri alcuna reazione di fronte alle 60 pesetas di salario minimo, alla sistematica deformazione dell'informazione, agli abusi legali che impediscono ogni diritto alla libertà di associazione, di riunione, di espressione ecc. 3) Se qualcuno teme che il fatto che noi ci si ponga dalla parte degli oppressi può essere causa di ritorni anticlericali, deve rendersi conto che l'anticlericalismo è spesso, invece, provocato da quanti sposano la causa dei potenti ».

E questa scoperta di un maggiore impegno sociale, da parte del giovane clero spagnolo, si fa sempre più cosciente. Tende ad organizzarsi. A Barcellona è nato un vero e proprio « sindacato dei preti ». Questa organizzazione, che raggruppa centinaia di religiosi risolutamente fedeli alle indicazioni del « Vaticano II » e convinti della necessità di estendere il « dialogo » tra cristiani e non cristiani, non cessa di rinforzarsi. Su iniziativa del « sindacato » è attualmente in corso, in tutta la Spagna, una raccolta di firme per incitare la gerarchia ad imboccare una strada più dinamica e coraggiosa. (E il Vaticano non sembra scoraggiare queste iniziative se è vero che, in accordo con i vescovi liberali, ha inviato alcuni preti spagnoli a Lione al fine di seguire da vicini il movimento dei preti operai francesi).

Le forze nuove. Che cosa sta nascendo dal quadro di questa Spagna che si tinge ogni giorno di colori nuovi e imprevedibili? L'inquietudine del sindacato e l'impegno sociale della « revuelta de los curas » stanno dando i loro frutti « politici ». Il risveglio sindacale ha dato vita ad un « socialismo dell'interno » più cinicamente immenso, di quello dell'esilio, nei problemi nuovi che stanno di fronte alla Spagna d'oggi: è il neosocialismo di Tierno Galvan, l'ex professore di economia politica dell'Università di Madrid che tempo fa ha affermato: « Non dobbiamo aver paura delle parole. Dopo Franco occorrerà utilizzare alcune strutture del vecchio regime. Il sindacato unico per esempio. Noi andiamo incontro ad un lungo periodo neocapitalista. E' inutile felicitarsene o dolersene. E' un fatto. Se noi riusciamo a mantenere integra l'unità sindacale, la classe operaia spagnola avrà un mezzo decisivo di azione nel quadro stesso di questo neocapitalismo. Ci occorre una banca, retta dai sindacati, che possa investire in qualsiasi industria spagnola ».

Dalla « burrasca conciliare » che sta percorrendo la Spagna nascono i vari gruppi cattolici (estranei alle vecchie CEDA di Gil Robles) che fanno capo a varie personalità quali l'ex ministro della pubblica istruzione Joaquin Ruiz Gimenez, oggi direttore di *Quadernos para el dialogo*. Questa rivista porta avanti con impegno i temi della sinistra cattolica europea ed è strettamente collegata con l'italiana *Note di Cultura* e la francese *Temoignage chretienne*.

Questi gruppi politici stanno assumendo forme concrete nel complicato caleidoscopio della Spagna d'oggi. Saranno le forze montanti di domani? E' alquanto difficile fare previsioni. E' certa però una cosa: avranno più forza reale di molte frange dell'esilio, tagliate fuori ormai dal serrato gioco politico che si svolge sopra la testa del settantreenne Franco. Per i gruppi cattolici il discorso sul domani appare più sicuro se è vera la notizia diportata dal « *Journal de Genève* » seconda la quale « a Roma si starebbe studiando la possibilità di incoraggiare la formazione di un movimento democratico cristiano spagnolo simile a quello che è oggi al potere in Cile ». E in una situazione come è quella spagnola d'oggi non è detto che tale disegno non possa riuscire.

ITALO TONI ■

SPAGNA 66

l'economia

il miracolo in controluce

di DINO PELLEGRINO

Trent'anni dallo scoppio della guerra civile, sette dalla scoperta del *miracolo economico* e due dall'entrata in vigore del Piano di sviluppo. La Spagna entra negli « anni delle doglie », muta le proprie strutture socio-economiche e si prepara (molto lentamente) a trasformare quelle politiche.

L'opinione di chi legge i giornali in Italia dovrebbe essere più o meno questa, con qualche leggera deformazione che riguarda però soltanto le persone sensibili alle note di colore: si perde sempre meno tempo nei caffè che stanno per diventare il regno incontrastato degli *oppositori* del regime, gente che non vive a contatto con il paese reale ed a cui è stata concessa la « libertà di chiacchiera » ma non quella di organizzarsi in movimenti politici; in più, l'istituzione della *siesta* è quasi un ricordo ed i colletti bianchi di Barcellona non passano le notti d'estate conversando sulle *Ramblas* perchè in ufficio ora ci si deve recare prima delle undici. Il tema della guerra civile e quello della realtà spagnola d'oggi sono diventati letteratura d'evasione, buona per il relax estivo.

E' probabile che tutte queste cose siano volute: da decenni gli investitori italiani effettuano con profitto i loro interventi sul mercato spagnolo — i nostri gruppi più potenti del settore automobilistico, meccanico, chimico, della gomma e delle macchine per ufficio hanno piantato in Spagna le più solide radici — e la nostra classe dirigente, pur non rinunciando ai pianti ed alle commemorazioni, difficilmente avrebbe potuto rimanere insensibile di fronte alle massicce pressioni propagandistiche, effettuate dal regime, di cui ci parla Alvarez del Vayo nel suo articolo.

Non siamo ai tempi di De Rivera. Certo la situazione economica della Spagna ha attraversato mutamenti di grandissimo rilievo. Globalmente considerati, i risultati — che sono la conseguenza di molteplici fattori interni ed esterni concatenati e concentrati in un breve lasso di tempo, turismo, investimenti internazionali, « vendita » delle base strategiche agli USA, forte incremento della spesa pubblica — sono tutt'altro che trascurabili per chiunque non giudichi con la mente ottenebrata dalle passioni politiche.

Guardiamoli alla luce delle statistiche ufficiali. Secondo il rapporto dell'OCED (Organizzazione internazionale per la cooperazione economica e lo sviluppo) a fine anno 1964 la produzione nazionale iberica aveva raggiunto i 117,7 miliardi di dollari in ragione di 570 per abitante. Per far dei confronti, se prendiamo in esame la media per abitante dell'Italia, Francia e Portogallo, abbiamo rispettivamente le cifre di 970 dollari, 1820 e 520. Il numero delle automobili era di 21 per ogni 1000 abitanti (25 in Portogallo, 91 in Italia, 175 in Francia); quello dei televisori di 35 su 1000 (16 in Portogallo, 100 in Italia, 111 in Francia); inoltre il consumo di energia elettrica era di 720 kwh per abitante contro i 450 del Portogallo, i 1290 dell'Italia ed i 1820 della Francia.

Non siamo più ai tempi di Primo De Rivera, come si vede, però giureremmo che anche il godereccio dittatore, il quale aveva fatto ricoprir d'asfalto molti chilometri delle vecchie *carreteras* che attraversavano il suo paese, avrebbe detto più o meno la stessa cosa se si fosse fermato a guardare indietro: « Non siamo più ai tempi della guerra ispano-americana... ». Si è fatta molta ironia sulla figura di statista del marchese di Estella. Bieco conservatore, assolutamente superficiale, inseguitore di gonnelle, per lui politica *tout court* e politica delle comunicazioni press'a poco venivano ad identificarsi.

Le comunicazioni. Il franchismo è lontano dal risolvere questo problema di importanza vitale per l'economia spagnola che pure ieri era stato impostato rudimentalmente. I fatti parlano chiaro: le strade che nel 1945 in Spagna si estendevano per 128.638 chilometri a fine 1964 non avevano superato i km. 134.000. Peggio ancora, la rete ferroviaria nello stesso periodo passava da 17.557 chilometri a soli 18.000. Tutti sanno che nel

paese per viaggiare decentemente è necessario prendere l'aereo, lo sanno anche quegli inviati di giornali esteri cui abbiamo accennato all'inizio del nostro articolo e che, sgolandosi a decantare il livello record raggiunto dalla produzione spagnola in questi ultimi anni, hanno trascurato di occuparsi dell'argomento.

Eppure bisogna partire proprio da qui per rendersi conto di tanti perchè, per conoscere le effettive dimensioni del *miracolo* spagnolo, per rendersi conto delle possibilità di sviluppo di quel sistema economico e per una valutazione della politica economica franchista. Una politica miope ed a stretto raggio di azione, preoccupata di risolvere i problemi congiunturali ed incapace di incidere sulle strutture. Blocco dei salari ed incentivi alle industrie, cui non ha corrisposto però un adeguato controllo dei prezzi al minuto e degli investimenti effettuati, hanne permesso la nascita e spesso il considerevole sviluppo di tutta una congerie di aziende non in grado di produrre competitivamente, per l'eccessiva polverizzazione e per il fatto che la tentazione del guadagno immediato aveva impedito agli speculatori di tener conto di sfavorevoli condizioni ambientali o di mercato.

Miracoli della statistica. Si tratta di fatti in generale confermati dagli stessi dirigenti politici. Il ministro dell'industria, Lopez Bravo, rispondendo il 15 marzo all'interrogazione di un membro delle Cortes che gli chiedeva se il governo non avesse intenzione di promuovere le concentrazioni industriali necessarie alla razionalizzazione della produzione, affermò che dal 1959 al 1965 erano state concesse esenzioni fiscali in occasione di fusioni aziendali a 568 imprese. « Nel 1965 — proseguì il ministro — sono state esentate da gravami concentrazioni il cui capitale ha superato i 4 miliardi di pesetas. Malgrado questi positivi risultati il processo di ristrutturazione industriale non ha raggiunto il ritmo e le proporzioni necessarie ».

Laureano Lopez Rodo, ministro dirigente del Piano, ci ha poi fatto sapere, il 18 luglio, che a due anni dall'entrata in vigore della programmazione l'economia del paese ha avuto un felice *decollo*. Il prodotto lordo nazionale ha registrato, nel periodo 1960-65, il tasso medio di espansione annuo del 9,2%, pari quasi al doppio di quello degli U.S.A. (ed uguale a quello della Grecia). Abbiamo appreso dalla lunga relazione del ministro che 32 milioni di spagnoli hanno consumato pesce nel 1965 in una misura superiore del 18,3% rispetto al 1963, più uova per il 10,24%, più zucchero per il 10,96% e più arancie per il 21,12%. Nei due anni del Piano l'aumento dei televisori è stato del 74,60%, quello dei frigoriferi del 146,91%, delle automobili in circolazione del 52,41. Il consumo di benzina nello stesso periodo è aumentato del 31,40%, quello dell'acciaio del 57,66%, del cemento del 37,97% e dell'elettricità del 22,86%.

Miracoli della statistica! I 535 dollari di reddito pro capite degli spagnoli, anche se pari al reddito medio dei sottosviluppati italiani delle regioni centro-meridionali, sono sempre qualcosa, soprattutto se li si paragoni alla situazione precedente. Ma Lopez Rodo non ha detto — lo avevamo appreso da un economista spagnolo di chiara fama, Ramon Tamames (*Le Monde*, 14 luglio 1966) — che « l'80% delle famiglie spagnole godono di un reddito inferiore al reddito medio di 535 dollari raggiunto nel 1965, ed il 50% delle famiglie sono molto al disotto di questa cifra ».

Possiamo avere allora un'idea di chi abbia usufruito di questo maggior benessere? Certamente per la massima parte i profittatori del regime, gli industriali speculatori, i grandi latifondisti. Certamente non ne hanno goduto gli operai e i contadini. E neppure i professori di università, che guadagnano se di ruolo soltanto circa 100 dollari al mese (la cifra si riduce alla metà per gli « aggiunti »). Vanno assai di rado a far lezione questi professori, dato che sono costretti a cercare lavori esterni per sopravvivere. Anche per questo motivo, dunque, gli studenti non sono molto teneri verso il regime. Fin dal tempo dei banchi di scuola possono rendersi conto della sorte che attende gli « intellettuali », in Spagna, se le cose non cambieranno presto; perchè possano abituarsi subito ad una vita grama gli si offre, ad es., la possibilità, nella Facoltà di chimica di Salamanca, di effettuare una esercitazione di laboratorio ogni sei mesi. Parlando del problema scolastico, *Iberica* (New York, dicembre 1965) ha informato che a Madrid ci sono 50 mila bambini senza scuola, mentre Bilbao ne conta 17 mila.

Il deficit valutario. Nel rapporto del dirigente del Piano è stato anche ammesso che esistono difficoltà nel settore turistico, da attribuirsi alla più serrata concorrenza degli altri paesi. La cifra di 14 milioni e 251 mila presenze, pur rispettabile, sta però a significare un incremento, nel 1965, dell'uno per cento soltanto rispetto all'anno precedente. Per chi tenga conto dei sostanziosi aumenti verificatisi negli altri settori non sarà difficile comprendere che quella della concorrenza non è una giustificazione sufficiente e che qualche cosa deve pure essersi inceppato nel meccanismo spagnolo.

Lopez Rodo ha pure rilevato che, sempre a fine '65, la situazione della bilancia dei pagamenti internazionali ha registrato un deficit per la Spagna di 177 milioni e 500 mila dollari in confronto ad un avanzo di 287 milioni e 700 mila dollari nel 1964. Ciò significa che nè le forti rimesse degli emigranti e neppure l'apporto valutario dato dai turisti hanno potuto colmare il divario tra importazioni ed esportazioni. Le esportazioni sono lo specchio dello sviluppo economico di una nazione; per stimolarle non bastano bei discorsi e neppure i soli incentivi di carattere fiscale.

Occorre creare industrie competitive, rinunciare all'autarchia, portare a termine, cioè, quel tipo di riforma economica che i dirigenti spagnoli — ed i *keynesiani* a parole insediati nei vari organismi tecnici — hanno dimostrato di non essere in grado di realizzare.

DINO PELLEGRINO ■